RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 9.

Luglio 1876.

COMO

Carlo Franchi Tipografo Editore

1876

Prezzo L. 2.

INDICE

☞ **N. B. Chi possedesse due esemplari del N. 2. di questo Periodico, e fosse disposto a privarsene di uno, è pregato di rimetterlo al Sig. Tipografo Carlo Franchi, da cui gli verrà retrocesso il prezzo di L. 1. 50.**

La Direzione

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 9.°

LUGLIO 1876.

I.

RECENTI ISPEZIONI E SCOPERTE.

1. Nei primi giorni dello scorso Giugno una rappresentanza della Commissione composta dei sigg. Garovaglio, Balestra e Barelli, fece una breve corsa nel Varesotto per osservare alcuni edifici designati come antichi dagli scrittori di cose patrie, e non per anco da nessuno di loro conosciuti. Se in questa escursione essi dovettero ricredersi constatando la non esistenza o il poco pregio rispetto ad alcuni degl'indicati edificii, ebbero però largo compenso rispetto ad altri riconosciuti maggiori della lor fama, e ad altri ancora assai meritevoli di cui non si fa punto menzione nei libri e nelle memorie a loro note; ed ebbero motivo di convincersi una volta di più della necessità di estendere le proprie indagini a tutti i luoghi della vasta Provincia per potersi formare un concetto prossimo al vero delle sue ricchezze archeologiche. Frutto del loro viaggio fu il riconoscimento della prepositurale di Bedero in Valtravaglia, delle rovine di una chiesa in Muceno, del battistero di Domo e della propinqua chiesa di S. Stefano, del S. Pietro di Gemonio, del S. Celso di Comerio e del S. Giovan Battista, basilica profanata ma rimasta intiera, annessa al soppresso monastero delle Agostiniane in Luvinate. Di tutti questi si discorrerà partitamente più sotto nella continuazione dell' elenco dei *Monumenti medioevali*

della provincia. Quì ci limiteremo ad accennare gli altri oggetti antichi e le opere di belle arti, dimenticate o neglette, che ci si presentarono allo sguardo lungo la via da noi percorsa; a cui terranno dietro altre recenti scoperte dello stesso genere fatte altrove.

Facemmo la prima sosta a Malnate cercando invano la parrocchiale di S. Martino a tre navi *di grande antichità,* citata dal Bombognini (*Antiquario della Diocesi di Milano*), e non trovando che una chiesa rimodernata da capo a fondo, la quale più non serba di antico che qualche raro vestigio, e un S. Martino a cavallo sopra la porta laterale, buon dipinto della fine del 1500. Attrasse invece la nostra attenzione una piccola ma elegante cappella su la pubblica piazza, già destinata ad essere demolita, contenente un a fresco di buon pennello della scuola lombarda, con un basso rilievo di epoca anteriore infisso in uno dei due pilastri il quale rappresenta la Vergine col bambino, ma sfigurato dalle ripetute imbiancature. Quell' Onorevole sig. Sindaco accolse gentilmente i nostri reclami contro la decretata demolizione della cappella, e promise che verrebbe conservata, e che il bassorilievo si ripulirebbe con le debite cautele per non guastarlo. Ad un estremo del paese esiste un Oratorio di stile lombardo che mutò l' antico titolare in S. Rocco, rifatto moderno, tranne il coro che contiene a freschi del principio del 1500, ma di minor merito degli altri menzionati più sopra.

In un oscuro corridojo attiguo al Santuario della Madonna del Monte scoprimmo un cippo romano fatto servire di soffitto. Si potè leggerne la epigrafe, sebbene a stento per la disagevolezza del luogo, che diamo più innanzi con qualche altra tuttora inedita. Non deve preterirsi la porta marmorea che sta sul fianco destro del Santuario, in luogo

sgraziatamente fuori della pubblica vista, insigne lavoro sì per l'architettura che per gli ornati. Fu fatta eseguire dal Duca Francesco II. Sforza l'anno 1537, come vi si legge scolpito. – Gli altri lavori che fregiano quel rinomato Santuario e le sue capelle son troppo noti, nè qui è il luogo di occuparcene.

Percorremmo la squallida e melanconica Valganna, lungo la quale non s'incontra anima viva, per visitare la priorale di Ganna indicata quale monumento del 1100. Rifatta moderna, non conserva di originario che qualche tratto di parete, la bella porta verso l'attiguo convento e qualche pittura del 1400. Nè pur gli avanzi del chiostro a sest'acuto, e senza pregio artistico, se abbiano rimontare a quella età.

La Chiesa della B. V. di Viconago, creduta antichissima, è una meschina e piccola nave del principio del XIII secolo, alla quale, verso la fine del XV, ne fu aggiunta una seconda di pari forma e dimensione. Quest' ultima però contiene dipinti contemporanei alla sua costruzione e meritevoli di essere diligentemente conservati.

Merita pure un cenno la bella Vergine col Bambino ed altre figure di santi sul fianco esterno della parrocchiale di Barasso. Abbattuta improvidamente l'antica cappella che esisteva sul davanti della pittura, si dovette, per difenderla dalle intemperie, coprirla di vetrata con fitta rete di ferro che impediscono di poterla ben osservare se non appoggiandovi una scala. È un dipinto leonardesco, solo avanzo della preesistente chiesa, conservato intatto; in cima al quale leggesi, scrittavi dallo stesso pittore, la nota terzina di Dante tolta dall'ultimo canto del poema:

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La calligrafia è quale usavasi tra la fine del quattrocento ed il principio del cinquecento.

2. La rimota antichità di Lierna, sull' amena sponda sinistra del braccio lariano che si protende verso Lecco, consta dalle molte tombe della età del bronzo contenenti fibule ed altri oggetti, e della romana con monete di Agrippa di Druso, di Nerva ecc. disseppellite in varie riprese negli ultimi quarant' anni; tutte cose che, come al solito, vennero sgraziatamente disperse, non essendovi chi si curasse di raccoglierle e conservarle. Nello scorso Maggio quivi stesso, e precisamente nel Casale denominato Villa, il sig. Siro Panizza, scavando il terreno attiguo alla sua casa, trovò alla profondità di circa tre metri un muro, avanzo di edificio romano, fiancheggiato da un pavimento a musaico benissimo conservato. Ne feci rilevare il disegno esatto della porzione scoperta che do nella Tavola IV. Il lavoro, condotto con molta diligenza e solidità, si compone di dadi bianchi e neri di marmo uguali in dimensioni aventi mill. 9 per lato. Null' altro in quel luogo apparve d' interessante, non essendosi potuto ampliare lo scavo; ma a poca distanza vennero diseppelliti poco prima varii tronchi di colonne, anch' essi della stessa antichità.

3. La Chiesa arcipretale di S. Giorgio in Borgo-Vico, al dire dei nostri cronisti, fu delle prime erette in Como al culto cristiano. Ma trovandosi vicinissima al lago, mano mano che col volgere de' secoli si alzava il pelo delle acque, dovette rialzarsi anche l' edificio; e il presente (meno la facciata eretta in principio dello scorso secolo sul disegno di un Agostino Silva) porta i caratteri del secolo XVI, fabbricato secondo ogni apparenza sopra l' antico senza variarne la pianta. Però le volte, i dipinti e gli stucchi sono del 1600 inoltrato. Era a tre navi, che finivano in tre absidi

delle quali ne rimangono due sole, la mediana e la sinistra. A tergo del coro è tuttor visibile e intatta una metà dell'abside primitiva con grossi cordoni verticali fiancheggiati da uno spigolo e sormontati da rozzi capitelli di forma cubica all'altezza di circa quattro metri dal suolo attuale. Nei primi giorni del corrente Luglio, mentre vi si operavano alcuni ristauri, apparendo indizi di pitture sotto il livello del pavimento, si fece uno scavo della profondità di quasi due metri, con che si misero a nudo due lati dell'antica spalla che sosteneva l'arco onde il presbitero era in comunicazione coll'estremo dell'ala destra, distrutta già da tempo per far luogo alla sagristia; e si trovò il lato frontale di essa spalla tutto coperto fino al fondo dello scavo di antichi dipinti divisi in tre scompartimenti o fascie orizzontali, che rappresentano varii gruppi di figure aventi l'altezza media di cent. 27. Non si può ben comprendere il soggetto della prima fascia perchè le figure tutte quante mancano delle teste che sopravanzavano al livello del moderno pavimento; ma sembra di scorgervi un vescovo seduto in cattedra nell' atto di ammaestrare l' uditorio che gli sta davanti. Nella seconda è figurato un vescovo, senza mitra nè pastorale, che stende le mani verso un giovanetto presentatogli da una vecchia in ginocchio. La terza raffigura la morte dello stesso vescovo che quivi soltanto ha il distintivo di una mitra piccola e semplicissima. Il pastorale non appare in nessun campo. Dietro la testa del defunto è dipinto un Crocifisso con due figure muliebri ai lati. Il tutto di quella rappresentazione sembra riferirsi alla vita di S. Abondio vescovo e patrono della Diocesi. Nel complesso degli accennati dipinti vi ha bell'intreccio di composizione, movenze naturali, buon disegno nei panneggiamenti, singolarità di costumi, colorito vivace e ben intonato, e vi si scorge un

fare ben diverso e migliore in confronto delle più antiche pitture scampate alle ingiurie del tempo e degli uomini in queste nostre parti. Non oso assegnarne l'epoca. Che siano molto antiche non v' ha dubbio; e l'argomento dalla vetustà della chiesa anteriore al mille, costrutta quando il suolo in riva al lago era un tre o quattro metri più basso del presente, dal trovarsi il dipinto sul primo intonaco sottilissimo aderente al muro che è un avanzo della prima chiesa, e dall'estendersi le medesime fino alla parte più depressa di questo, sotto cui doveva girare uno zoccolo di conveniente altezza. La faccia della stessa spalla rivolta verso l' altare porta una grande iscrizione in undici linee color rosso e nero alternate con caratteri di sette centimetri, perfettamente conservata. Essa esprime il catalogo delle reliquie di sedici Martiri, che stavano riposte nell' altar maggiore. Non ostante che alcune lettere e qualche nesso accennino ad una età rimota, nell' insieme però si ravvisa troppa regolarità nelle linee e perfezione nei caratteri; onde inclino a giudicarla di molto posteriore ai dipinti, e verso la fine del XV secolo. Sul davanti di questi ultimi, e della iscrizione fu lasciato aperto uno vano, ma troppo disagevole, per dar luogo a chi volesse esaminarle.

Contiene la chiesa di S. Giorgio altri oggetti di antichità ed opere d' arte che accennerò qui per non ritornarvi altra volta, e sono: un frammento antico di marmo che rappresenta un drago, e due colombe le quali intrecciano fra loro il collo formando un doppio nodo: manca il S. Giorgio che doveva esistere d'accanto al drago: può credersi un ornamento dell' ambone dell' antica chiesa. — Nell' altar maggiore è riposta l' urna del vescovo S. Eutichio, morto dopo il consolato di Giovanni, cioè l' anno 539, come dice la sua lapide sepolcrale trovata in S. Abondio ed ora nel

museo Giovio donato alla Città; che quì riporto collazionata sul marmo, con tutti gli errori dello scarpellino:

B M

HIC REQVIESCIT N *(in)* PACE SCM *(sanctæ memoriæ)*
EVTICIVS EPS Q *(episcopus qui)* VIXIT H INOC *(in hoc)*
SECVLO ANNVS *(sic)* PLMS *(plus minus)* LVII
DEPOSITVS SVB DIAE *(sic)* NONAS
IVNIAS INDICTIONE CVN *(secun)*
DA PC *(post consulatum)* IOANNIS VC *(viri clarissimi)*

La fronte dell' urna, visibile dietro l' altare, è storiata in tre campi: vi ha nel mezzo un Crocifisso con altre figure: a sinistra rappresenta la leggenda dei buoi che guidati da mano invisibile (figurata da un angelo a cavallo scolpito nel campo destro) traggono il carro con la salma del Santo alla chiesa di S. Giorgio, dove è fama che ricevesse il battesimo. Questo bassorilievo lo credo opera del 1300. — Un palliotto di altare di marmo bianco avente nel mezzo un *Ecce homo* ed ai due lati un S. Giorgio ed un Vescovo. È un bel lavoro che sembra di mano dei Rodari, cioè dei primi anni del 1500. Trovasi ora affisso ad una parete; ma starebbe assai meglio sul davanti di uno degli altari. — Una tela di G. B. Discepoli di Lugano, detto *il Zoppo*, della quale fa onorevole menzione il Lanzi, che rappresenta l'Assunta con ai piedi S. Teresa e S. Giovanni della Croce in atto di adorazione. — Un S. Giorgio a cavallo che con un colpo di lancia sopramano ferisce il drago, dipinto nella tazza da Giampaolo Recchi, il migliore di tre fratelli tutti buoni pittori e nativi di Borgovico. Il Giampaolo produsse da giovane la grandiosa e magnifica Cena nel refettorio del convento di S. Agostino (ora casa arcipretale di quel sobborgo), che porta la data del 1620, ed è il più bell' affresco che esista

in Como. Il S. Giorgio qui sopra menzionato è forse l'ultimo de' suoi lavori eseguito nel 1686, come dalla data che vi si legge (o dirò meglio, *che vi si leggeva,* essendo stata cancellata soltanto da pochi giorni), e già sente gl' influssi del barocchismo nei panneggiamenti: tuttavia è mirabile per lo scorcio, in che il Recchi era valentissimo. Veduto da tutti i lati, compare sempre in una posizione naturale.

Luglio 1876.

C.° V. Barelli.

Tomba romana scoperta in Bernate.

4. In una nostra escursione a Bernate dal Sig. Marchese L. Rosales-Cigalini potemmo constatare, come nello scorso mese, in un podere che rasenta il suo giardino ad oriente, siasi scoperta una tomba antica. Presenta un parallelogrammo della lunghezza di met. 1,35, larghezza cent. 40, altezza cent. 30.

È di piombo: ha pareti affatto liscie, senza segni nè parole: Fu trovata alla profondità di met. 1 $^1/_2$ e poggiava precisamente sul tuffo miocenico incrostato di carbonato di calce che cementa la massa caotica della morena. (1)

Entro trovavasi un pezzo informe di bronzo, ma tanto ossidato da non poterne fare un' induzione qualunque sulla sua destinazione. Vi si scorgono però traccie di ornati. Non si scopersero ossa combuste, nè ceneri, nè carboni. Essendo priva di coperchio fu trovata ricolma dei detriti della roccia circostante. Da queste macerie si poterono estrarre ben conservate due oenocoe fittili, un vasetto unguentario, o bal-

(1) Queste notizie ci furono comunicate dallo stesso Sig. Marchese Cigalini-Rosales cultore appassionato e distinto della scienza geologica.

samario di forma comune, allungato e schiacciato ai quattro lati con certa eleganza, ed alto cent. 14.

Erano sostegno all'urna sei mattoni circolari disposti, quattro agli angoli, e due nel mezzo. Poco discosto ed all'ingiro, ed anche internamente, si rinvennero molti chiodi. Non era difesa da verun manufatto.

Il poco che si rinvenne basta per dirla Romana della buona epoca. Le oenocoe sono de' fittili più comuni per la forma e la qualità della terra. L' unguentario è poco opalizzato.

Ora che abbiamo avuto occasione di esperimentare la squisita gentilezza del Sig. Marchese Rosales-Cigalini ripeteremo le nostre visite a Bernate, chè molte cose di alta antichità fermarono colà la nostra attenzione, e ne daremo a suo tempo notizia nel nostro Bullettino.

Luglio 1876.

A. Garovaglio.

2.

NECROPOLI GALLICA A MONCUCCO (1)

I signori Marco e Raffaele fratelli Fusi volendo regolare e mettere sotto nuovo livello un podere attiguo alla loro villa di Moncucco, nel dicembre del 1874 avevano fatto dar mano ai lavori di sterro. È questa proprietà in Comune di Monteolimpino, prossima alla costa detta di S. Fermo,

(1) Fra le molte e svariate affermazioni, e dinieghi non trovo ragioni che valgano a farmi mutare le mie convinzioni sulla denominazione da darsi alle necropoli preromane dei nostri d'intorni.

della superficie di circa quaranta are, fra le due frazioni di Prelio e di Moncucco a mezzo chilometro dalla necropoli di Villa Nessi, non lungi da quella di Breccia di cui già dissi, e da quella di Rondineto di cui dirò. A ridosso verso Nord-Est una collinetta di puddinga divide il sunnominato podere dalla Villa, gli altri due lati Sud-Est, e Nord-Ovest, sono chiusi dalla strada che da Como e S. Fermo mette a Monteolimpino formandone un triangolo irregolare.

Ma i lavori furono di poco momento in quell'anno, e non altrimenti gli oggetti che vennero alla luce, e nulla ne seppero della scoperta i componenti la Commissione archeologica di Como.

Nel dicembre del 1875 si ripigliarono i lavori, e questa volta con maggiore alacrità, ma dai contadini, come più spesso avviene anche altrove, non si ebbe maggior cura di prima delle anticaglie che si andavano discoprendo vuoi in cocci ammucchiati o sparsi, vuoi in bronzi, forse perchè tutto si trovava disordinato e sconvolto, essendo questa parte di terreno già da molto tempo prima stata ridotta a coltura e piantumata da un filare di gelsi che rasentava la strada; e se qualche fibula od armilla fu da alcuno di essi apprezzata, ben inteso a solo fine di lucro, la si tenne nascosta (1).

Solo nel Gennaio del 1876 il Sindaco di Vergosa sig. Dott. Antonio Galli seppe degli scavi di Moncucco, e portatosi senza remora in luogo, potè verificare trattarsi di urne ed oggetti che si rinvenivano sparse qui e qua a diverse profondità, senza traccia alcuna di opere che le chiudessero o difendessero, sia in lastre di pietra, che in ciottoli, in embrici, o mattoni; e tutto come sul principio dei lavori

(1) Alcune potemmo noi stessi acquistare a Como.

dava a vedere una necropoli manomessa, devastata, così che i contadinl sempre, e lo stesso Sig. Galli per un istante, poterono lasciarsi andare alla supposizione di aver d'innanzi un'antico campo di battaglia (1).

Ma gli oggetti curiosi, quantunque pressochè tutti frammentati, venivano in maggior abbondanza alla luce, di mano in mano che i lavori proseguivano. Verificato il grande interesse dei fittili, e più ancora de' bronzi che erano già stati raccolti ed accuratamente conservati dai sigg. proprietari fratelli Fusi, il sig. Galli con sua particolarizzata lettera del 16 Gennajo (2) fece avvisato il presidente della Commissione archeologica di Como. Questi, visitato il posto degli scavi, esaminati dettagliatamente i molti frammenti, ed i vasi fittili meglio conservati che il meritassero per forma, ornati, o segno qualunque, già riuniti nella casa del Sindaco Galli, s'affrettò per lettera a darmi avviso della importante scoperta aggiungendo preghiera, perchè, nel mentre egli unitamente al Sindaco Galli prendeva note ed appunti in luogo, io mi portassi dai signori fratelli Fusi ad esaminare i bronzi già stati trasportati a Milano, e rilevarne il numero di tutti, ed i disegni dei più interessanti per novità di forma bellezza di graffiti, e ne compilassi un elenco per quanto potessi più esatto onde ad un tempo avere sott'occhio tutta la suppellettile archeologica che aveva dato lo sterro di Moncucco fino a quell'epoca e farne relazione al Ministero.

Chiesto ed avuto cortesissimo permesso dai fratelli Fusi, sempre coadjuvato dall'intelligente sig. Galli, il presidente

---

(1) Non dissimile apprezzamento fece l'Abate Giani delle sue scoperte sulle rive del Ticino, quando gli studi dell'età del bronzo erano ancora nella infanzia.

(2) In altra occasione ebbi a citare questa lettera e per errore di stampa le si diede la data del 26 Gennajo.

della Commissione archeologica provinciale di Como, per quanto il consentiva l'andamento dei lavori di dissodamento, ai quali erano subordinati i suoi studi (1), tenne dietro agli scavi. Da quest'epoca non abbandonarono mai quel posto, ed or l'uno or l'altro, od ambidue ad un tempo, sorvegliarano lo scavo, e può dirsi che non un oggetto sfuggisse alla loro occulata osservazione e lo stesso presidente potè assistere in varie occasioni alla diligente disumazione di ben 12 tombe fra cui taluna delle più interessanti come a suo luogo.

È così che dalle fosse, mano mano che venivano aperte, i cocci ed i frammenti d'ogni sorta e le urne che al primo contatto della luce e dell'aria si squagliavano, causa l'esser tutte fragilissime, perchè cotte al sole, e il terreno acquitrinoso, erano escavate colla massima diligenza, lasciandole alquanto esposte al sole. Se rotte, si ricomponevano, raccogliendo i cadenti cocci, fasciandole con pannilini, o carta, il tutto serrando con legnami e disponendo nello stesso ordine che avevano ove furono ritrovati, a ciascuno applicando viglietti coi singoli numeri. Ogni cosa infine, il meglio che si potesse, era all'istante riunita in casa del signor Galli su tavole.

E la messe si faceva sempre più interessante: gli oggetti per l'ineguaglianza del terreno trovandosi a maggio-

(1) Per poter ritrarre tutto l'utile possibile e desiderabile per la scienza da simili scoperte, sarebbe indispensabile che il podere contenente una necropoli, un sepolcreto, una tomba, ecc. fossero concessi dai proprietarii, ovvero comperati dal Governo, dai Comuni dalle Consulte, e così messe a disposizione degli studiosi. Ed è solo in questo caso che sarebbe possibile far sospendere, o rallentare i lavori, prendere misure, fare rilievi, istituire confronti, e ciò che più gioverebbe, lasciare intatto il luogo, il monumento, provvedendo ben inteso a difenderlo dagli insulti del tempo e più degli uomini come in pochi luoghi si è potuto fare.

re profondità non erano stati prima tramestati; e circa il principio di febbraio si erano già dissotterrate ben cento cinquanta urne, la maggior parte delle quali però non conteneva che ossa combuste, ceneri e carboni ben inteso commisto ad abbondante terriccio.

In questa seconda metà del terreno s'incominciò a trovare le urne chiuse in manufatti, col fondo di grandi lastre, altre minori laterali, e superiormente, attorno attorno a maggiore difesa o rinforzo, (1). Non tutte le urne avevano la nota scodella o ciottola, o patera, che le coprisse alla bocca. Alcune erano accompagnate da uno o più piccoli vasetti non d'altro ripieni che di terriccio frammisto talvolta a qualche ossicino; ciò che rende probabile essere questi ultimi esclusivamente riserbati ai fanciulli.

Le tombe trovavansi disposte irregolarmente distanti tra loro da un metro ad un metro e mezzo, ed alla profondità, che variava da cent. sessanta a metri uno e mezzo per la ineguaglianza del suolo causata dallo scolo delle acque e dai precedenti lavori agricoli.

Dal fin qui detto non puossi dubitare essere questa di Moncucco, nella nostra Provincia, la più ricca ed estesa necropoli di quante se ne conoscano fin' ora. La disposizione e forma delle tombe e delle urne in essa contenute, i piccoli vasettini che le accompagnano, gli ornati a disegni null'altro che lineari, i più colla solita resega striata, alcune volte fatti risaltare col bianco, la scodella che le ricopre, le fibule, le armille, i braccialetti, i pendagli a sonaglio e senza, quantunque l' arte non sia l' identica, pure tutto accenna alla civiltà delle molte necropoli fiancheggianti il Ticino

(1) Di una di queste tombe nel prossimo fascicolo darò il disegno colle misure.

di quelle di Malgesso, di Robarello, dei Merlottitt, di S. Fermo, di Villa Nessi, di Civiglio. Direi anzi che questa necropoli, più che la medesima civiltà, rivela un progresso in confronto delle menzionate qui sopra; perocchè tutto vi è più elegante, più finamente lavorato e più variato. L' arte poi con cui è incastonata nel bel manico di bronzo la lama di ferro del coltello o rasojo dice più chiaramente di ogni altra prova che tocchiamo non solo all' epoca del ferro ma che vi ci troviamo un pochino innoltrati, e che quindi l'arte di usare dei due metalli era già progredita. Il manico di questo è leggero elegante, e non meno elegante quello della daga che finisce all' impugnatura colla forma di una pera, non bicornuta o lunata come le solite di Golasecca e di Villanova. S'identifica solo con quelle per le strie lungo la lama e l' arco di cerchio che la serra.

Anche i vasi confermano il mio asserto; mentre accennano in tutto per la forma, pei disegni, pel colore ecc. alle necropoli già citate. Alcuni fra questi hanno ornati più complicati fatti a stampo, fino a figurare cordonati che senza interruzione li accerchiano in mille andirivieni: si direbbe che l' impressione siasi fatta applicando sull' argilla ancor molle una cordicella comprimendola; ma credo che ciò siasi ottenuto col mezzo di ruotella.

Questa ricca e svariata suppellettile sarà di tanto maggior interesse ed utile per gli studi della nostra Provincia ora che tutta, grazie alla squisita cortesia dei sig. fratelli Fusi, e del sig. sindaco Galli, è fatta proprietà del nostro nascente Museo civico; e nel porgerne loro i più vivi e sentiti ringraziamenti a nome della Commissione, non posso tacermi dal tributare loro le ben dovute lodi per la cura presasi nel raccogliere diligentemente e conservare quegli interessanti cimelii che si al vivo dipingono la vita e la civiltà

dei nostri padri, e ne mettono ad un tempo su la traccia per abbozzarne le prime storie.

Bronzi

L'importanza dei bronzi rinvenuti nella necropoli di Moncucco mi consigliò a darne l'analisi, su la quale pregato da me l'egregio giovane Sig. Paolo Faruffini mi rispose colla seguente lettera.

« Pregiatissimo Sig. Segretario

« Eccole i risultati dell' analisi dei Bronzi antichi da Lei consegnatimi Non le dò che i dati puri e semplici delle proporzioni.

I risultati della media de' tre campioni sottoposti all'analisi chimica dettero le seguenti cifre:

Rame 86, 55 p. %
Stagno 13, 45 p %
Piombo traccie
100, 00

« Il piombo, da quanto risulta dalle analisi conosciute, si ha in proporzioni si tenui nei bronzi che devesi ritenerlo come elemento accidentale derivante dalle impurezze del rame.

« Quanto alla patina che ricopre i suddetti bronzi essa è una *crosta di verderame* che deve la sua esistenza alla lenta ossidazione del metallo, giacchè, scaldata, svolge vapor acqueo e di cloruro di rame. Siccome poi dall'analisi, appare contenere qnantità abbastanza rilevanti di cloro e di acido carbonico nonchè di ossigeno . . . . .

« Mi comandi sempre in ciò che posso e m'abbia ecc.

« *Milano* 1876.

P. Faruffini »

Ho messa ogni cura possibile nel essere esatto nei disegni che do nelle tavole, per cui mi permetterò di essere breve nelle descrizioni de' singoli oggetti, e meno il caso in cui mi sia indispensabile farne rilevare la speciale importanza, li darò poco più che accennati.

Tavola I.ª — N. 1. fibula che differisce di poco da altre già date nel Fasc. II. Tav. VII., Fasc. VI. Tav. II. e dalle più comuni di Golasecca. Volli metterla qui per la prima come punto di contatto con quella necropoli.

N. 2, 3, 4. Queste fibule sono di quelle scoperte nel primo aprirsi degli scavi della necropoli, ed all'insaputa dei padroni furono dai contadini disperse; a me venne fatto ricuperarle a Como.

Dal 5 al 14 inclusivo abbiamo una serie di fibule ad arco tondo. Della intiera raccolta più che doppia ho dato a tutto rigore quelle sole che differiscono nella forma e nei disegni graffiti, e di rilievo. È questo un bel saggio del grado a cui era portata quest'arte dell'ornamentazione. Oltre la bella fusione dobbiamo ammirarvi diligente, fino e svariato magistero della graffica. Il maggior numero è mancante dell'ardiglione, e con ciò si spiega come in una sola troviamo gli anellini che così frequenti sono nelle altre necropoli, e qui abbiamo in gran numero sparsi nelle urne e fuori. Nella raccolta di Moncucco si contano ben dieci ripetizioni dei numeri 1, 7, 8, 17. e moltissimi frammenti dei numeri 6, 7, 9.

N. 15. Questa fibula si fa osservare per una singolarità nello fissare l'ardiglione nella cerniera che invece di servirsi della molla di solito spirale comprimendola, era duopo girarla sul proprio asse che evidentemente appare snodato.

Tavola II. N. 16, 17. Bellissimi e conservatissimi braccialetti. A proposito di questi non potrò dire meglio nè più

esattamente, che citando le testuali parole dell' egregio mio Presidente Barelli, colle quali mi comunicava le cose da lui scoperte in data del 19 Febbrajo 1876, tra le quali « .... Un « magnifico braccialetto, con anelli da cui pendono sonagli « (erano tre in origine) similissimi al disegnato da Lei nel « Bollett. N. 6 Tav. 2. al N. 10. Ecco spiegato l'uso finora « ignoto a cui servivano quegli oggetti. Il braccialetto ebbi « la ventura di esumarlo io stesso con altri bronzi, jeri « l'altro, e spero che le scoperte non finiranno quì. »

E con lettera del 23 Febbrajo aggiungeva.

« Il dubbio da Lei espresso circa i sonagli del braccia-« letto è bello e chiarito: uno di essi nell' estrarlo perdette « parte del tegumento, e tutta la mia attenzione si rivolse « a verificare quel dubbio, *Esso conteneva un sassolino net-« to e lucente.* »

Questo fatto chiarisce in parte anche l'asserto del dotto sig. Ing. Zannoni in una sua relazione sugli scavi di Benacci, che cioè *assolutamente rifiutava l' idea che questi potessero esser tintinnabuli.* Io ho detto più sopra a bello studio, *chiarito in parte* il dubbio, perchè io pure qui debbo ammettere che i più di questi dischetti debbonsi avere per ornamento. E poichè sono su quest' argomento dirò come abbia nella mia collezione una collana perfettamente conservata non mancandole neppure l'appiccicagnolo per fermarne i due estremi capi. Da questa per cinque catenelle pendono altrettanti di questi dischetti che non danno suono di sorta e le due mezze sfere sono tènute unite al centro da un piccolo cilindretto che si scorge chiaramente perchè ribadito al di fuori, e dentro era impossibile vi fosse pallottolina di sorta. Quivi presso a S. Maria in un sepolcreto malmenato, anni sono, si trovò pure una collana ricca di più che una dozzina di tali sferette e che non davano suono; potei esa-

minarne alcune salvate dal sig. Galli con altri oggetti, e de' quali spero poter dar conto in altra occasione – I dischetti in queste degradavano in volume dal centro alle estremità.

N. 18, 19. Braccialetti forse da ragazzi!

N. 20. È questo anello pregievolissimo per la sua rarità a perfetta conservazione. La borchia che chiude il dito s'apre nel mezzo, per cui era facilmente adattabile a qualunque dimensione avendo le due lamine sottili e malleabilissime. Questo fu donato al Museo civico dal sig. Duvia dal quale potei averne io un' altro più ricco d'ornati ma meno perfetto nella forma. Quello della raccolta dei sigg. Fusi è il più guasto. Non v' ha dubbio i tre provengano dalla stessa necropoli.

N. 21, 22, 23. Aghi crinali.

Il N. 24 alla sua estremità più sottile presenta delle attortigliature che lascerebbero luogo alla supposizione si potesse fermare ed assicurare a modo di fibula: di queste varie qualità se ne rinvennero molti frammenti e cinque esemplari abbastanza ben conservati nella nostra necropoli.

N. 25. È senza dubbio uno spillone, non altrimenti che uno già pubblicato nel nostro Bullettino più grande e più conservato di quello e che da qualche intelligente mi si volle metter in dubbio suppònendolo uno dei dischi (oculi) che ornano spesso i vasi di bronzo. Al Museo di Stochkolma potei rassicurarmi sulla mia asserzione, dove ne viddi più d' uno. Il Montelius nell' illustrazione di quel Museo ne dà benissimo disegnato uno *identico* al mio fino negli ornati. In ambidue vi ha il foro centrale d'onde usciva l'uncinetto per assicurarlo alle vesti od ai capegli.

N. 26. Cilindro attorcigliato a vite d'Archimede e vuoto nel mezzo. Di questi ne abbiamo ben otto pezzi frammentati di varia lunghezza, ma identici nel diametro e nella

fattura. Non saprei precisarne l'uso. Nei musei di Kopenaga e di Stockolma altri simili a questi furono dichiarati per resti di corazze. — Si univano gli uni agli altri mediante fili che passavano per l'interna cavità e formavano un pieghevole busto che s'adattasse al corpo. Non assevero: cito perchè altri decida.

« N. 27, 28. In questi due numeri, se non erro, abbiamo l'oggetto più importante datoci dalla nostra necropoli e di tutte le altre di cui finora ci interessammo.

Sono frammenti del piccolo scudo Gallo. I cimelii che do disegnati furono così spezzati fino da quando si sepellirono, e la patina che inalterata li ricopre in ogni loro parte ne è garante. Il 27 è *esattamente* il *tutulus* (tutulo) e l'*ombus* (umbo) il centro dello scudo, chè tale con poche varietà di forma lo avevano i Greci ed i Romani. Era arma ad un tempo di difesa e di offesa. Molti furono trovati in Aquileja (e ne posseggo uno). Questo nostro, internamente ed esternamente, e nella grandezza è *esattamente uguale* a quello che viddi io nel museo di Stokolma (1), illustrato in diverse opere d'antichità preistoriche.

La spranghetta che attraversa il vano interno (N. 27 *bis*) lasciato dal rialzamento del cono, è d'un sol getto con tutto il resto, serviva, suppongo, a fermare la soga che assicurava lo scudo al braccio del guerriero.

Questi scudi, per la loro piccolezza, potevano non aver d'uopo delle due manopole, indispensabili in quelli dei Greci e Romani assai più grandi. Non si poterono rinvenire altri

---

(1) È questo riportato in disegno ed illustrato nelle « Antiquites Suédoises arrangée et décrites par *Oscar Montelius,* » e perfettamente disegnata dall'amico mio Lindberg in due edizioni 1873-75. « La Suéde Préhistorique par *Oscar Montelius*, Guide illustrée du Musée des antiquités du Nord par Nngelhardt, Copenahague. »

frammenti del N. 28 che forse non furono tutti gettati nella tomba del milite cui si volle rendere quegli estremi onori.

« N. 29, 30. Cuspidi di lancia. Il N. 30 è amirabile per conservazione, splendida patina e finissimo graffito che le dà un carattere spiccatissimo, indubbio, con quel disegno a sega. Questa fu rinvenuta fra le ceneri ed i carboni nel vaso che in seguito daremo al N. 9, e vi stava sepolta colla punta rivolta all'insù, sola, senza alcun altro oggetto di sorta. — La cuspide N. 29 fu ritrovata sola sotterra come fosse stata dimenticata.

« N. 31. Coltello, o rasojo come dai più vuolsi battezzare. È interessantissimo; il suo manico è di bronzo, la lama di ferro. È l'unico oggetto di tal metallo rinvenuto nella necropli di Moncucco; questa è incastonata in quello, vi entra per mill. 17 e vi è assicurata per saldatura non scorgendovisi chiodi di sorta. La parte mancante del manico finiva probabilmente con un elisse che incrociava sull' altra sottoposta, ovvero biforcuta. È spezzato in tre pezzi. La lama è divisa in due e forse era in tre pezzi ma vi manca la punta. Stava in un vaso di forma semplicissima e senza decorazioni accanto a quello che nelle prossime tavole avrà il N. 11 ed in cui era la daga.

N. 32. Daga. Fu trovata in 6 pezzi, rotta quando fu sepolta con chi la portava, in un bellissimo vaso che, come dissi, darò coi fittili in seguito. I vari pezzi erano fissati perpendicolarmente figuranti un circolo, fra ceneri, ossa, carboni, terriccio. Anche qui l' elsa non par fusa d'un sul pezzo colla lama. Ad una delle estremità delle due branche a semicerchio che lo tengono salda scorgesi una leggera sconnesura che lascia vedere il filo della lama che s' interna nella cavità od incassatura. Non si scorgono chiodi visibili, ma sul suddetto risalto semicircolare sono due piccoli fori pro-

fondi un mill. e mezzo, uno da un lato l'altro dall'altro. Anche sulla parte posteriore ed in posizioni differenti si intravveggono segni che accennano a capocchie di chiodi che si siano staccate o consumate dalla ruggine. V'è altresì una piccola macchia che per quanto venisse raschiata non si riuscì a cancellare, che sembra indicare il posto d'altro chiodo. — A questi dubbi indizi appoggio la mia opinione che l'elsa fosse incastonata alla lama. L'impugnatura è massiccia, breve, misura 91 mill. fino al nascimento della lama. Il *fornimento* termina in forma di pera, contrariamente alle solite che finiscono biforcute e lunate, ovvero con disco a capocchia (di queste forme io ne posseggo due esemplari bellissimi, più un pugnale). Facilitano l'impugnarla, e le fanno ad un tempo ornamento, quattro fasce serrate l'una contro l'altra. Da ciò non soppongo che chi la maneggiasse fosse di statura minore del comune, o che avesse mano più piccola dell'ordinario: m'attengo all'opinione del bravo Gen. Angelucci che la maggiore o minore lunghezza di questa debbasi attribuire al diverso modo di usarne (1). La lama è di quelle dette a foglia di salice, senza costola nel mezzo che le dìa robustezza: è armata da quattro strie che ne dividono la larghezza in cinque campi ineguali (2°)

N. 33, 34. Annelli, frammenti di maniohi. Di questi e d'altri perfettamente tondi e che servivano per ornamento alle dita, o più piccoli da infilarsi nell'ardiglione delle fibule, se ne rinvennero moltissimi; così pure dicasi dei frammenti di armille.

(Continua) A. Garovaglio

---

(1) La spada e la scure arma di bronzo dell'armeria Reale di Torino, notizie ed osservazioni di *Angelo Angelucci.*

(2). Per errore nel disegno si segnò la lunghezza di questa daga a $^2/_3$ mentre è la metà del naturale.

3.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

RIFERIBILI A COMO ED ALLA SUA PROVINCIA

Monumenti medioevali.

(Continuazione)

XXXVIII. *S. Giovanni Battista all'Abbadia di Vertemate (profanata).* (1) — Fu questa Chiesa, coll'annesso chiostro di Cisterciensi, fabbricata, dice l'annalista Tatti, nel 1084 da un monaco Gherardo milanese reduce da Clugny, su d'un promontorio dove esistevano le rovine di un antico castello, cinto da boschi e da paludi, convertite poscia da monaci stessi in fiorente campagna; e fu consacrata l'anno 1107 da Odone vescovo d'Imola dietro preghiera del nostro vescovo Guido. Il chiostro ebbe corta durata, essendosi nel 1288 abbrucciato dai comaschi sotto Loterio Rusca capitano del popolo per avere quei monaci favoreggiato i milanesi nelle precedenti guerre; ma la basilica scampò illesa, e rimase aperta al culto fino a ricordo dei più vecchi del paese.

La forma di questa in vero (di cui do la pianta nella Tav. III), e gli elementi di sua costruzione rammentano l'epoca sopra citata. Il corpo dell'edificio è tripartito così che

---

(1) Devo rinunziare all'assunto che mi era proposto di seguire l'ordine cronologico nel dare il catalogo dei monumenti medioevali di Como e della Provincia, a motivo che questo, ed alcuni altri che verranno registrati di seguito, certamente più antichi degli ultimi già pubblicati (vedasi l'articolo 1° del fascicolo precedente), furono ispezionati soltanto nel corrente anno. Supplirò col ripetere in fine dell'articolo lo stesso elenco dei semplici nomi riordinato progressivamente secondo l'ordine prestabilito.

la parte inferiore è formata da tre navi divise da colonne cilindriche, tre per ciascun lato, con capitello di forma cubica, con la base priva dei soliti unghioni. La sezione di mezzo si rialza uniforme quanto la nave mediana ed il presbitero, e nel suo mezzo sorgeva una cupola ottangolare sostenuta da quattro ben costrutti pilastri. Indi segue l'ampio presbitero che comunica con l'estremità delle navi minori. In quest'ultimo che progredisce abbassandosi e restringendosi ad angoli con bell'effetto, si nota una particolarità, ed è la forma rientrante dell' arco dove ha principio l'emiciclo dell' abside, forma tolta dell'architettura araba, e che non ravvisai in nessun altro dei nostri edificii di stile lombardo. Eccettuata la cupola di cui non rimane che l' impianto sopra i quattro arconi di mezzo, e la testata della nave a destra di chi entra, distrutta in parte, il rimanente della chiesa conserva tuttavia i lineamenti della sua creazione originaria. La volta però della nave di mezzo è di recente costruzione. Sul davanti della porta maggiore esisteva un portico elegante che al tempo del vescovo Ninguarda, era già cadente *(pene dirutum, quì redolet antiquitatem elegantis structuræ* — Atti di visita pastorale 1592). Ora non ne rimane più traccia.

Oltre il ben ragionato scompartimento dell' edificio sono osservabili alcuni avanzi di pitture, specialmente gli ornati di singolare vaghezza, che si scorgono sull' esterno della parete di mezzodì presso la porta di fianco, e cingono una graziosa immagine della B. V.; e in più copia e meglio conservati nell'estremo della nave sinistra. Quivi tra le altre, si ammira la testa di un S. Benedetto e un gruppo di sei angeli che rammentano la leggiadria di quelli del beato Angelico da Fiesole. Sono dipinti della seconda metà del XV secolo.

Sopra un capitello dismesso e guasto, probabile avanzo del podio scomparso, vedesi scolpito un cane, ripetuto su le quattro faccie. E sull'orlo di una larga falda di marmo bianco, spiccata orizzontalmente da un cippo romano e fatta poscia servire di base ad una colonna, leggesi il seguente frammento di epigrafe in bellissimi caratteri di quasi 6 cent.:

. . . . . CAECILIO . . . .
COS . l TEDIVS VE . . . .

Questo monumento, tanto più interessante in quanto, conoscendosi la data della sua costruzione, serve come di faro agli studiosi dell' architettura lombarda per determinare la età di parecchi altri poco dissimili nella forma, trovasi ora in possesso del sig. marchese Antona-Traversa, il cui amore per la scienza e per l'arte ci è sicura malleveria che verrà preservato da maggiori guasti e diligentemente conservato co' suoi pochi ma preziosi dipinti sopravvissuti alle ingiurie del tempo.

XXXIX. *La prepositurale di Brezzo di Bedero in Valtravaglia.* — Fu fatta erigere, dice il Bombognini, dall'Arcivescovo S. Galdino l'anno 1165, dedicandola a S. Vittore martire e tramutandovi la collegiata che prima esisteva a Domo. Se si eccettua l'otturamento delle antiche finestre (meno tre sul fianco destro), il rialzamento delle pareti per voltare le navi minori e l'intonaco di calce su la facciata, l'esterno del tempio guardato dal lato destro e dalla parte posteriore si presenta augusto con tutti i caratteri della severa originaria sua struttura, di sassi ben riquadrati, con lesene prolungantesi fino al cornicione sostenuto da piccoli archi a tutto centro. Sporgono verso oriente le tre absidi divise ciascuna da due cordoni verticali, l'uno de' quali ha la base formata da un serpente che si ripiega sopra sè stesso e addenta la coda: l'altra di rimpetto è lavorata a fogliuzze.

Un basamento ben solido di tufo, avente due soli lati che si congiungono in angolo ottuso alla giusta metà del coro, sostiene le absidi.

L'interno della Chiesa è tutto rimodernato; ma i pilastri di forma elittica e senza spigoli sono gli antichi, e dimostrano che le navi non erano sormontate da volta. Quella di mezzo in fatti, esaminata sotto il tetto, rivela gl'indizi di un soffitto piano. La sezione estrema delle minori fu segregata in ambedue con muro per farle servire di sagristia e di ripostiglio; e nell'emiciclo di quella a destra è visibile e ben conservato un dipinto del XIV secolo, frastagliato da leggende in caratteri gotici, interessante assai pei costumi, le armature del tempo e la storia dell'arte. È desiderabile che quel luogo venga sbarazzato da ogni ingombro; e sarebbe ancor meglio che venisse l'emiciclo ricongiunto alla sagristia in un sol corpo, togliendone lo scaffale di contro che nasconde quel pregievole lavoro.

Sotto l'altar maggiore esiste la confessione o cripta che riceveva lume dall'interno della chiesa, non apparendo sull'esterno indizio di finestre che la rischiarassero; ma in occasione degli ultimi ristauri fu totalmente riempita di rottami di fabbrica e chiusa da ogni lato. — Aveva eziandio la chiesa un ambone, di che fanno fede gli emblemi degli evangelisti che or si vedono infissi ai quattro lati del moderno campanile: di questi, l'aquila porta tuttavia sopra il capo il leggío su cui riponevasi il messale.

Questa basilica, meritevole di essere studiata, e più di essere conservata, ha bisogno di ristauri nella superficie esterna che dovrebbero eseguirsi con molto accorgimento, limitandosi a sigillare con buon mastice le connessure dei sassi, ed a rimettervi i mancanti della stessa roccia che è di un micascisto delle vicinanze, senza però coprirli di cal-

ce. Ma chi la presiede e l'amministra dovrebbero avere di mira un concetto più largo e più ragionevole: quello cioè di ritornarla mano mano alla sua forma primitiva, col prolungare le due navi minori fino alle absidi antiche, loro naturale confine; riaprire la cripta togliendovi la materia accumulatavi e lasciandovi le sue aperture originali di cui certamente si troveranno gl' indizi nel muro che la divideva dalla nave mediana ora nascosto sotto la lunga gradinata della balaustra, e schiudere le quattro antiche finestre delle tre absidi e quelle sui fianchi senza alterarne la forma primitiva, sopprimendo le recenti.

XL. A Muceno, tra Bedero e Domo, vedonsi da canto la pubblica via gli avanzi di un' antica chiesa (un rettangolo di m. 10,30 $\times$ 6,08) rivestita di sassi ben riquadrati e connessi, con abside adorna di archetti in terra cotta, di due cordoni verticali e due finestre, come quelle della prepositurale di Bedero, cui questa sembra contemporanea. Si conservano in buono stato, oltre l'abside, parte della facciata, e le due pareti laterali; dall'una de' quali sporge internamente a convenevole altezza un' elegante mensola di legno, unico avanzo del soffitto piano. Se quel Casale, detto Muscino, avesse duopo di un Oratorio per il culto consiglierei di servirsi di questo, cui poco manca, compiendolo sotto la direzione di un intelligente archeologo; e potrebbe vantarsi di una chiesuola semplice, ma solidissima, e preziosa sì per antichità che per giuste proporzioni.

XLI. *Battistero di Domo* — L'essere stata la parrocchia di Domo avanti il mille plebana collegiata con fonte battesimale prova quanta fosse anticamente la sua importanza. Scaduta già nel secolo XII perdette, come si disse più sopra quelle onorificenze; ma conserva l' antico battistero sebbene sfigurato notabilmente dai posteriori ristauri e in gran parte na-

scosto dalle fabbriche che vi furono addossate. È un ottagono alquanto irregolare chiudente un'area di m. 6 per 5,90 Il muro è cinto esteriormente di archetti semicircolari con m. 0,19 di corda e 0,13 di sporgenza, sostenuti da lesene larghe m. 0,52 alternate con mensole. Questi, in luogo di sorreggere la cornice del tetto, trovansi a m. 0,67 più sotto dal che si deduce che vi furono introdotti come puro ornamento e non come parte integrante di quella. Per cotali elementi, e per la irregolare costruzione del muro devesi il monumento giudicare di ben rimota antichità, cioè del VII o dell'VIII secolo per lo meno; onde, se non può convenire un ristauro che gli ridoni la sua forma primitiva, sì perchè troppo difficile tornerebbe il precisarne le singole parti dopo le accadute trasformazioni, e sì per la spesa troppo grave d'isolarlo, dev'essere però cura di quella onorevole Fabbriceria di conservarlo scrupolosamente nello stato in cui si trova, quale preziosa reliquia dell'arte antica.

A pochi passi del Battistero sorge la chiesa, ora profanata, di S. Stefano, forse contemporanea a quello, o di poco posteriore. Vi resta di antico parte della facciata con la porta maggiore, semplicissima. In origine l'edificio era assai piccolo, ma nella prima metà del secolo XVI vi fu aggiunto un presbitero, che ora serve di ripostiglio a servizio della nuova parrocchiale. È un quadrato con bella volta a crociera, spettabile per gli a freschi della scuola luvinesca di cui tutto, pareti e volta, è coperto. Vi è ripetuta esattamente su la parete di fronte la crocifissione del Luvino che vedesi nella Chiesa degli Angeli in Lugano, meno le piccole medaglie rappresentanti i varii episodi del soggetto principale; ed il fare e il colorito del maestro vi spiccano così evidenti che al primo aspetto la diresti produzione del suo stesso pennello. Duole assai che il luogo non sia tenuto coi riguardi

e nella venerazione che merita; e si ha fiducia che la Onorevole Fabbriceria non mancherà di avvisare al modo d'impedire che quei preziosi capi d'arte vengano maggiormente guastati, sgomberando la sala dagli attrezzi ammonticchiativi, riparandola dalle intemperie e dandole una più conveniente destinazione.

XLII. *S. Pietro di Gemonio* — Era l'antica parrocchiale, e risale probabilmente verso la fine del XI secolo, come si raccoglie dall'esterno delle due absidi conservate intatte. Nel ristorarla in principio del 1500, vi fu aggiunta la terza nave a destra di chi entra con che si rese più simmetrico l'edifizio; e in pari tempo fu adornata tutta quanta di pitture della scuola lombarda, che ne formano il pregio principale, ma non vennero conservate che quelle delle absidi: a tutte le altre si diede barbaramente di bianco. Levatane qua e colà la imbiancatura, comparve a caso la data 1520, 24 *septembris* sul fianco destro; e saggiatone il sinistro di rimpetto colla speranza di trovarvi il nome del pittore, fu messa a nudo una Madonna col bambino. È osservabile un'altra Vergine di mano diversa e più antica, seduta in un trono elegante, su la spalla che divide l'abside mediana dalla sinistra.

XLIII. *S. Celso di Comerio* — Offre questa un bel tipo di stile lombardo del XI° o XII° secolo con volta a crociera. È un rettangolo diviso in tre sezioni uguali, salvo l'estrema formante il presbitero che ha nel mezzo un'abside. Subì una innovazione nel 1510 in cui si otturarono tutte le finestre primitive oblunghe e strette e se ne apersero altre orbiculari, una su la fronte e tre sul lato sinistro; ma rimase intatta l'unica porta, ed il campanile fino quasi a metà. Con ben poca spesa la si potrebbe rimettere come in antico.

XLIV. *S. Giovan Battista di Luvinate (profanata)* — Da canto a un soppresso monastero di Benedettine, rifatto di stile bramantesco nella seconda metà del secolo XV, dove si vede scolpita in più luoghi l'arma viscontea, esiste in Luvinate un'ampia basilica ora convertita in fenile, che può noverarsi fra i più antichi e interessanti monumenti della provincia. È ancora ben conservata, e con poco la si potrebbe ristaurare e ridonare al culto. La facciata ritrae molto di quella della prepositurale di Arzago propinqua e creduta contemporanea a quell'insigne battistero. Ha un' elegante porta maggiore, sebbene vi manchino due colonne: ha due finestre oblunghe a metà, ed un'apertura in forma di croce sotto il colmo: bel cornicione sostenuto da piccoli archi a tutto sesto: sassi ben riquadrati, come in tutto il resto dell' edificio. Proporzionata e ben costrutta è l' abside, adorna di cordoni verticali, di archi, di cornici e di base. Fuori e dentro si vedono parecchi avanzi di pitture del 500. Ma preziosi per le loro antichità sono gli a freschi dell' arco di trionfo messi in parte a nudo da noi in occasione della nostra gita nel varesotto col levarne un intonaco di calce che li copriva. Insieme alle figure vennero fuori tre iscrizioni evidentemente contemporanee ai dipinti e fra loro, ma diverse nelle forme dei caratteri. L'una è composta di lettere strane, alcune capovolte o piegate orizzontalmente frammiste a qualche lettera greca, e sembra che il pittore abbia voluto con esse esprimere *Jesus Christus.* Vi fa singolare contrasto una seconda in caratteri romani bellissimi, ma posta a rovescio, che dice: *Ecce Agnus Dei ecce qui tollis* (sic) *peccata mundi.* La terza contiene parecchie abbreviature quali erano in uso intorno al mille. Congiunta alla nave principale e comunicante con questa mediante un grande arcone ora murato, ve n'ha un'altra quasi larga altrettanto e ter-

minante essa pura in un'abside conforme, ma assai più corta perchè su quel lato sorge il campanile della stessa vetustà Questa seconda nave, che non potemmo ispezionare, perchè ricolma di fieno, dicesi dipinta tutta quanta. È probabile che servisse esclusivamente per le monache. Questo insigne monumento merita un più accurato esame, e forse ne riparlerò se mi verrà fatto in un' altra visita di trovarlo sgombro in modo da poterlo studiare a miglior agio. Di esso non trovo altra memoria, salvo che le monache quivi stanziate furono da S. Carlo tramutate nel Monastero di S. Antonino in Varese. Proprietario della Chiesa, come del chiostro, è il sig. Conte Stefano Stampa passionato cultore delle arti belle; onde non si dubita che egli userà tutti i riguardi per la scrupolosa conservazione sì del fabbricato, e sì delle pitture che lo rendono ancora più interessante.

XLV. *Parrocchiale di Varenna* — Sebbene in gran parte rimodernata, questa chiesa conserva tuttavia intatta la sua ossatura primitiva e qualche reliquia di antico, come le volte cordonate a crociera delle navi minori che la palesano una ben proporzionata basilica a tre navi del XIII secolo. Contiene un bel pulpito intarsiato a figure; e chi si dilettasse del barocco ne avrebbe un elegante tipo nell' altare maggiore. Fuori, e propinquo al lato di mezzodì vedesi l'avanzo di un monumento a marmi bicolori con la epigrafe di un Giorgio De Pino, medico, che fu Rettore della università di Bologna, morto nel 1330. È cosi concepita: *Hic jacet dominus magister Georgius de Pino fixicus jam rector Bononiæ qui obiit XX madii MCCCXXX.* Sopra vi è scolpito una pianta che nella intenzione dello scultore figura un pino. Di fronte alla Chiesa sorge l'oratorio di S. Giovanni Battista contenente un gran dipinto ben conservato del 1400 che occupa tutta l' abside spaziosa quanto la nave, ma ora segregata da questa è convertita in sagristia.

XLVI. *S. Nazzaro di Scaria in Val d' Intelvi.* — Chiesa tra Scaria e Lanzo, già parrocchiale di ambedue i paesi, meritevole di osservazione per la sua costruzione, e più ancora per gli a freschi che contiene. L'edificio sembra di due tempi diversi. La nave con davanti un pronao formato dal campanile che s'erge su quattro archi, e che ha nel piano superiore una tribuna donde si guarda in chiesa, è più antica del presbitero in cui già vedesi l'arco di trionfo a sesto acuto. Questo è dipinto da un solo pennello su la fine del 1400, o nei primi anni del 1500, a figure e fiorami di buon disegno e tinte assai bene intornate, ma senza nome di autore. Altri a freschi portano la data del 1588 e il nome di un Battista Tarillo e di Cipriano suo figlio; ed altri sono del 1638 e del 1646. Sul lato meridionale sorge un portico contenente anch'esso pitture di tempi diversi dal principio del 1500 alla fine del secolo scorso. Possiede la chiesa una croce bisantina antichissima che può rimontare al XI secolo. Scaria era la patria dei fratelli Carlo e Diego Carloni, pittore il primo e stuccatore il secondo, famosi nella seconda metà del secolo scorso che molto lavorarono in patria, in Como e nei dintorni; e di quivi pure sono originarii i Carloni, Domenico e G. B. i cui dipinti abbondano in Genova e nel Genovesato. Nella nuova Chiesa della B. V. in paese, ideale di un bel barocco, fatta erigere e dipinta e stuccata dai prenominati ff. Carloni, sono due angeli di buon scarpello ai lati della porta sedenti e tenenti la pila dell'acqua santa. Uno porta la iscrizione: *Gaspar de Angelo œro suo* 1607. L'idea è graziosa ma fu tolta dalla chiesa di Lanzo dove pure trovasi altra pila somigliante, ma di più corretto disegno, con la epigrafe *Io Jacomo De Novo feci* 1588. Valente scarpello era certamente questo Novi di famiglia conservatasi fiorente in quel Comune — La parrocchiale di Lanzo contiene altresì un' altra pila ed una custodia, pregiate scolture del principio del 1500, e due buoni a freschi della stessa età, nell'uno de' quali è riprodotta la Cena di Leonardo da Vinci, e nell' altro è figurata l'adorazione de' Magi — Poi che accennai di custodie, non tacerò di altre due nei vicini paesi di Pellio superiore e di Ramponio

dello stesso tempo. Sono ambedue pregievoli, massime la seconda, di lavoro diverso dalle altre È un musaico di marmo col fondo bianco ed i fiorami color nero, in cui l'accuratezza della esecuzione gareggia colla vaghezza del disegno.

(Continua). C.° V. Barelli.

4.

ISCRIZIONI ROMANE

1. Do quì la epigrafe romana trovata alla Madonna del Monte, di cui è cenno più sopra. È scolpita in caratteri alquanto rozzi, che accennano alla decadenza, sopra un cippo granitico alto m. 1,60, largo 0,63 dello spessore di 0,24:

SEXTAE OVF
ET RVFAE
AMBARCIO
NIS. F. NEPOS
ET. FILI
ET VER\NCIO *(Veruncio)*
FILIO SEXTAE

2. Circa sei anni fa essendosi demolite le fondamenta di una torre medioevale esistente in uno dei cortili del palazzo municipale venne alla luce una dozzina di avelli romani di granito portante ciascuno una epigrafe. Di questi non n'esiste più che un solo che verrà depositato nel Museo civico; è della misura laterale di m. 0,75 $\times$ 0,63, alto 0,45, poco dissimile dagli altri, e vi si legge:

D M
ROMPIONI VI
MARCILII

Le iscrizioni degli altri, prima che scomparissero, furono in buon punto copiate dal sig. prof. Balestra membro della nostra Commissione, il quale ha promesso di pubblicarle in questa Rivista.

Il sig. Balestra sta pur dicifrando un cippo romano tutto coperto di lettere minute rinvenutosi in Como nello scorso Marzo, ma guasto e mutilato in più parti. Contiene un' epigrafe elegiaca in versi esametri e pentametri lunghissima e importantissima, che il medesimo diede parola d'illustrare e divulgare in questa stessa Rivista.

12 *Agosto* 1876. C.° V. Barelli

1 2 3 4 5

6 7 8

9

10 11

15 13 12 14

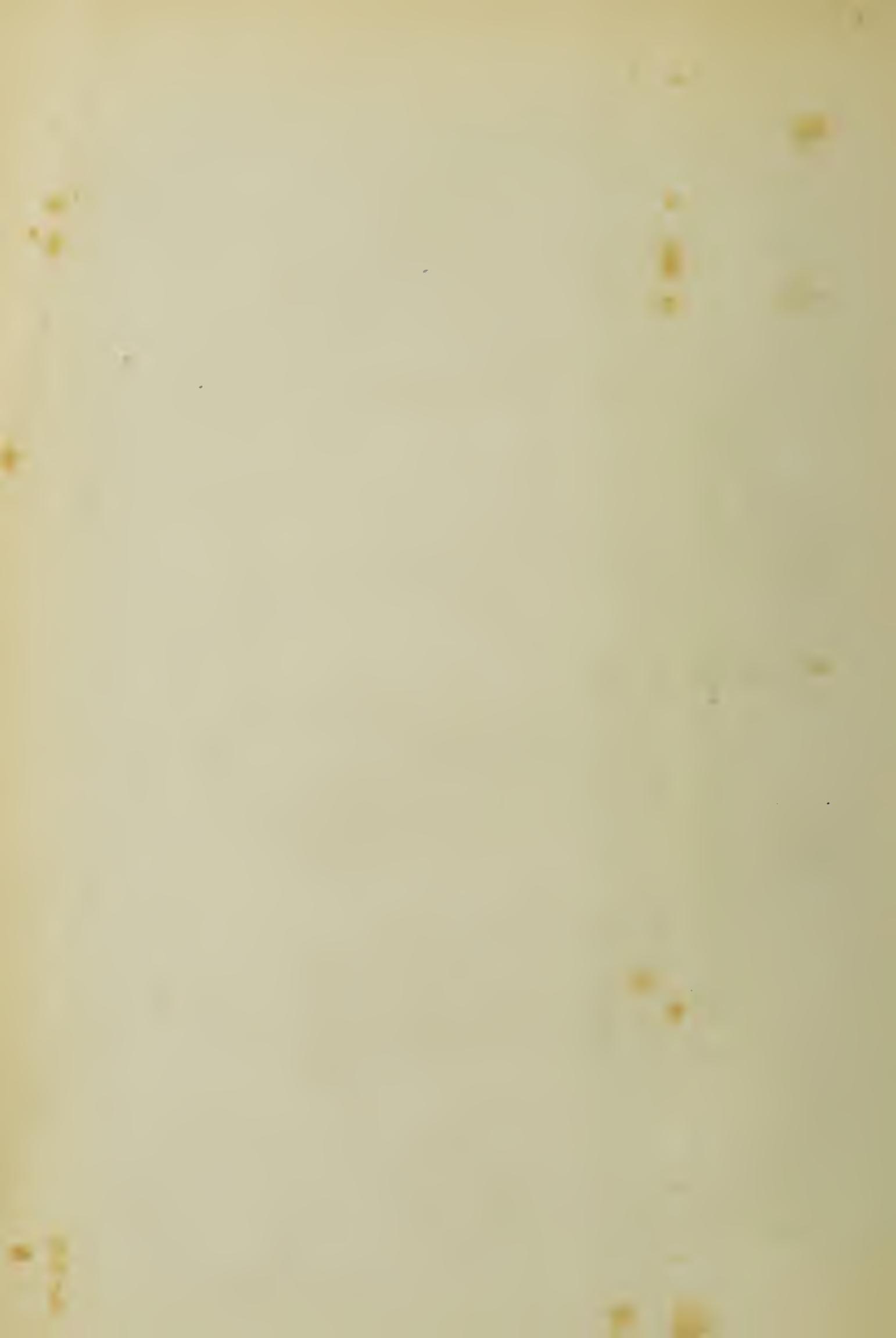
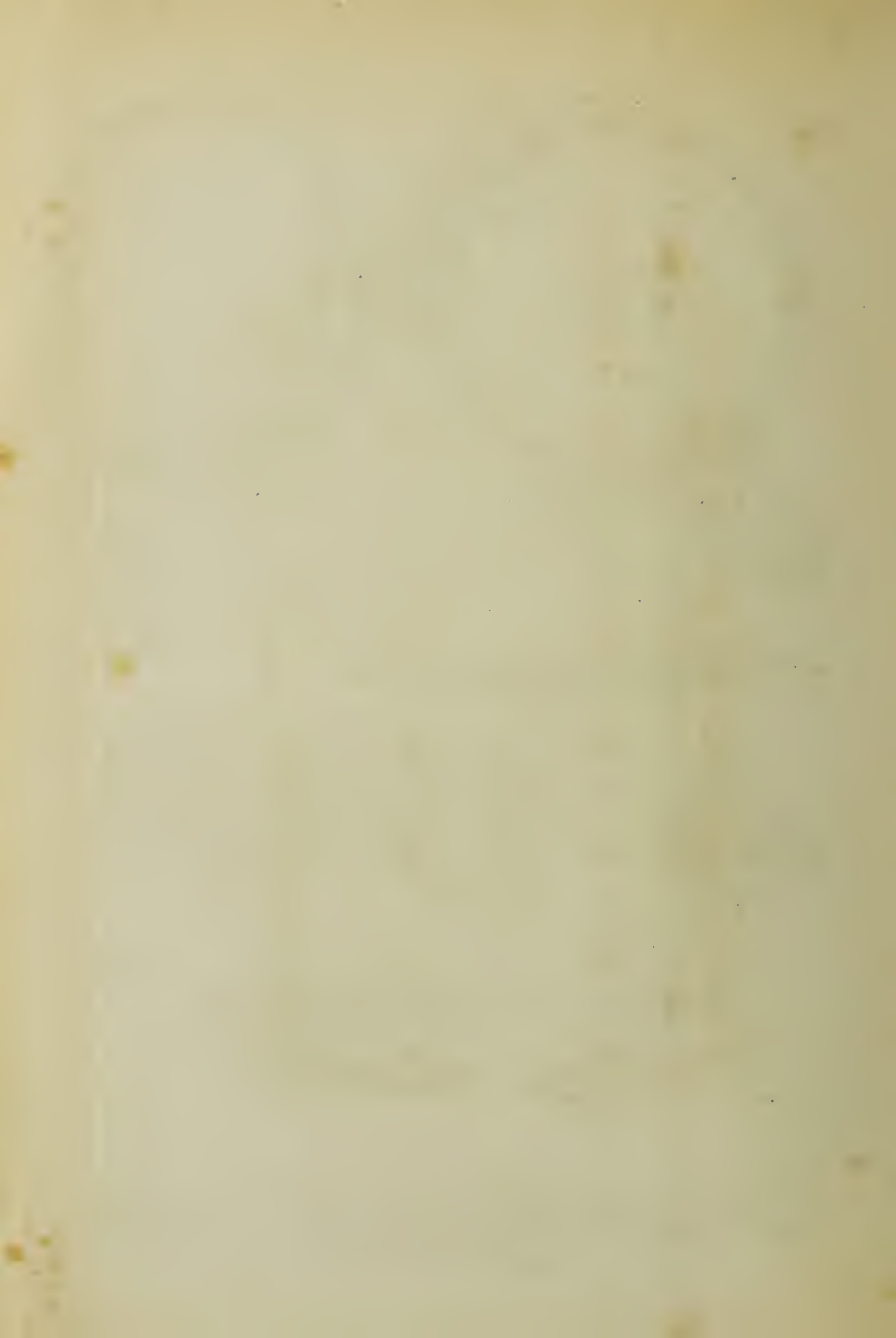
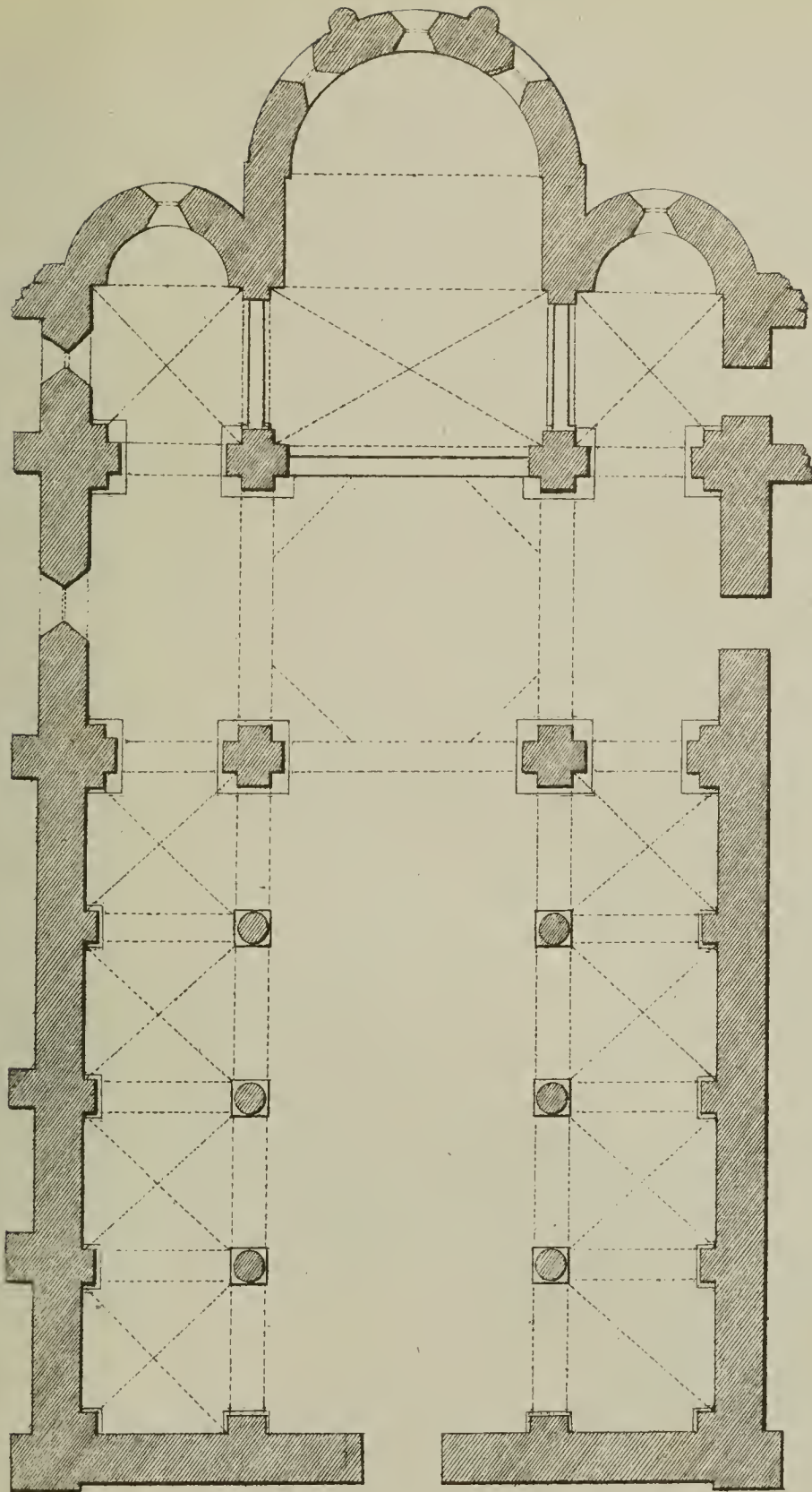
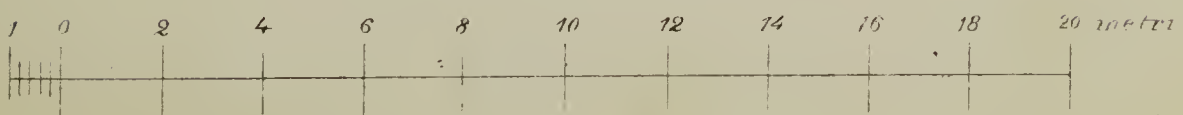
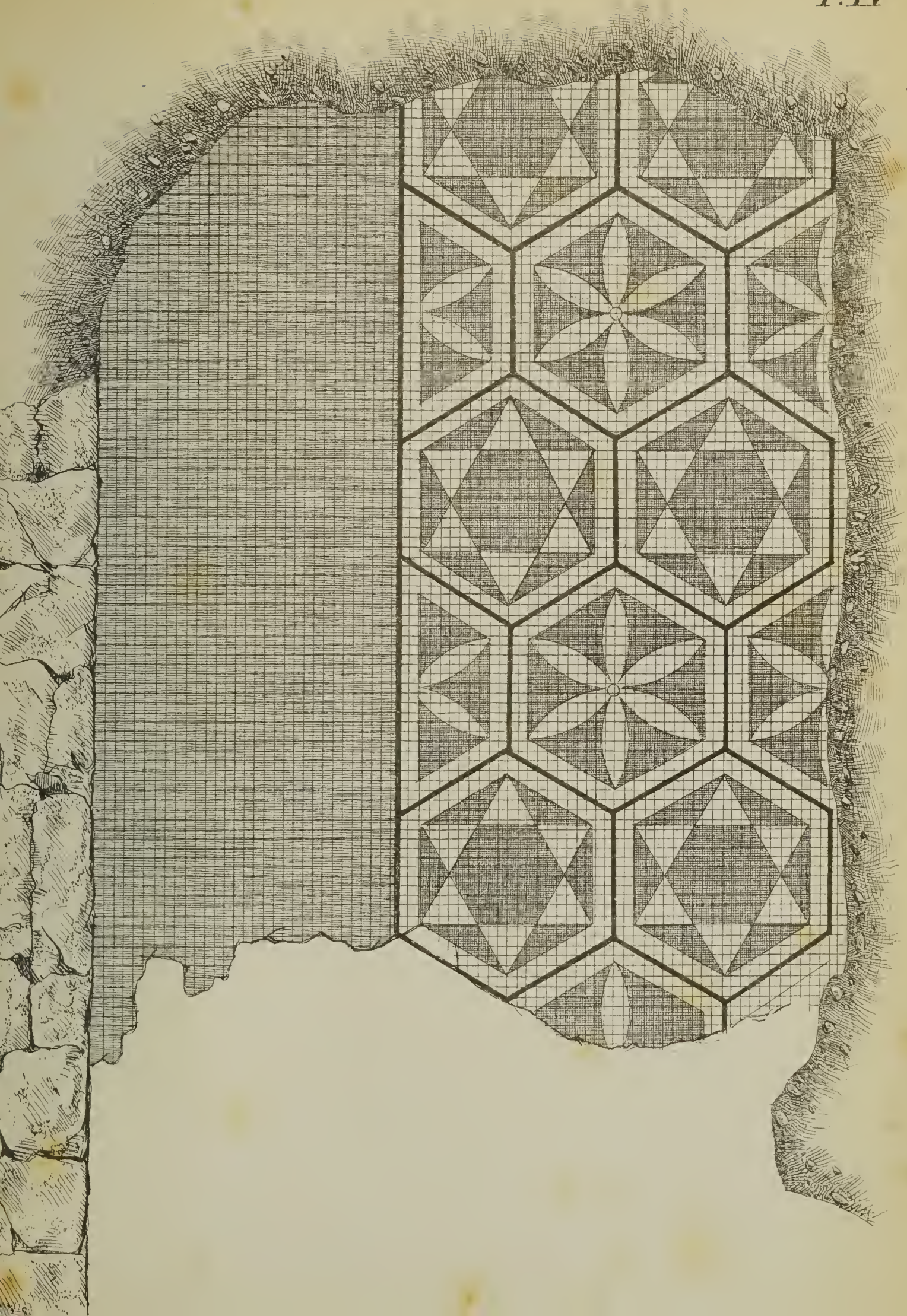
Lit. degli Ingegneri

grandezza naturale

A Garavaglia dis. d. l.

16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
Grandezza naturale
32
2/5. dal naturale
A. Garovaglio

Scala da 1 a 200

T. IV

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 10.
Dicembre 1876.

COMO
CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE
1877

Prezzo L. 2.

INDICE

☞ N. B. Chi possedesse due esemplari del N. 2. di questo Periodico, e fosse disposto a privarsene di uno, è pregato di rimetterlo al Sig. Tipografo Carlo Franchi da cui gli verrà retrocesso il prezzo di L. 1. 50.

LA DIREZIONE

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 10.°

DICEMBRE 1876.

1.

IL BATTISTERO E LA CRIPTA DELLA CHIESA ARCIPRETALE DI S. STEFANO IN LENNO

Di questi due monumenti già toccai nel Bullettino del Dicembre 1875 n. 7° e 8° promettendo che ne avrei ragionato più distesamente in seguito, e pubblicate le iscrizioni pagane e cristiane rinvenute ed esistenti quivi e nei dintorni. Adempio ora la promessa, cominciando dal Battistero cui venne testè restituita la sua originaria forma a tutte spese dello Stato.

Presenta questo un ottagono, coronato da una lanterna quadra con quattro bifore (come può vedersi dal tipo, dal prospetto e dallo spaccato (1) della tav. 1. N. 1, 2 e 4), con due porte e sette finestre. La forma delle une e delle altre, le lesene degli angoli ripiegate sui lati ed i cordoni che legano la bella cornice adorna di archetti a tutto centro con la base, ed i sassi del nostro calcare giurese di-

(1) Rendo, anche in nome della Commissione, cordiali grazie al signor Ingegnere nob. Giulio Vigoni, esimio cultore di archeologia, del prestato favore nel rilevare e delineare accuratamente la pianta e lo spaccato del Battistero, unitamente alla pianta dell'ipogeo (tavola II.ª numero 1); come pure al signor Ingegnere nob. Giulio Bolza che diede mano cortese all'opera. Il disegno del prospetto e dei cimelii di ambedue le tavole sono del signor Dott. A. Garovaglio Segretario della Commissione.

sposti a corsi regolari, tutto che imperfettamente riquadrati, lo rivelano del tempo in cui l'architettura lombarda già era fiorente, cioè della 2.ª metà del secolo XI, o di poco posteriore.

Nel recente ristauro si riapersero le bifore della lanterna e la comunicazione tra questa e il di dentro; si rifece il tetto dandogli una curva che segue l'inclinazione della volta; si otturarono le tre recenti fineste quadrate riaprendo e compiendo le primitive; si abbassò il vano della porta maggiore fino all'antica soglia, ed il pavimento interno fino all'antico livello, e si rese visibile, senz'aprirla del tutto, la configurazione della porta laterale semicircolare al di fuori e quadrilatera al di dentro dove l'architrave rasenta la sommità dell'arco esterno, forma tutta nuova nei monumenti di quell'epoca in queste nostre parti. Ritornato così l'edificio alla sua pristina figura mercè la direzione intelligente del Sig. F. Sterza Ingegnere del Genio Civile in Como, e l'assistenza della Commissione, specialmente del Sig. Prof. D. Serafino Balestra uno de'suoi Membri, si presenta ora leggiero, ben proporzionato e gradevole all'occhio.

Altro non mancherebbe a compimento del lavoro che applicare i vetri alle bifore del cupolino, o lanterna, abbattere l'abside poligona di recente data, e ricostruire l'antica semicircolare: operazione non difficile, poi che nell'abbassare il pavimento se ne rivelarono le fondamenta, e già ne fu costrutto l'arco seguendo la curva di cui apparvero gl'indizii nel levare l'intonaco dalle pareti. — Converrebbe in oltre abbassare il suolo circostante fino al livello della soglia della porta maggiore, e levare il parapetto di contro al monumento che impedisce di vederlo spiccarsi completo dalla sua base. Quest'ultimo lavoro verrà compito, si spera, dal Comune mercè i buoni offici di quell'egregio Sig. Sindaco Ing. Ruggero Vanossi.

Venendo ora all' Ipogeo che stà sotto alla vicina Chiesa arcipretale, è duopo spendere in prima alquante parole su quest' ultima, e sulle trasformazioni che subì col volgere dei secoli, in parziale conferma di ciò che ne scrisse Sigismondo Boldoni, ed altri dopo lui, ed a rettificazione di qualche suo erroneo giudizio. Traduco quì le sue parole tolte dal *Larius* a pag. 80: « Dura salvo tuttavia dalla ingiuria degli anni un tempio dedicato, credo, a Diana, se mani temerarie non l'avessero scioccamente offeso, come può arguirsi dal suo genere di struttura e dalle antiche religiose superstizioni. L'ordine dunque di quel sacello, non quale ora si vede, ma quale da periti architetti si argomenta che fosse prima che venisse tocco da mano profana, era quello detto *periptero* da Vitruvio, cinto di portici di fronte, da tergo e dai lati. Erano di doppio ordine, l'uno all'altro sovrapposto, e suffulti da pilastri quadrati; ed al diligente osservatore appajono ancora, in quelli che sono su la fronte del tempio, i lineamenti, più che pitture, di antiche immagini e di certe ancone di templi e portici disegnati con bell'accorgimento di ottica prospettiva. Ma la posterità rozza ed ignara, aperte le pareti ai lati del tempio, e chiusi gl'intervalli fra i pilastri, fece sì che il porticato esterno divenisse interno; e le innumerabili tavole marmoree su cui erano scolpite sepolcrali epigrafi di provata antichità convertì stoltissimamente in proprii epitaffi, cancellandone o mutandone i caratteri. » Fin qui il Boldoni, che scriveva nel 1616. Egli aveva ragione di affermare che in antico la Chiesa era ristretta alla sola nave di mezzo cinta all'ingiro di portici aperti. Di questi, coi loro archi e pilastri, apparivano evidenti le traccie nella parete verso il lago, che si fece bene a conservare nei recenti ristauri fatti eseguire dalla Onorevole Fabbriceria di Lenno, ed anche in quella di fianco verso

mezzodì, che si fece male a coprirli d'intonaco, non dovendosi mai nulla cancellare di ciò che serve alla storia di un antico monumento. E quando un venti anni fa si denudarono i pilastri e gli archi della nave mediana, si scoperse che le pareti di questa erano state aperte a punta di scarpello nel tempo che la Chiesa fu ampliata, come dice il Boldoni, in tre navi, comprendendovi il portico ond'era circondata. Ma lo stesso autore errava facendo rimontare la detta nave e la sottoposta cripta ai tempi romani.

Varie costruzioni di epoche disparate si ravvisano in quell'edificio. Vi ha un muro fuor di dubbio romano, perchè serba tutt' ora a pian terreno i condotti quadrilateri di mattone per tramandare il calore od il vapore nelle stanze superiori: questo fu tagliato ad angoli retti per inserirvi l'attuale cripta, e ne rimangono gli estremi sporgenti ai due lati. Dei tempi romani opino che pur sia il doppio porticato, di cui è cenno più sopra, che cingeva la nave di mezzo, almeno in parte e fino alla sommità degli archi superiori. Due ragioni me ne persuadono: l'una è la struttura somigliante a quella del muro innanzi detto (come ho potuto verificare da ultimo dietro diligente e ripetuto esame), e l'essere questo parallelo alla linea dei pilastri verso il lago; l'altra è che non si hanno altri esempi, almeno fra noi, di chiese di stile lombardo cinte di portici all'ingiro.

Ma la cripta stata inserita nel muro romano, e quindi anche la nave superiore corrispondente, devesi riportare ad epoca posteriore. Le tre absidi in cui essa termina ad oriente (tavola II. numero 1): la forma delle finestre munite di tavole di marmo traforate che tengono luogo d' inferriate, una delle quali in forma di croce, esempio unico nei nostri monumenti antichi (numeri 9 ed 11): i cordoni o semicolonne aderenti alle pareti con la foggia singolare dei loro ca-

pitelli (numeri 5, 6 e 7): la irregolare distribuzione di questi in ordine alle colonne isolate, e la irregolarità della stess' area, il tutto insieme finalmente porge un tipo evidente dell' architettura lombarda ancora sui primordii, ma con caratteri già bastantemente sviluppati. Le otto colonne sostenenti la volta, ed i loro capitelli con le basi, presentano molta varietà di materia, di forma e di dimensioni (numeri 2, 3, 4, 8 e 10) Le ultime due ad oriente sono di marmo bianco venato di verde, pari a quello delle otto grandi colonne romane che adornano il podio del nostro Liceo *Volta*. Siffatta varietà di colonne e di capitelli fa credere che una parte almeno delle une e degli altri siano stati tolti da edificii preesistenti. Contemporanei alla fabbrica, o per lo meno posteriori alla introduzione del cristianesimo, sono i capitelli che portano la croce scolpita in rilievo, e più antichi gli altri nei quali un tal simbolo vi fu solcato a punta di scarpello.

Volendo avventurare una congettura sull'epoca di questo ipogeo, inclinerei, dopo più mature ispezioni, a fissarla nell'VIII. o nel IX secolo, indottovi dai caratteri quì sopra indicati, e specialmente dalla forma e qualità dei cancelli alle due finestre (1), dai capitelli delle semicolonne, i quali sono contemporanei all' edificio, e dalla costruzione delle pa-

(1) Due altri cancelli marmorei poco dissimili per disegno di trafori, e della stessa epoca, ma di maggiori dimensioni, possedeva la Chiesa, e per conservarli vennero applicati anni sono alle finestre di un fenile dell'attigua vigna parrocchiale. Non è guari il fenile con parte della vigna fu venduto al signor Avvocato Guaita che sta ivi erigendo una sontuosa villa. Opino che servissero di cancelli alle finestre che davano lume alla nave di mezzo prima che nelle sue pareti venissero praticate le grandi aperture onde ora è posta in comunicazione con l' area dell'antico portico. Si nutre fiducia nella ben nota generosità del signor Proprietario che quei due cimelii importanti per la storia del monumento ritorneranno alla chiesa donde sono partiti.

reti che sono in alcuni luoghi a mattoni reticolati, e nel rimanente a sassi piccioli di mole e disposti con poca regolarità; mentre nel propinquo battistero già si scorge un notabile progresso così dello stile lombardo come dell' arte edificativa.

La nave mediana che sta sopra all' ipogeo, col quale era in comunicazione mediante due scale di cui rimangono alquanti gradini inferiori e gli archivolti, la giudico contemporanea a questo; arguendo ciò dalla struttura identica delle nude pareti sopra la volta. — La facciata della chiesa potrebbe essere di qualche secolo posteriore, almeno da due terzi in su. Vi si scorgono gli archetti del timpano già ridotti a piccole dimensioni, quali si usavano circa il mille, ed un' apertura in forma di croce alquanto rozza sotto il colmo dell' angolo. Ai lati, e più in giù di detta croce sopravanzano alla rececente volta gli archi di due finestre assai ristrette.

Premesse queste nozioni, dirò ora quel che me ne pare su le vicende di quel complesso di parti che formano l'attuale chiesa di Lenno.

Certo è che quivi esisteva un edificio di romana costruzione, probabilmente una terma, della quale ci è rimasto per lo meno un avanzo nell' ipocausto; ed ammessa come assai probabile la sentenza di Paolo Giovio *(Descriptio larii lacus)*, seguita da molti altri, che nel seno di Lenno, dove sorge il palazzo già Caroe ed ora del signor Avvocato Delmati, esistesse la villa di Plinio il giovane da lui detta *la Comedia* (*lib.* IX., ep. VII.): sentenza corroborata dagli enormi tocchi di colonne e dal capitello jonio quivi estratti dal lago pochi anni fa, l' edificio romano di cui sopra, che dista un mezzo ettometro da quel seno, poteva essere un' appendice della *Comedia.* Tanto più che nell' intervallo fra l' uno e l' altra scavandosi le fondamenta del

palazzo Guaita apparvero in quest' anno stesso un muro sostenente una volta di cui rimangono i peduzzi, un acquedotto di mattoni e le traccie di un voluminoso pilastro dell' epoca romana; e nel 1859 l' Arciprete D. Giovanni Cappi ora Parroco di Albate nel rimuovere il terreno quivi presso mise allo scoperto un intreccio di muri in varie direzioni, e pavimenti color rosso che accennavano ad una rimota antichità.

Quel qualunque edificio romano, o terma o tempio che fosse, veniva non dopo la prima metà del VI secolo già convertito in chiesa cristiana, come ne fanno fede i frammenti di lapidi cristiane portanti la data dei consolati di Paolino juniore (535), di Basilio (554) e di Giustino (572) che l' egregio Sacerdote D. Giuseppe Bernasconi ora parroco di Civiglio trovò rovistando il suolo dell'ipogeo, e pubblicò, insieme ad altre quivi rinvenute in altri tempi, e già conosciute, nella sua pregievole raccolta *delle antiche lapidi cristiane di Como* l'anno 1861; ma di quella prima chiesa più nulla resta.

Più tardi, cioè nel secolo VIII, o nel IX all' incirca, si costrusse l' attuale cripta con la nave sovrastante, conservando in tutto od in parte il portico romano aperto, da cui l' una e l'altra ricevevano luce.

Non si sa quando, ma probabilmente in principio del 1500 (e l' argomento dal finestrone sopra l'altar maggiore), volendosi ampliare la chiesa troppo angusta per la cresciuta popolazione, si traforarono le pareti dell' unica nave, e si chiusero i balconi di detto portico circostante, formando così dell' insieme un solo corpo a tre navi.

Negli atti di visita pastorale del Vescovo Ninguarda (1593) questa innovazione era già fatta. Da essi raccolgo: che la nave di mezzo era coperta da un soffitto nuovo, e le

altre due dal solo tetto: che le pareti del presbitero, e di due cappelle allora esistenti a capo delle navi minori, erano adorne di antichi dipinti: che due soli accessi aveva la Chiesa, l'uno sul lato sinistro (verso il battistero) per il popolo, l'altro sul destro ad uso dell'Arciprete: che dal mezzo della Chiesa scendevasi per due scale nello *scurolo* sottoposto (nella cripta), dove era posto un altare dedicato ai SS. Gervaso e Protaso: che dietro il presbitero, verso il lago (dove ora è la casa comunale) sorgeva un oratorio di S. Zenone, ed un altro di S. Maria sul lato opposto: che chiesa, battistero ed oratorii erano cinti da un muro formante il cimitero.

Posteriormente scomparvero i due oratorii, de' quali il primo era molto antico e aveva l'ingresso dai sotterranei dove vedesi tuttora la porta cieca, si voltarono le navi, si aperse la porta maggiore nel mezzo della facciata, si scancellarono le antiche pitture, si chiusero le due scale onde scendevasi dalla chiesa nella cripta, tal che si dovette aprire a questa un accesso verso il lago distruggendo l'abside mediana; e chi entra ora in Chiesa non vede più traccia di antico.

Ma per buona sorte rimane tuttavia quasi intatto il grazioso e interessantissimo ipogeo, che con poca spesa potrebbe ristaurarsi, ricostruendo l'abside distrutta con la finestra nel suo mezzo, e mettendolo novellamente in comunicazione con la nave superiore. Facciamo caldi voti acciocchè tale idea venga tradotta in fatto.

E in pari tempo, ci sia lecito di porgere alla Onorevole Fabbriceria di Lenno la preghiera onde voglia raccogliere in uno i marmi antichi letterati e storiati rinvenuti quivi presso, ed ora sparsi in più luoghi, per collocarli nelle pareti dell'atrio che sta davanti alla porta laterale della chiesa, affinchè il dotto pubblico possa vederli e studiarli. Sono

essi il più veridico e prezioso commento storico del vetusto ed importante edificio.

A compimento do quì di seguito la lapide pagana e le cristiane di Lenno; e vi aggiungo pur quelle esistenti nella vicina parrocchia d' Isola.

In Lenno

Epigrafe pagana

D. M
VIBIOR. COMINIAN
VALERI. PII. ET. SEVERAE
CLAVDIANAE
ET. SEVERI. ET. VALERIAE
COMINIANAE
DOMITIA. DOMITIANA. C. F. VIVA. S. L
MON. MARITO. PRIVIG. COGNAT. ET. SOCRV

È scolpita in base marmorea fatta servire per qualche tempo di piedestallo ad una colonna di un portico moderno sul davanti della porta laterale della Chiesa. Distrutto il portico, trovasi ora inserita nella parete della stessa Chiesa. Benedetto Giovio la riporta intiera; ma dopo lui, taluno, che forse credette di leggervi il nome di Domiziano persecutore dei cristiani, vi cancellò i due ultimi versi. È una Domizia Domiziana figlia di Cajo (C. F.), che, vivente, legò il monumento a sè (VIVA. S. L. MON.), al marito, ai figliastri, al cognato ed alla suocera.

Epigrafi cristiane

del V.° secolo

1. . . . .
. . . (*Pau*)LINI IVNIOR(*i*)S
. . . .

Frammento prezioso perchè accenna al consolato di Paolino il giovane, che cadde l'anno 535; ed è la data più

antica che ci ricordino le lapidi cristiane rinvenute fin ora in Lenno. Fu scoperto, in un cogli altri segnati coi N. 2, 7, 8 e 9, dal prelodato Sac. Bernasconi nell' ipogeo fra i rottami. I caratteri assai rozzi sono scolpiti in una lastra di marmo bianco della cava di Musso, d' ónde provengono tutte le altre lapidi pagane e cristiane quì pubblicate.

2. . . . .
. . . . COM ECCL CVI (*cui* per *qui*) . .
(*vixit in*) HOC SAECULO . . .
. . . . YXVI DEP SVB . . .
(*a*)VG XIII P C BASI . . .
. . (*in*)D II . . . .

Vi si fa menzione di persona del clero, o aggregata al servizio della chiesa comense. La riporta anche il Rovelli. L' anno 13.° dopo il consolato di Basilio juniore corrisponde al 554 dell' era volgare.

3. HIC REQVIESCIT IN PACE B. M.
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANNOS PM XXXIIII
DEP SVB D. VII KAL. OCTOB. IND. V
POST CON. DN IVSTINI PP AVG.
ANN. VI.
HIC REQVIESCIT IN PACE B. M.
VIGILIA FILIA. SSI (*suprascripti*) CYPRIANI
(*quæ*) VIXIT ANNOS . . . .

Credevasi smarrita, ma ricomparve pochi anni fa trovata dall'egregio prof. D. Domenico Bolzani, allora Arciprete di Lenno, in un muro lungo la via Regina tra Lenno ed Azzano. Leggesi intiera, in bei caratteri, meno il nome di Vigilia, e le ultime due parole. Vi si notano però nell' Alleganza che la riporta. Ora vedesi infissa in una parete della chiesa, a sinistra della seguente N. 4. L' anno VI dopo il consolato di Giustino II augusto coincide col 572 dopo Cristo.

4. HIC REQVIESCIT IN PACE FAM. XPI
LAVRENTIVS SAC . . . S. QVI VIXIT IN HOC
SAE . . . . XV . . . ET D. IIII NONAS
julii p. c. dn Justini p. p. Aug. ann. VI
ind IIII . . . .
. . . .

Lapide grande, in caratteri uguali alla precedente, e della stessa data. Sta ora sopra la porta del campanile; ma dovette per lungo tempo servire di pavimento, tal che il fruscío dei piedi ne consunse quasi tutte le parole, che dovevano essere molte, e riferibili a più persone. A stento seppi leggerne le prime tre linee come quì le riporto, e qualche lettera isolata quà e colà. Il rimanente in carattere corsivo lo tolsi dalla precitata *Raccolta* del Sac. Bernasconi, che la trascrisse dal Rovelli.

Senza data

5. HIC REQVIESCIT IM (*in pace*)
. . . MIL . XPI . . . . RAMEI . . . . .
. . . QVI . VIXIT ANN . . . .
. . . (*de*)P SVB. D . . . ✠

(*hi*)C REQVIESC. IN PA(*ce*)
(*fa*)MVLA XPT. LAVRENTIA
(*quæ*) VIXIT ANNV . . . X . . . .
. . . . QVA FVET ANNV . . . V . .
(*de*)POSITA SVB D . V . . . .
(*s*)EPTEMR . . . . .

Questo frammento di doppia iscrizione, giaceva in un col seguente N. 6, nel cortile arcipretale di Lenno, quando li trascrissi nello scorso settembre. Il presente porta i segnali dello stropiccio dei piedi: dal che si arguisce che stette a lungo nel pavimento della Chiesa o della cripta

6. (*hic re*)QVIESCIT IN PA(*ce*)
(*famula*) XPI AGNES CV(*quæ*)
(VIXIT IN) HOC SECVLO . . .
. . . XVII DIPO(*sita*)
. . . . NONAS . . . .

7 (*B*) M

(*hic requiescit in p*)ACE FAMVLA XPI

. . . . . (*quæ vi*)XIT IN HOC SAE

. . . . . . INDV . . . . .

8. . . . . . \ D

HOC M . . . .

SEPVLC . . . .

AS . . . .

ARBΓ . . . .

PREB . . . .

9. . . . .

. . . X KAL^{S} OCTOBR^{S}

10. . . . .

IN HVNC SECVLO

. . . .

11. . . . .

. . . . VS

. . . . S. XV.

G

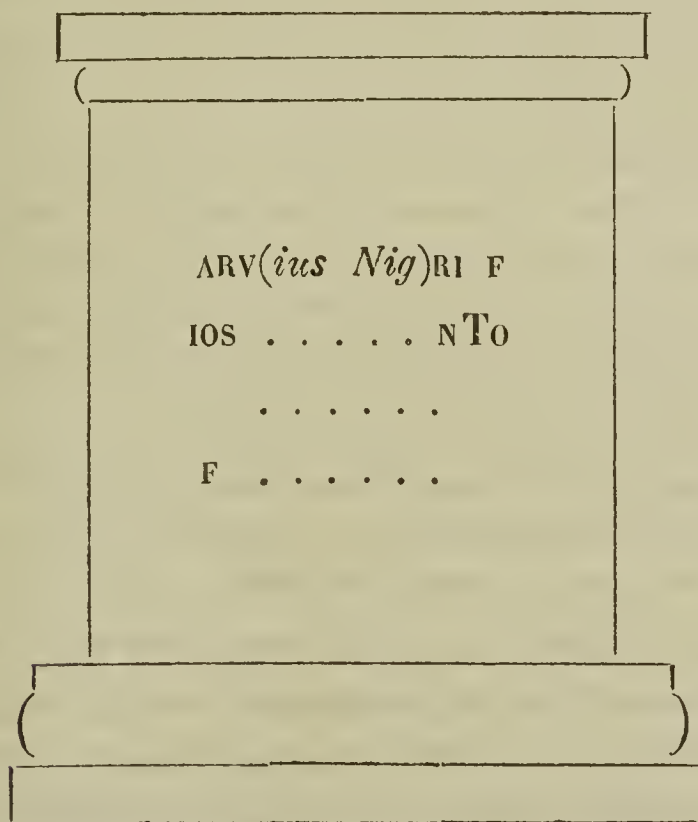
In Isola

Iscrizione pagana

MATRONIS ET
GENIIS AVSVCIATIVM
CONSACRAVIT
ARVIVS NIGRI F NOMINE
SVO ET C SEMPRONII NIGRI ET
BANIONIS CVCALONIS FILIAE
PARENTIVM SVORVM

Lapide con resto di cornice e di base infissa in una parete dell'oratorio di S. Agata in Ossuccio, assai danneggiata. I nomi di *Banione* (non *Danione*, come erroneamente lessero alcuni) e di *Cucalone* sono celtici; e celtiche deità si credono le

Matrone, venerate quali tutrici dei paesi e dei poderi, dai quali talvolta, come nel nostro caso, prendevano anche l'appellativo. Essa ci attesta l'antichità e il nome romano di quel paesello (Ausucium) rimastoci quasi incorrotto.

È una delle poche lapidi *opistografe*, come può vedersi dall'interno della Chiesa aprendo un piccolo armadio che lascia scoperta la faccia posteriore del marmo; se non che nel bel mezzo di questa seconda iscrizione vi fu incavato un avello, onde non restano che poche lettere delle quattro linee di cui era composta. Vi compaiono le iniziali e le finali dello stesso *Arvius Nigri filius* che dedicò il monumento; e, come nella prima, vi è scolpita una di quelle fogliuzze usate spesso nelle epigrafi greche, romane, ed anche cristiane consolari, per interpunzioni od ornamenti, dette dai latini *hederæ distinguentes*. Ecco quanto ci è rimasto della iscrizione posteriore:

Iscrizioni cristiane.

1. *Lapide di S. Agrippino, della prima metà del VII. secolo nella Chiesa arcipretale di Isola.*

DEGERE QVISQVIS AMAT VLLO SINE C(*rimine vitam*)
ANTE DIEM SEMPER LVMINA MORTIS (*habet*)
ILLIVS ADVENTV SVSPECTVS RITE DICATVS (sic)
AGRIPINVS PRESVL HOC FABRICAVIT OPV(*s*)
HIC PATRIA LINQVENS PROPRIA CAROSQE PARNTES
PRO SCA STVDVIT PEREGER ESSE FIDE
HIC PRO DOGMA PATRVM TANTVS (sic) TVLERARE LA(*bores*)
NOSCITVR VT NVLLVS ORE REFERRE QVEAT
HIC HVMILIS MILITARE DO DEVOTE CVPIVI(*t*)
CVM POTVIT MVNDI CELSOS HABERE GRADOS
HIC TERRENAS OPES MALVIT CONTEMNERE CVNCTAS
VT SVMAT MELIVS PRAEMIA DIGNA POLI
HIC SEMEL EXOSVM SAECLVM DECREVIT HABERE
ET SOLVM DILIGET MENTIS AMORE D^N^O (*Deo*)
HIC QVOQVE IVSSA SEQVES DNI LEGEMQVE TONANTIS
PROXIMVM VT SESE GAVDET ^A^MARE SVVM
HVNC ETENIM QVEM TANTA VIRVM DOCVMENTA DECORANT
ORNAT ET PRIMAE NOBILITATIS HONOR
HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DISTINAVIT IN ORIS
VT GERAT INVICTVS PROELIA MAGNA DI (*Dei*)
HIS CAPVT EST FACTIS SVMMVS PATRIARCA IOHANNES
QVI PRAEDICTA TENET DIGNVS IN VRBE SEDEM
Q^V^IS LAVDARE VALET CLERVM POPVLVMQVE COMENSE
RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI
HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATTVOR ALMAS
CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM
HI BELLVM OB IPSAS MVLTOS GESSERE PER ANNOS
SED SEMPER MANSIT INSVPERATA FIDES

È scolpita sopra una tavola di metri 1, 84 + 0, 70 in caratteri rotondi, belli relativamente al tempo, che fu nella prima metà del secolo VII, e rassomiglianti a quelli delle due epigrafi di Cipriano e dal sac. Lorenzo riportate più so-

pra. Servì per molti secoli di mensa all'altar maggiore dell'antica Chiesa di S. Eufemia arcipretale di Isola, d' onde pochi anni sono fu levata ed inserita in una delle sue pareti dove potei leggerla intiera senza difficoltà (meno le poche parole in corsivo che mancano), completandola e rettificando alcune inesattezze incorse dagli altri. — Sto con quelli che classificano questa iscrizione di S. Agrippino onoraria, piuttosto che mortuaria, posta, lui vivente, in una Chiesa fatta erigere da lui stesso coll' attiguo cimitero (come usavasi) dentro l'isola comacina. Nel vero, si parla di Agrippino come di persona vivente, usandosi sempre il tempo presente, senza che vi appaia alcun cenno della sua morte. Distrutta la Chiesa cogli altri fabbricati dell' isola nel 1160, la lapide fu portata nella vicina parrocchiale, ed il corpo del Santo fu tramutato nella Chiesa dei monaci dell'Acquafredda alquanto più sopra, dove restò fino alla soppressione del convento (1784); quando i Delebiesi, che credono il Santo loro compatriota, lo trasferirono solennemente al loro paese. — Questa epigrafe è una pagina preziosissima di storia di quegli oscuri tempi. Chi la legge attentamente, apprende: 1.° che Agrippino non era di queste nostre parti: alcuni, non senza probabilità, lo dicono di Colonia; 2.° che lo scisma, nato nella seconda metà del VI secolo da un equivoco (scusabile fino a un certo punto in quei tempi d' ignoranza) su la famosa questione dei *tre capitoli*, durava ancora nel clero comasco in principio del secolo seguente; 3.° che il clero si era rivolto al patriarca scismatico di Aquileja Giovanni chiedendogli un vescovo del suo partito, da cui si arguisce che Agrippino fu ordinato vescovo di Como da Giovanni dopo la intrusione di quest' ultimo nel patriarcato di Aquileja che fu nel 607 (v. l' Ughelli); 4.° che la dipendenza della nostra diocesi dal patriarcato di Aquileja, durata fino all' anno 1790, ebbe origine probabil-

mente circa quel tempo, ed in causa del detto scisma; 5.° che la vita raminga di Agrippino su pel lago, a Piona dove edificò la Chiesa di S. Cristina l'anno X del suo vescovado, e poscia nell'isola comacina dove morì, induce a credere come la città fosse allora divisa in due partiti, l'uno favorevole ai scismatici, e l'altro avverso; 6.° che molti contrasti ebbero luogo tra l'uno e l'altro partito.

2 Non è priva d'interesse pei molti nomi proprii di famiglie e di luoghi che vi sono menzionati una leggenda del 1326 malamente e scorrettamente inscritta in caratteri gotici sopra una lastra dietro il recente coro di detta Chiesa, la quale ricorda la ricostruzione in più ampia forma dello stesso coro operatasi in quell'anno dal Capitolo d'Isola. Essa dice:

+ *In nomine Domini amen. Anno Domini* MCCCXXVI *mensis Julii Hoc opus Ecclesie chori et tribune factam fuit ad honorem sante Euphemie ac omnium sanctorum tempore dominorum Guidonis de Cuvio archipresbiteri insulani presbiteri Blaxii de Brixia presbiteri Petri de Labola de Cernobio presbiteri Johannis Rusche presbiteri Bartholomei de Castello de Arzegno Fomasi de Orco Galoine de Advocatis domini Valeriani Rusche Joannis de Canturio Tadoneini Tadoni Mediollani Bertramini de Guitis Petrucii de Zulino custodis factum propriis expensis dicti Capituli*::

C.° V. BARELLI.

2.

NECROPOLI GALLICA A MONCUCCO

(Continuazione. Vedi Bullett. Fasc. 9 pag. 9)

FITTILI. — *Vedi Tavola III.ª e IV.ª* (*)

Tavola III.ª n.º 1. Scodella o ciottola probabilmente di quelle che servivano di coperchio alle urne. Quantunque lavorata con certa diligenza, pure non lascia dubbio che sia fatta a mano. È cotta al sole.

2. Scodella ecc. di terra biancastra, annerita a spazzi dal limo che la involgeva e pei carboni. È di lavoro non dissimile dalla prima.

3. Non diversifica dalle prime due che per maggior cura nel lavoro della creta, con che se ne ottenne la massima sottigliezza nelle pareti e leggerezza. Bella forma; escludendo però sempre il torno.

4. Bicchiere? È in terra rossa, ha subita l'azione del fuoco.

5. Urna in terra nerastra, esternamente più rossa, causa l'azione del fuoco.

6. Vaso in terra nerastra, non lucida, cotta al sole.

7. Scodella in terra nerastra fatta a mano libera. Ha sentito poco ed irregolarmente l'azione del fuoco, e solo esternamente.

8. Frammento in terra rossastra cotto al sole con ansa non forata.

9. Urna cineraria di terra rossa, tipo di Golasecca, annerita solo per causa del bitume che la investiva esteriormente e pei carboni e ceneri che la riempivano. Fu in

(*) I disegni della prima tavola sono al $^1/_4$ del vero.

questo vaso che fu ritrovata la bellissima cuspide di lancia di bronzo graffita da me data disegnata nella prima parte di questa relazione (*Bronzi*), fascicolo 9, tavola 2, numero 29. Gli ornati sono a stampo ajutati col graffito.

10. Urna cineraria di terra rossastra ricoperta da vernice di un certo spessore. Gli ornati a resega sono fatti a stampo o con ruotella. I disegni a linee spirali simulanti cordoncini circondano il vaso sia nelle tre linee semplici, che nelle due grandi a resega senza che vi si scorga interruzione di sorta, a tale che lascerebbero propendere la supposizione in favore della ruotella anzichè dello stampo. Del resto sono così esatte e minutamente dettagliate che parrebbe quasi che sulla pasta ancor molle si fosse applicata una corda, e questa compressa vi lasciasse disegnata l'impronta.

11. Urna cineraria pure in terra rossastra con sovrapposta patina nera. Nell'incavo degli ornati impressi collo stesso sistema che le precedenti si praticarono leggerissimi graffiti nei quali fa capolino il bianco. Sono fatti a mano libera e danno loro molto risalto ed eleganza; quando si tolga la maggior complicazione del disegno serbano tutto il carattere di quelli di Golasecca, di Sesto Calende e di Robarello. In questo vaso, in quattro pezzi infitti nelle ceneri, si rinvenne la daga da noi disegnata nel fascicolo 9, tavola 2, numero 30, descritta a pagina 20.

12. Frammento d'urna cineraria: ha quattro piccole anse equidistanti, ed impronte circolari fatte a mano, di terra nerastra senza sovrapposizione di tinte. Gli ornati si direbbero meglio graffiti che improntati.

13. Frammento di urna, terra scura naturale friabilissima. Gli ornati improntati.

14. Urna cineraria in terra nerastra, molliccia, friabile,

senza lucido. In questo vaso, levato dal loculo della necropoli colle proprie mani dal Presidente Barelli e dal Sindaco Galli si rinvennero i braccialetti coi tintinnaboli di cui parlai a tavola 2 numero 16 17 fascicolo 9: li ho disegnati fedelmente dallo schizzo fatto in luogo all'istante della scoperta dal suddetto signor Presidente.

15. Esterno di un sepolcreto di Moncucco. Con poche varianti si trovarono tutti così costrutti. .

16. Spaccato dello stesso sepolcreto. Nell'urna racchiusa in questa tomba si rinvennero tre fibule delle più belle già pubblicate: erano come i braccialetti poste sulla bocca dell'urna al dissopra delle ceneri e dei carboni.

17. Piano della stessa tomba e dell'urna.

18. 19. 20. Fusaruole. A Moncucco se ne rinvennero molte ma la loro forma s'aggira su questi tipi. Sono della stessa terra dei vasi.

Tavola IV. numero 1: (*) È composto dalle lettere *a b c* che evidentemente facevano parte della stessa urna: *a* bocca, *b* pancia, *c* piede. Questi frammenti si rinvennero così spezzati gli uni sovra gli altri. Non si potrebbe francamente asserire che negli svariati ornati non entri affatto il graffito: l'impressione certo.

2. Coccio d'urna, ed ornati a graffito ed a rilievo.

3. Coccio cotto al sole, terra nerastra fina, purgata dall'argilla.

4. Coccio terra nerastra depurata dall'argilla. Gli ornati sono all'incavo a mano libera.

5. Coccio di vaso ansato terra nerastra a macchie nere causate dal modo imperfetto con cui subì l'azione del fuoco.

6. Coccio pasta finissima senza argilla, gli ornati a mano libera.

(*) I disegni sono di grandezza naturale.

7. Coccio terra nerastra commista a molta argilla, cotto al sole, ornati fatti a mano libera.

8. Labbro di urna, terra nerastra lucente, quasi scintillante perchè commista a mica.

9. Testo fatto a mano e rozzamente, terra mista ad argilla e mica. È ornato ad impronte all'incavo. Accenna a qualcuno de' frammenti dati dall'egregio professore Lioy tavola 10 e segnatamente alla figura 119.

10. Testo di ciottola di quelle che di frequenti si trovano dentro e fuori le urne cinerarie contenenti ossa e bronzi ecc., fatto a mano libera, con forma elegante, ornati all'incavo mediante istrumento di legno. È di terra finissima.

11. Frammento del collo di una grande urna cineraria cotto al sole, terra nerastra fina, ornati a mano libera.

12. Collo d'urna cineraria in terra rossastra cotto al sole lavorato a graffito a mano libera.

A. Garovaglio

Ultime notizie.

Dalla pubblicazione dell'ultimo fascicolo del nostro bullettino ad oggi, molte ed importanti furono le scoperte archeologiche nella nostra Provincia, cui ora non farò che accennare, riservandomi nel primo numero a darne i dettagli di tutti, e dei più importanti anche i disegni.

Nel *Lago di Monate* fu constatata una seconda stazione lacustre.

A *Rondineto* si continuarono le indagini e gli scavi per opera specialmente del Signor Galli.

A *Zelbio* nell'Agosto si scoperse un sepolcreto di ben nove tombe.

Alla *Fontana* degli *Ammalati nella Grotta del tufo* presso Varese, si rinvennero oggetti preistorici.

A *Biendronno* nella località detta *nostrino* dal Signor Ingegnere Quaglia si rinvennero due tombe preromane.

A *Varano* i Signori Fratelli Borghi s'imbatterono in un Sepolcreto di ben cinque tombe.

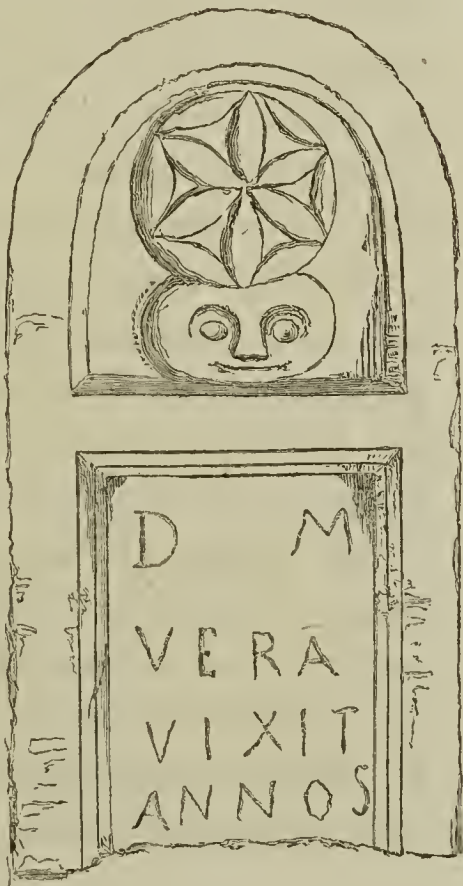
A *Carate Lario* il Signor Taroni detto *Santè* il 13 scorso Ottobre in suo fondo, detto *campo Rotondo* nello avviare una cava d'ardesie s'imbattè in due mura parallele che racchiudevano ben quattordici tombe. Qualche cosa fu dispersa, ma la più parte delle urne ed altro fu raccolto dal Signor Dottor Giuseppe Casella, e si spera passeranno al Patrio Museo.

3.

DI ALCUNI AVANZI DEL CASTEL SEPRIO

Il sasso di m. 0.80, per 0.45, di cui offro quì il ritratto, fu ritrovato a questi mesi scorsi in Gornate, in una casa di contadini, dove serviva di mensola ai bisogni della cucina. Evidentemente appartiene all'epoca romana del Castel Seprio, ed è una prova di più delle varie costumanze introdottevi dalla colonia militare che vi soggiornava.

Parendomi cosa nuova e di qualche importanza, sì per le scolture che porta in cima, come per l'iscrizione che, sebben breve e mutila, vi si legge chia-

ramente, mi feci premura di darne notizia al Prof. Biondelli, il quale, or son pochi anni, aveva radunati e trasportati nel museo archeologico di Milano altri cimelii di quel luogo famoso.

Ebbe la gentilezza di rispondermi che il sasso, di cui gli univa il disegno, era conosciuto e già pubblicato coll'interpretazione, a suo parere non giusta, in diverse opere stampate. Era dunque uno di quelli che formavano parte della raccolta posseduta già dal Parrochetti, veduti e fatti conoscere dal Can. Mazzucchelli e dal Prof. Labus, che per una cagione qualunque s'era smarrito.

Perduto così ogni merito di novità, non restava che compierne il destino, accompagnandolo agli altri che già stanno a Milano; se non che due ragioni, oltre quella di constatarne pubblicamente il ritrovamento, m'inducono a parlarne quì un po' più distesamente, ed una, lo dirò addirittura, è il dubbio che, per le domande venutemi in diverse occasioni, mi nasce che ancora non siasi fatto tutto quel lume che si vorrebbe sulla storia del luogo, del tempo e delle vicende a cui andarono soggetti quei ruderi, onde ne vennero poi diverse e meno esatte conclusioni.

Molti di quegli avanzi, che accennano all'epoca indicata ed alla località del Castel Seprio, e fanno oggi, parte del Museo milanese, furono è vero scoperti a Gornate, ma nessuno gli appartiene veramente d'origine; tutti senz'eccezione vi furono portati negli anni più vicini a noi, quando s'ebbe bisogno di materiale e si trovò comodo andarne a pigliare lassù dove nessuno vietava che si togliessero dalle antiche fabbriche demolite.

Anzi è probabile che, proprio all'età romana, il Comune di Gornate non esistesse nè manco, che la gente abitasse sulla sommità del colle, luogo sicuro e frequente; e che

quaggiù non ci fosse che qualche cascina pel ricovero degli armenti, e l'uso di certe fontane di cui è assoluto difetto altrove.

Chiunque s'è fatto un po' d'occhio sul posarsi delle prime abitazioni agresti, s'accorge tosto che questo non era luogo addatto per loro, non aprico, non difeso; meglio lo si direbbe un piede a terra. Ma quando gli abitatori espulsi dalla forza, dovettero sgomberare dal primo ricetto, è naturale che in buona parte quì si fermasser, dove li invitava vario interesse, ricordanze di famiglia ed anche minor disagio.

D'altronde poco importava a' maggiorenti della città, l'accasarsi vicino, purchè il castello cessasse d'esser luogo forte, e la terra non mancasse di coltivatori. Ed ecco come sorse e prese forma di Comune il paesello, che poi senz'avvedersene raccolse come in deposito le memorie della passata grandezza. A quel modo che la parte elevata era sembrata opportuna a' conquistatori per collocarvi una vigilia, che desse notizia alle inferiori dell'irromper de' nemici, così il piano sottoposto riescì alla gente che fuggiva un ricovero sufficiente, che il tempo e il lungo divieto rese stabile.

Dalla distruzione ordinata e condotta con tutto l'agio dal Visconte, furono risparmiate le chiese, e i benefici rimasero in mano di chi li possedeva, che dipendevano dal Pontefice; e se l'Imperatore, come Signor del suolo, poteva dar licenza d'abbattere le torri, il resto non toccava a lui, e si poteva esser certi che dove l'uno diceva di sì, l'altro ricusava. Restarono dunque, e furono anche sulle prime officiate, ma derelitte poi da chi doveva averne cura, senza case d'intorno, caddero per vetustà.

Al tempo di S. Carlo quelle mura non servendo che di ricovero a' malviventi, gliene tolse ogni carattere di santità, lasciando che ciascuno se ne servisse a sua posta;

ed è in tal guisa che vennero fuori que' frammenti di scoltura e quelle lapidi pagane, che i primi cristiani s' avevan tolto essi pure per farne materiale alle loro chiese.

L'altra cagione che mi trattiene a ragionare di questo argomento, è la qualità istessa del monumento commemorativo, l'iscrizione che reca, e il senso delle scolture, le quali altro esser non ponno che emblemi, da poi che sappiamo con quanta cura i Romani mettevano un significato anche in quelle parti che noi ora chiamiamo di decoro.

L'allusione è tanto più evidente, quanto più insolita e strana ne è la forma; non si può a meno nel vederli di lasciarsi andare coll'immaginazione, e volendoci specular sopra, non è lontano forse dal vero chi vi ravvisa la memoria di qualche culto straniero, che per suo rito si celasse nel mistero, o che la legge vietasse di seguir pubblicamente. Molti e severi, come è noto, erano i decreti del Senato contro le nuove religioni che s' andavano mano mano introducendo in Roma, ma nel fatto poi poco osservati per la necessità d' accoglier soldati d'ogni paese e di mandarli ogni dove. È naturale che vi portassero anche le loro credenze.

Queste venivano ne' loro riti tollerate, a patto però che si osservasse pubblicamente la religion dello Stato, e si riconoscesse la sacra persona della famiglia imperiale.

Una regola di stato dei romani Imperatori era d' associar sempre la persona del Principe a quella del capo della religione, anzi colla religione istessa, per modo che adorando in lui un essere più che umano, ne veniva la necessità di un'assoluta obbedienza tanto necessaria nel sistema militare che reggeva l'impero. Codesta pratica cominciò sino d' Augusto; *Deus nobis hæc otia fecit,* disse Virgilio, e fu la cagione precipua della persecuzione de' cristiani, i quali non ammettevano transazioni, e tenevan fermo il co-

mandamento: *Non avrai altro Dio avanti a me.* — Ne abbiam la prova nella nota lettera di Plinio il giovine, il quale incerto del giudizio di molti che gli erano accusati d'essere cristiani, si riduceva ad assolvere quelli che non ricusavano di venerare la statua dell'Imperatore; e Trajano istesso aveva suggerito un tal ripiego.

Ma altre religioni non eran troppo scrupolose, pur di mantenersi in qualche modo all'ombra della tolleranza. Dalle illustrazioni pubblicate dal chiaro Professore che nominai di sopra, sappiamo che nella Gallia Cisalpina, dove frequenti erano le colonie militari, era anche diffuso il culto di Mitra portato d'Oriente sul finir della repubblica, e al tempo d'Adriano conosciuto in tutto l'impero.

Or s'egli è così, non è al tutto improbabile che le presenti scolture, le quali hanno una tal quale somiglianza colle figure cabalistiche usate dai Siri e da' Caldei, vogliano appunto significare qualche cosa che appartenne al culto mitriaco, e che col rinnovarsi delle guarnigioni ne sieno entrati neofiti anche nel Castel Seprio, al modo medesimo che s'èrano posati altrove. Ne feci motto al medesimo Prof. Biondelli, e parvemi che anch'egli inclinasse a tale opinione.

Comunque sia, la persona quì ricordata non era di certo volgare, che a così fatte memorie non si rizzano monumenti; non magistrato nè capo di milizie, di cui leggiamo di solito i nomi nelle iscrizioni; neppure un ricordo di parentela o d'affetto di marito, di figlio, di liberto. Il più severo laconismo vi regna, come se fosse imprudenza dir di più: il nome e gli anni che visse al mondo, poichè dalla forma del cippo è fuor di dubbio che oltre il numero di questi, che manca, e le solite sigle, non c'è altro. L'estinto par che fosse una donna abbastanza nota, senza che bisognasse ricordarne la famiglia; fors'anco in questi paesi

lontani non n'ebbe punto; solo a definirne la qualità, certi emblemi messi lì con una marcata affettazione, la quale dimostra esser tanto noti allora quanto sconosciuti per noi.

Tutte queste riflessioni se non anche raggiungono il vero, danno al monumento un valore che a tutta prima non vi si ravviserebbe, e sono testimonio di quanto ponno esser utili alla cognizione della nostra storia antica le più minute circostanze, pur che autentiche sieno. Se mai altre scoperte verranno a rischiararle meglio o a rettificarle, non sarà stato del tutto inutile l'averle pubblicate.

Gornate 11 *Novembre* 1876.

PELUSO FRANCESCO

4.

Monticello 8 *Ottobre* 1876.

Onorevole Signore (*)

Ho visto come, con buonissimo intendimento e con quella profonda erudizione che La onora, Ella si occupa di illustrare nei numeri della Rivista Archeologica le molte Chiesuole campestri della provincia Comense, che più o meno conservano traccie di antichità. Fra le molte merita pure un cenno anche la Cappelletta di Beolco, poco nota, ma che ha pure un certo interesse archeologico e storico. — Beolco

(*) Rendiamo Vive grazie al chiar. Sig. Professore Celeste Cav. Clericetti Ing. Architetto, socio corrispondente di questa Commissione, dell'amore indefesso con che si adopera in molte sue lodate produzioni ad illustrare i monumenti della nostra Provincia, e massime del presente suo dotto Articolo di che si piacque onorare il nostro Bullettino.

(Nota della Direzione.)

di Olgiate Molgora, situato sopra una verde altura della Brianza, a' cui piedi scorre il Molgora, non è ora che una Casa civile con una Chiesuola, un Cascinale ed un Podere: ma nei tempi andati dovette essere residenza di una illustre famiglia longobarda e possedere quindi un castello ed una torre, poichè castello e villa, come tutti sanno, erano una cosa sola a quei tempi di ferro. Difatti il Redaelli (1) dice che ai suoi giorni, poco lungi dalla Chiesa, si trovavano tuttavia avanzi di fortissime mura, cosicchè sembra che il luogo ne fosse recinto. Di antico ora più non rimane che l'estremo dell'abside della Chiesuola, quasi per intero nascosto da verdi arrampicanti: ma nelle colonnette e negli archivolti delle strette finestruole, otturate per di dentro, in qualche rozza scoltura di animali, sformati dal tempo e dal disprezzo dei nostri padri per le antichità cristiane, si vedono le traccie di un'età remota e di quella simpatica architettura lombarda, così caratteristica degli edifici religiosi del medio Evo e dei Bassi Tempi. All'esterno dell'abside giace rovescio il coperchio di un'Urna antica di sarizzo, di proporzioni assai notevoli, che vedesi aver servito di recente a manipolarvi la malta per uso di fabbrica. Assai probabilmente è il coperchio stesso di quell'Urna che il Redaelli dice essersi disseppellita, vent'anni prima ch'egli scrivesse, nel piazzolo o Cortile della Chiesa e la quale conteneva delle ossa ed un anello. Evvi pure un piccolo Cippo Sepolcrale della medesima pietra che ricorda quelli esistenti nella Cripta dell'antica Chiesa di S. Salvatore di Barzanò e che furono illustrati dal Mantovani (2), ma non porta traccia al-

---

(1) Vedi nella Rivista Europea del 1844, la memoria di Carlo Redaelli intitolata « *La battaglia di Cornate ed altri fatti longobardici.*

(2) Vedi Notizie Storiche sulla Chiesa di S. Salvatore e sull'antico Castello di Barzanò di Celestino Mantovani. Milano 1868.

cuna di iscrizione. — Al di dentro della Chiesuola poi, nel muro che chiude la Cappella rimpetto all'altare, sono incassate due lapidi antiche, in marmo bianco macchiato di vene azzurre, intera l'una, l'altra ridotta solamente a metà: dalla forma dei caratteri e da alcuni fregi caratteristici, appartengono evidentemente ad una stessa epoca. La prima, che è l'unica decifrabile, fu già pubblicata, ma incompletamente, dal Redaelli nella Memoria citata, ed altresì dal Cantù (1). Eccola trascritta il più fedelmente possibile:

† GENERE FORMA SENSV OPIBVS
AFFECTVQVE DECORI
HIC DVO QVIESCVNT AEQVI BONITA
TE GERMANI
GRAVSO ALDOQVE SIMVL QVOS
MVNDVS HABVIT CLAROS
QVOSQVE VNVS TRANSITV
VNO SVB MARMORE CLAS
SEVIENS HOS MVCRO PERE I
PROVEDVDVM

La trascrizione che ne dà Cesare Cantù è identica salvo la penultima linea che sarebbe (vedi nota in fine):

« Seviens hos mugro (mucro) peremit »;

e potrebbe dirsi che tale dovesse essere, benchè non appaiono ora le tre ultime lettere forse consumate dal tempo. — Il Redaelli invece ommette interamente l'ultima linea e trascrive la penultima nel seguente modo

« Saeviens hos mucro Regis »

e ne dà quindi la seguente traduzione:

« Quì giacciono i due fratelli Aldone e Grausone, della stessa prosapia, uguali nelle forme, nei sentimenti, nelle opere, negli affetti, nei modi decorosi, d'esimia bontà forniti. Questi il mondo conobbe illustri. Entrambi passarono

(1) Vedi Illustrazione Lombardo Veneta: provincia di Como.

nello stesso tempo, ed un solo marmo li chiude, *percossi dalla spada del Re.* »

Ora di due fratelli Aldo e Grauso, che devono pur essere i medesimi della Lapide di Beolco, narra Paolo Diacono (1): Erano nobili e ricchi Longobardi della città di Brescia, la quale *ebbe sempre una gran quantità di longobardi nobili*: essi congiurarono prima con Alahi per detronizzare il Re Cuniberto che ebbe a rifuggirsi nelle vicinanze di Comacchio. Poi, per una minaccia contro di loro, sfuggita ad Alahi, in presenza di un bambino di Aldone, fecero astutamente allontanare Alahi da Pavia e rimisero in trono Cuniberto. Allora Alahi si rifuggì nel Friuli, di dove ritornò con un esercito che accampò nelle campagne di Coronate, in vicinanza dell'Adda. Vi accorse Cuniberto coi suoi ed ebbe luogo la nota battaglia nella quale quest' ultimo rimase vittorioso ed Alahi vi perdette la vita. Più tardi Cuniberto, non si sà per qual ragione, si consiglia con un suo scudiero, sul modo di uccidere i due fratelli che erano aspettati a corte; ma per un' incidente favoloso che narra Paolo Diacono, il Re perdona loro e « per l' avvenire gli ebbe sempre in loco di fedeli » (2) Non appare dunque che Cuniberto abbia fatti uccidere i due fratelli; e d'altra parte è evidente come il Redaelli abbia letto erroneamente la penultima linea dell' Epigrafe sepolcrale: così cade la contraddizione notata dal Redaelli stesso fra l' iscrizione e la storia narrata da Paolo Diacono. Appare però dall' Epigrafe che Aldone e Grausone sieno stati realmente assassinati ad un tempo benchè non appaia da chi.

Del secolo X° si ha una notizia sopra Beolco da una Pergamena, del 975 citata da Giulini (3) scritta nel Castello

(1) Lib. V. Cap. XV. e seguente, e lib. VI Cap. IV.
(2) Vedi la traduzione di Lodovico Domenichi. Milano 1631.
(3) Vol. 1.° pag. 617.

di Lemenna, ora Almenno S. Salvatore nel territorio di Bergamo. In essa è nominata « Ferlinda filia, bone memorie Bertani de Loco Bovulco » la quale in altra Carta del 1015 appare nuovamente col titolo di Contessa, per avere sposato Attone conte di Lecco.

La Chiesetta di Beolco dovette avere una certa importanza anche nel Medio Evo, poichè vi era annessa una Collegiata a cui appartennero varie distinte persone e fra esse un nepote del Simonetta, celebre Ministro degli Sforza, il quale dal Canonicato di Beolco, passò a Vescovo di Pesaro. Il luogo di Beolco, fu poi dato in Commenda, finchè soppressa questa verso la metà del secolo scorso, se ne aggregarono le rendite ai Beni dei Canonici Ordinari della Metropolitana. Monsignore Vitali, Tesoriere del Capitolo, nel 1777, fece levare, perchè non deperisse totalmente, l'iscrizione di Aldone e Grausone, dal limitare della Sagrestia, facendola immurare nel fondo della Chiesa, dov'è tuttora.

Dell'altra Lapide mutilata come ho detto, ed incassata di fianco alla prima, nessuno che mi sappia ebbe a farne cenno, forse perchè impossibile il decifrarla. È però interessante il fregio che l'adorna, formante una fascia elegante che dovette circuirla per tre lati almeno, il cui motivo è il medesimo di quelli a semplice contorno, che ho riportato dalla lapide degli sventurati fratelli, ma più ampiamente svolto e di maggiori dimensioni.

Il coperchio che con moltissima probabilità appartenne all'Urna in cui furono deposti i due fratelli, non presenta veramente alcun carattere speciale che lo raccomandi alla preservazione: ma come reliquia di tempi così oscuri ed ignoti come i secoli del dominio Longobardo, meriterebbe di essere meglio rispettata. Potrebbe anche darsi che facendone ricerca, si giunga a trovare nei dintorni anche l'Urna

e allora il tutto illustrato dalla Lapide, potrebbe degnamente figurare nel museo Archeologico di Como. Ad ogni modo Ella veda se convenga pubblicare queste poche linee per richiamare almeno l' attenzione degli studiosi delle patrie antichità sulle memorie di Beolco.

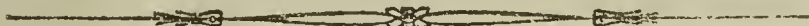
Colla più profonda stima e considerazione, mi creda

Della S. V.

Devotissimo

Prof. C. CLERICETTI.

Monticello di Casirago

Nota Il Cantù dichiara la Lapide incompleta ed interpone una punteggiatura fra la 4.ª e la 5.ª linea e fa precedere di puntini anche le ultime due: non sembra però da ispezione, che vi sieno lacune. — Il Cantù dà anche una iscrizione romana che sarebbesi rinvenuta a Beolco.

5.

RISTAURI AL S. FEDELE IN COMO

Trattandosi di un monumento di forma singolarissima qual è il nostro S. Fedele, il cui pregio artistico ed archeologico è giustamente ammirato da tutte le persone intelligenti nostrali e forastiere, ci crediamo in debito di far noto al pubblico ogni deliberazione emessa da questa Commissione provinciale rispetto ai ristauri di cui essa abbisogna. Essendo nata discrepanza di opinioni sul livello del pavimento da stabilirsi nella cappella che sta a capo della nave sinistra, ora in ristauro, e su qualche altro provvedimento, la Commissione si radunò su la faccia del luogo il giorno 23 Otto-

bre ultimo scorso e, previo diligente esame, espresse il suo parere, come dal *Verbale* compilato dall'Egregio signor Ingegnere Architetto Luigi Cav. Tatti, uno de' suoi membri, che quì riportiamo sotto il numero 1°. E poi che nelle precedenti visite al S. Fedele si ebbe ricorso alla Onorevole Consulta Archeologica del Museo civico di Milano che si compiacque sempre d'inviarvi qualcuno de' suoi dotti Membri, così anche in questa fu pregato il chiarissimo professore signor Antonio Cav. Caimi, Segretario della medesima e Socio Corrispondente di questa nostra Commissione, di volervi intervenire; il quale, trovandosi impedito in detto giorno, fu così gentile di recarsi quì poco dopo, di studiare la questione in luogo e di esporre il suo assennato parere in argomento mediante lettera del 14 Dicembre successivo, che si aggiunge sotto il numero 2°.

Como, addì 23 *Ottobre* 1876

1.° Verbale del Sopra Luogo tenutosi oggi alla Basilica di S. Fedele in questa città dietro invito del Presidente della Commissione Archeologica della Provincia.

Intervennero a detta visita i signori

M. R. Canonico della Cattedrale Cav. Vincenzo Barelli Presidente della Commissione.

M. R. Sacerdote Prof. Cav. Serafino Balestra, membro della Commissione.

Ingegnere Architetto Cav. Luigi Tatti membro della Commissione.

Dottor Alfonso Garovaglio Segretario della Commissione.

Ingegnere Felice Monzini fabbriciere della Basilica.

Trattasi di riproporre all'esame della Commissione il piano al quale si ha da tenere il pavimento della cappella

laterale al Presbitero al cui ristauro nelle forme primitive si va da tempo lavorando, ed intorno al quale ebbe più volte ad interloquire tanto la Commissione stessa, quanto la Consulta del Museo Archeologico di Milano di cui venne invocato il voto, e che ebbe ad emettere il risultato de' suoi studi nelle dotte Relazioni del 11 Maggio 1867, 17 Agosto 1874 e 16 Gennajo 1875. Ferme stanti le altre conclusioni, ed i suoi suggerimenti espressi in dette Relazioni, avendo ora la Fabbriceria fatto sgomberare il piano del pavimento, prima di passare alla sua costruzione mostrò desiderio che fosse di nuovo chiamata sopra luogo la Commissione per discutere sull'argomento del suo livello, e ne officiò a proposito con lettera del 25 Agosto p. p. il suo egregio Presidente. Parve ad essa che trattandosi del ripristino di una parte così interessante della Basilica alle sue forme antiche, anche il pavimento dovesse essere ripristinato al primitivo livello, scostandosi in ciò dal voto della Consulta, confermato anche dalla Commissione, che cioè il nuovo pavimento fosse rialzato al piano del pavimento attuale della Chiesa; e tanto più credette necessaria questa nuova ispezione, in quanto che sbarazzato oggi la cappella dei ruderi che la ingombravano, e restaurata la generale struttura murale, meglio è dato l'arguire sulle conseguenze della maggiore o minore altezza di livello del pavimento.

È indubitato che tanto sotto l'aspetto archeologico che sotto quello dell'arte la proposta di ricostruire il pavimento al livello primitivo abbia fondamento di ragione: sotto l'aspetto archeologico, essendo evidente che ricostruendo il monumento nelle forme possibilmente eguali alle primitive si raggiunge meglio lo scopo di ridonare allo stesso l'originale suo carattere: sotto l'aspetto dell'arte poi, dacchè essendo il sacello già di forme e proporzioni soverchiamente toz-

ze, un rialzo qualunque del pavimento non potrebbe che contribuire ad aumentar il difetto.

Le ragioni che indussero e la Consulta e la Commissione nelle precedenti sue proposte di portare il nuovo pavimento al piano attuale della Chiesa, erano principalmente due; la prima, che si sarebbe in ciò ottenuto maggiore comodità d'accesso e maggior legami di piani colla parte esistente, e che anche rifacendosi col volgere del tempo il pavimento generale della Chiesa, un gradino in salita di accesso alla Capella, ne l'avrebbe opportunamente separata in relazione al carattere della maggior parte delle Basiliche contemporanee; la seconda, il dubbio che le piene lacuali di livello continuamente crescente col progredire dei secoli non avessero nelle loro massime escrescenze ad inondarla per filtrazione.

Ora avendo la Fabbriceria fatto osservare che il nuovo pavimento generale della Basilica sta sopra l'antico 41 centimetri e che per conseguenza tornandolo all'antico livello sarebbero occorsi non uno ma due gradini per ascendere al piano della Capella quando fosse rialzato, mentre ne basterebbe uno di poca altezza quando tale piano fosse tenuto al livello primitivo, in relazione a quella caratteristica notata dalla Consulta Archeologica, e che un gradino in discesa di circa 20 centimetri che risulterebbe ora fra il pavimento della Chiesa attuale ed il primitivo della Capella non sarebbe per riescire d'incomodo nè di grave sconcio, dovendo il nuovo sacello essere separato dal corpo della Basilica di una cancellata in ferro, per avere esso il suo principale accesso dal Presbitero, i sottoscritti unanimamente ritengono eliminata la prima obbiezione.

In quanto poi alla seconda obbiezione relativa all'inondazione per le escrescenze del lago, risultando dalla te-

stimonianza della Fabbriceria che il lago nella straordinaria escrescenza del 1829, la maggiore conosciuta, si tenne ancora tra i 15 ed i 25 centimetri più bassa del livello presente del pavimento della Chiesa, il primitivo pavimento della Cappella si troverebbe in questo caso a livello della piena stessa od inferiore di pochi centimetri. A togliere però ogni pericolo sulla possibilità di filtrazione per pressione dell'acqua nel caso che nuove piene si alzassero ad un livello anche di 15 o 20 centimetri su quello del primitivo pavimento, l'ingegnere Tatti propose, e gli altri intervenuti ammisero, che al nuovo pavimento fosse sottoposto uno strato di buon calcestruzzo alto almeno centimetri 15 formato con calce stacciata di Palazzolo, sabbia viva, e ghiaja ben lavata nelle proporzioni di quintali quattro di calce per metro cubo di sabbia, e di metri due di ghiaja per metro di malta, impastato con poca acqua e ben battuto in opera finchè il latte di calce si mostri alla superficie. Essendo il peso del calcestruzzo più che doppio di quello dell'acqua, è chiaro che quando quel lavoro sia fatto con diligenza potrà sostenere la pressione dell'acqua ad una altezza doppia del suo spessore, e quindi non si avranno filtrazioni a temere, benchè il peso delle piene del lago si alzi ad oltre 30 centimetri sullo stesso, caso totalmente al di là delle previsioni. Anche lo zoccolo poi della Cappella dovrà all'uopo rivestirsi per una altezza di 20 centimetri con buon cemento bergamasco nello spessore almeno di un centimetro, previa pulitura ed inaffiatura del muro posteriore.

Avendo quindi per tutti questi titoli la Commissione riconosciuta la opportunità della osservazione della Fabbriceria, ritornando sul voto già emesso su dati allora incerti e non conosciuti, si accorda col desiderio dalla medesima espresso che il piano nuovo della Cappella debba tenersi al

livello primitivo del pavimento preesistente.

Ciò deliberato, gli intervenuti ebbero ad indagare dai segni delle antiche sostruzioni scoperte a qual punto effettivamente tale livello giungesse. Tali sostruzioni sono irregolarmente sporgenti dalle superiori muraglie di alcuni decimetri e coperte da lastre di pietra ineguale più o meno finitamente lavorate ed a livello incerto. Il pavimento marmoreo antico doveva evidentemente passare sopra dette sporgenze, come se ne ha qualche indizio nel muro sotto il gradino attuale verso la Chiesa. Si convenne quindi che il nuovo suolo di marmo dovesse essere disposto sul piano sporgente della sostruzione col minimo spessore delle lastre per togliere il meno possibile all'elevazione interna del sacello.

Sulla domanda poi della Fabbriceria del modo di costruire il pavimento, la Commissione richiamandosi al voto della Consulta Archeologica 17 Agosto 1874, conferma il suggerimento in essa dato nella risposta al quesito 20; che cioè il disegno debba seguire le forme, le tinte e le dimensioni dei pezzi di marmo di uno degli antichi pavimenti di cui si rinvennero le traccie, limitando l'area al solo quadrato della Cappella, e ricingendolo con fascia a due tinte. La Commissione desidererebbe pure che, giusta i riti, l'abside dovesse essere rialzato di un gradino; ed un gradino pure limitasse l'area del quadrato verso la cappelletta laterale dove trovansi le traccie di interessanti pitture del secolo XV.

Dopo di ciò la Commissione passò ad un accurato esame degli affreschi antichi che dentro e fuori ricoprono la muraglia che divide in linea obliqua la cappella dall'atrio o portico d'ingresso settentrionale della Basilica, non che quelli che ornano l'arco di passaggio alla cappella laterale. Senza entrare per ora a discutere sul loro merito artistico, essa fu unanime nella opinione che debbano intanto religiosamente conser-

varsi, come una pagina interessante alla storia del monumento, pregando la lodevole Fabbriceria di far diligentemente ripulire quelli mascherati di posteriori intonaci ed assicurare i pericolanti. Benchè questi dipinti portino evidentemente l'impronta del principio del secolo decimoquinto pure ricoprono altri affreschi di epoca anteriore i quali concorrono a vieppiù raffermare il concetto che detto muro che irregolarmente divide la cappella dal pronao sia parte della originaria costruzione della Basilica, quando non bastassero le circostanze del suo modo di costruzione, e quella della scoperta fatta delle fondazioni del muro che separava il pronao stesso dalla Chiesa e ne formava l'antico ingresso, come si ebbe già ad affermare. Dopo eseguite le accennate ripuliture e riparazioni la Commissione ritornando sopra luogo potrà con maggior fondamento esporre il suo giudizio sul da farsi.

Prima poi di lasciare il luogo e di chiudere il presente Verbale, la Commissione crede suo debito di ripetere alla spettabile Fabbriceria il già espresso suo voto che, separato l'antico pronao dal resto della Chiesa mediante la ricostruzione del muro traversale di cui si rinvennero le fondamenta, e riportato sullo stesso l'attuale serramento di porta, sia sgomberato l'antico ingresso tricuspidale di tanto singolare e caratteristica decorazione da lasciarsi interamente aperto, difendendo il pronao stesso con una leggera cancellata esterna sulla linea del gradino di discesa. Con ciò oltre il ripristinare questa parte della basilica al primitivo suo uso, si darebbe luce all'atrio ed al fianco della Cappella.

Can. Vincenzo Barelli
A. Garovaglio Segretario
Ing. A. Luigi Tatti
Prof. Serafino Balestra
Ing. F. Monzini Fabbricere.

2.° CONSULTA
DEL
MUSEO ARCHEOLOGICO
DI MILANO

N. 115.

Milano, 14 Dicembre 1876.

Sento il dovere di nuovamente esprimere alla S. V. Illustrissima la mia dispiacenza di non aver potuto a cagione di imperiosi impedimenti intervenire all'adunanza tenutasi nel giorno 23 Ottobre p. p. presso la Basilica di S. Fedele in codesta città dalla Onorevole Commissione ch' Essa degnamente presiede, onde riprendere in esame la questione relativa al piano da adottarsi per il pavimento della Cappella contigua al Presbitero, questione già discussa in altre precedenti riunioni, a cui ebbi l'onore di intervenire col rimpianto collega architetto cav. Giovanni Brocca, in rappresentanza di questa Consulta archeologica.

Ciò che mi fu tolto di fare nel detto giorno 23 Ottobre lo feci il giorno 6 del successivo Novembre, in cui, portatomi in Como, potei abboccarmi colla Ill. S. V., e con Essa procedere a una accurata ispezione dei nuovi dati venuti in luce nella menzionata Cappella, dopo le deliberazioni prese nelle antecedenti citate adunanze.

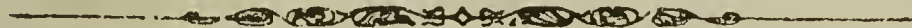
Nella stessa occasione essendomi stato comunicato l'Atto verbale della conferenza tenutasi sull'argomento nel mentovato giorno 23 Ottobre, non esito a dichiarare che, da quanto ho rilevato di presenza nella Cappella di cui si tratta, come per le assennate motivazioni esposte nel predetto verbale, io mi associo pienamente alle conclusioni del verbale stesso. Io non dubito che tale sarebbe pure stato l'avviso del defunto collega Brocca, il quale, al pari di me, era convinto che, nelle questioni della natura di quella di cui è discorso, debba ogni precedente apprezzamento cedere all'evidenza

delle argomentazioni che si basino sulla verità dei fatti ulteriormente constatati.

Solo mi permetto di aggiungere una parola di speciale raccomandazione onde siano accuratamente conservati gli antichi affreschi che si scopersero entro il sacello e nel contiguo locale, perchè essi, sebbene in parte guasti e mutilati, sono preziosi documenti per la storia dell'insigne Basilica di S. Fedele, fatta anche astrazione dell'interesse che presentano sotto l'aspetto dell'arte. E sono lieto che in questo avviso si siano pure concordati gli spettabili Membri della Commisssione archeologica comense, i quali in unione alla S. V. Ill. hanno firmato l'atto del 23 Ottobre.

Tengo intanto ad onore di rassegnare alla Rev. S. V. la conferma de' miei sensi di verace e ossequiosa stima.

Suo Devotissimo Serv.
ANTONIO CAIMI Segretario
della Consulta
del Museo Patrio d'Archeologia.

All'Onorevole
Sig. C.° Cav. Don. V. BARELLI
Presidente
della Commissione Archeologica
della Provincia di Como.

6.

Continuazione del catalogo dei libri ecc. donati alla Commissione (v. fasc. 8 e 9 pag. 64)

De quelques mors de cheval italiques, et de l'épée de Ronzano en bronze, par le Comte J. Gozzadini Sénateur du royaume d'Italie (con Tavole) — *Dall'Autore.*

La Necropole de Villanova décoverte et décrite par le Comte et Sénateur Jean Gozzadini — *Dallo stesso.*

Alessandro Bonvicino, detto *il Moretto*, pittore bresciano, e le fonti storiche a lui riferentisi, di G. Frizzoni — *Dall' Autore.*

Scoperte archeologiche fattesi in Sardegna in tutto l'anno 1876 pel commendatore Giovanni Spano Senatore del Regno (con tavola) — *Dall' Autore.*

Storia della Chiesa di S. Greca presso Decimo Manno, ed esercizio spirituale in lingua vernacola che dai divoti si pratica in detta Chiesa. Dello stesso, con tavola — *Dallo stesso.*

Di una moneta inedita della città di Novara raccolta e descritta dal Dott. Pietro Caire — *Dall' Autore.*

Di una moneta di Pisa, ed altra di Bologna trovate presso Novara in Giugno 1873, dello stesso — *Dallo stesso.*

Delle più antiche e rare monete esistenti nel Museo cittadino di Forlì. Relazione dell' Avv. Antonio Santarelli. — *Dall' Autore.*

Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme, par L. Pigorini — *Dall' Autore.*

Armi ed utensili australiani, dello stesso — *Dallo stesso.*

Discorso dell' Ingegnere Architetto Capo Cav. Antonio Zanoni al Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche a Buda-Pest — *Dall' Autore.*

Fra Sabba da Castiglione gentiluomo Milanese, di Peluso Francesco — *Dall' Autore.*

Nuovi materiali di Paleoetnologia Lombarda, comunicazione del Dott. Camillo Marinoni, con tavola — *Dall' Autore.*

Il Castello di Pavia, Relazione di Michele Caffi — *Dall' Autore.*

S. Maria di Piazza a Busto Arsizio e il suo recente ristauro, di G. Mongeri, con fotografia — *Dall' Autore.*

Paletnologia Lombarda, escursioni e ricerche durante l' anno 1875, del prof. Pompeo Castelfranco R. Ispettore degli scavi e dei monumenti nella provincia di Milano — *Dall' Autore.*

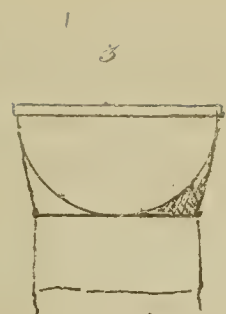
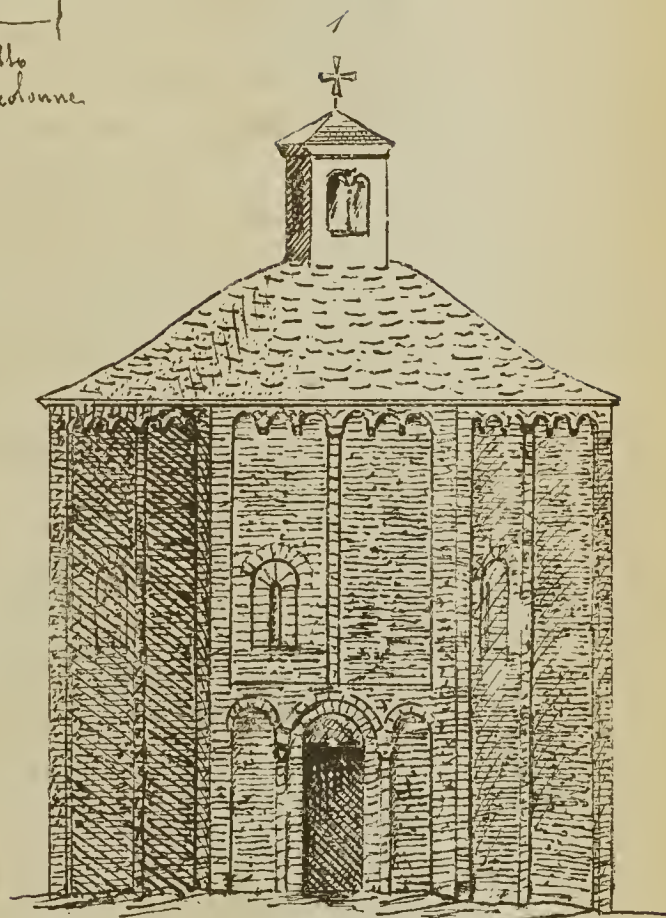
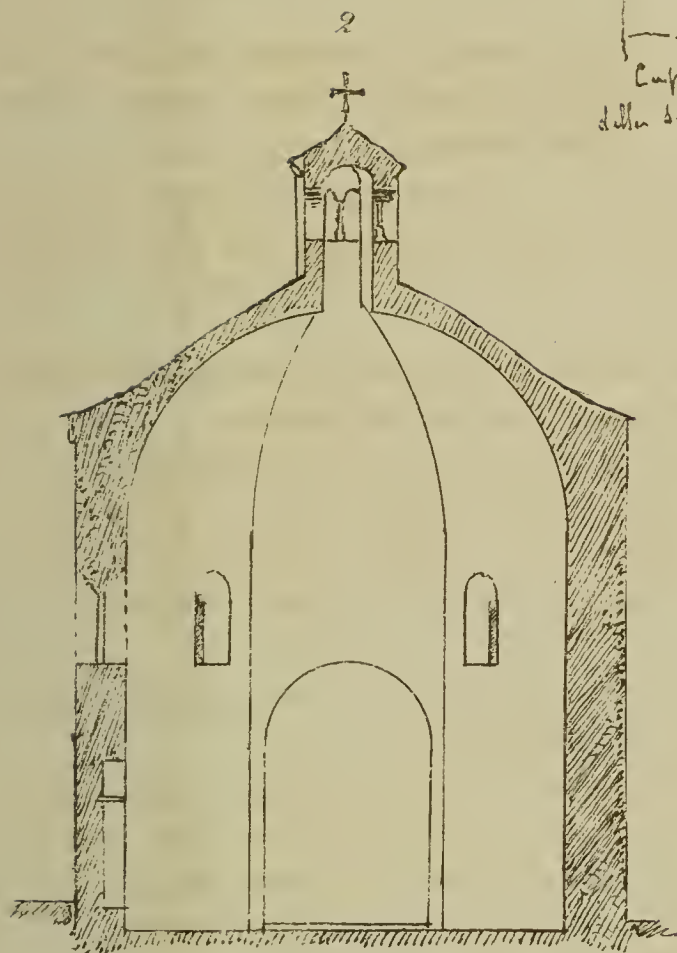
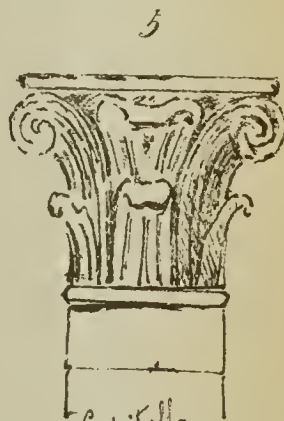
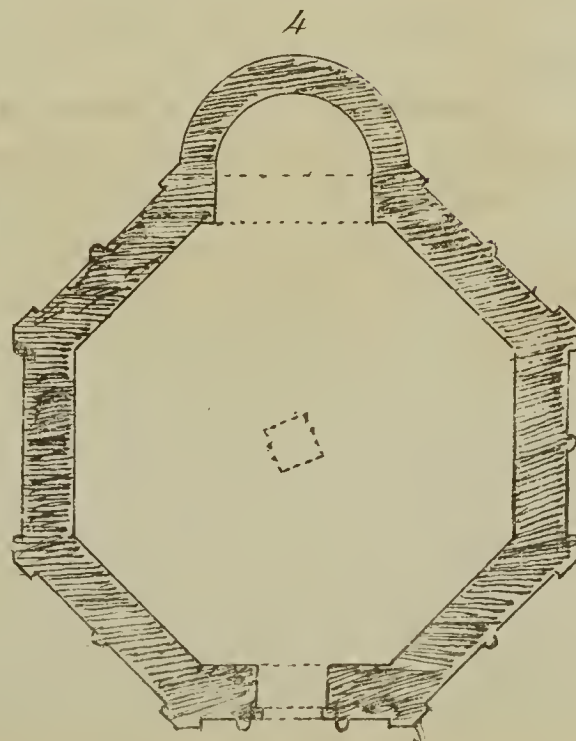
(Continua).

Tav.

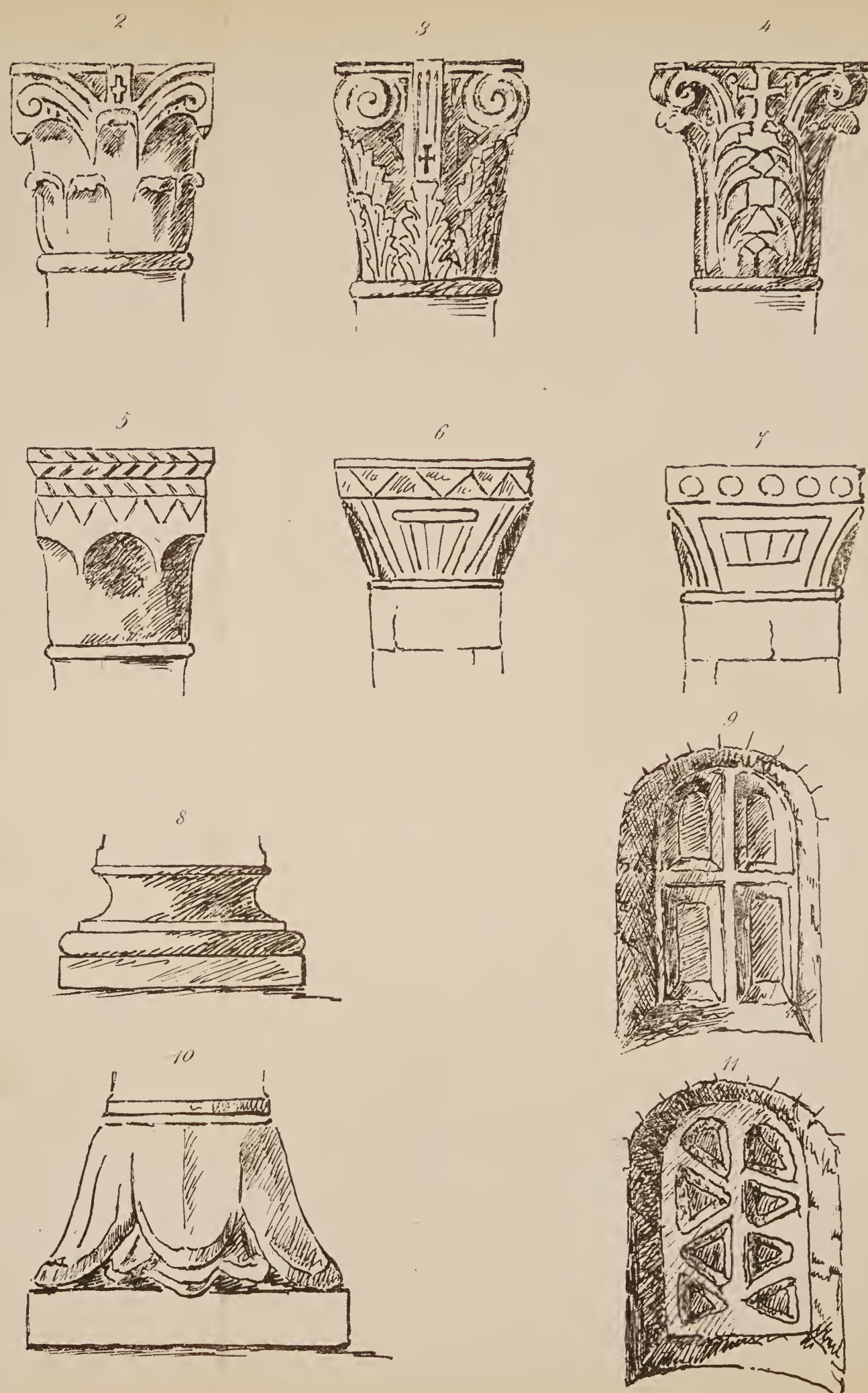
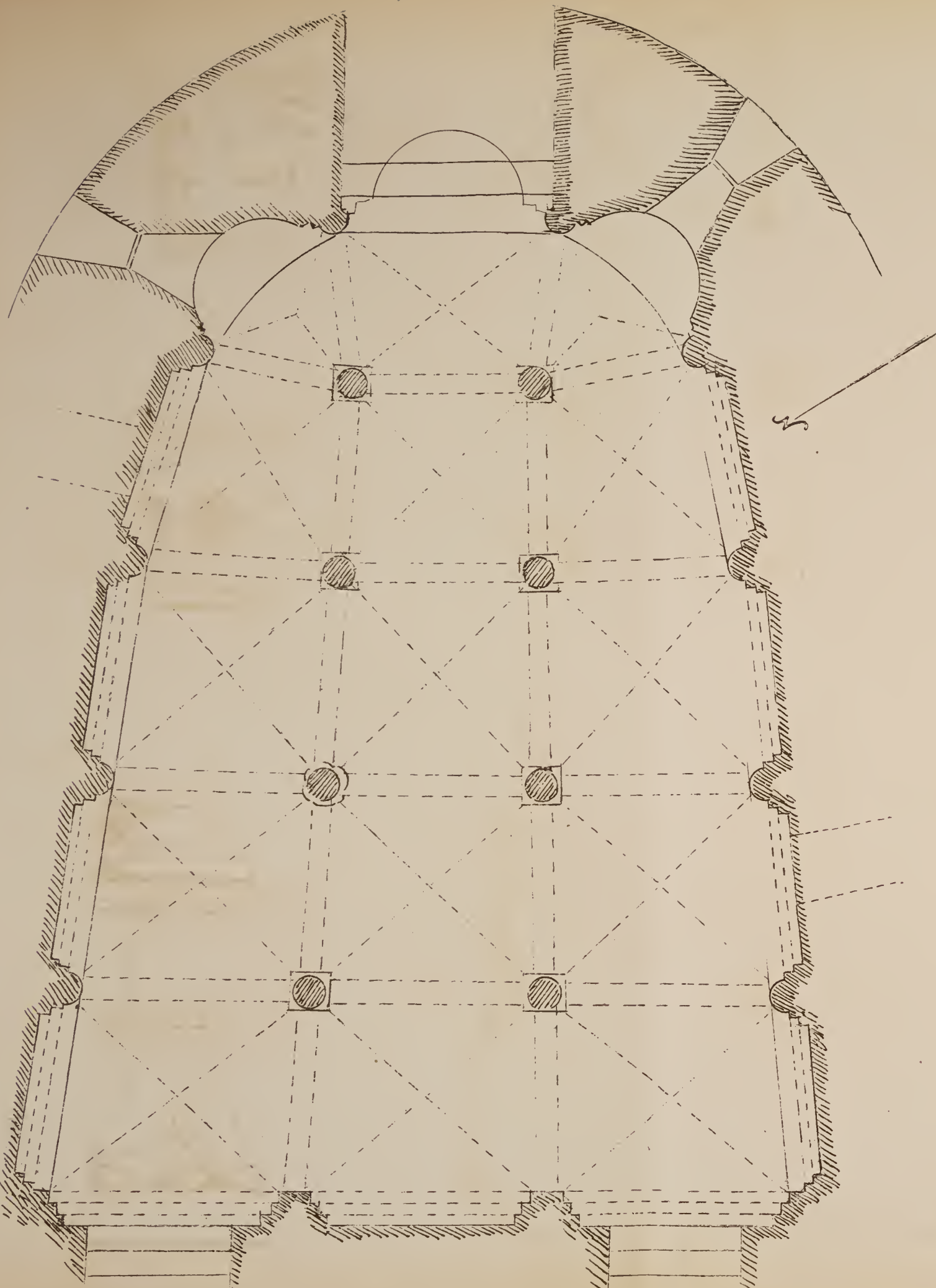
3

Capitello
delle semicolonne

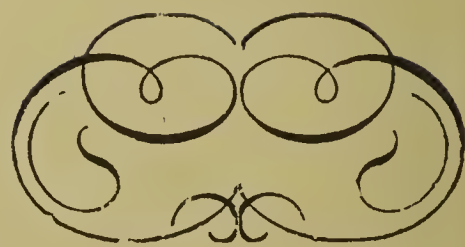
2

1

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Scala Metri

Capitello
delle semicolonne
accanto alla porta

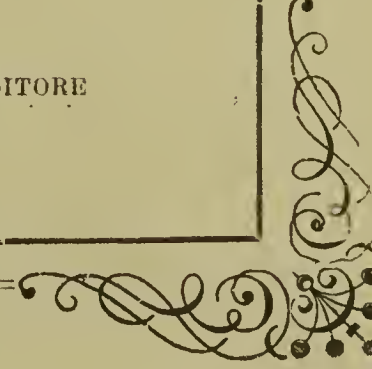
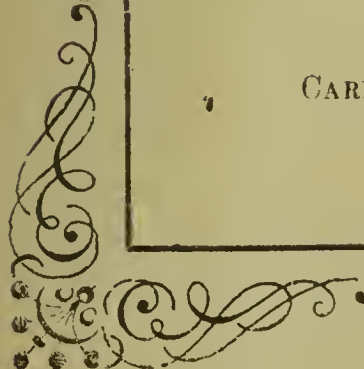
Dettaglio del cupolino

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11

NECROPOLI DI MONCUCCO

¼ del vero

1
a
b
c
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 11.

Luglio 1877.

COMO

Carlo Franchi Tipografo Editore

1877

Prezzo L. 2. 50

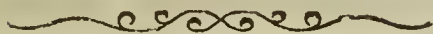
INDICE

☞ **N. B.** *Chi possedesse due esemplari del N.* 2, *o solo, ovvero legato col N.* 1 *in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la Provincia di Como,** *e volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta, le farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 11.°

LUGLIO 1877.

VILLAGGIO PREROMANO DI RONDINETO

Oggetti litici e di figulina — Camera grande — Capanne — Pozzo — Tomba — Altre scoperte nei dintorni — Deduzioni.

Fin dal 1875 il sig. Dott. Galli Giovanni Antonio nel rimettere a coltura un podere vicino alla sua villa di Rondineto, Comune di Breccia, situato alle falde del versante opposto dei monti di S. Giovanni che cingono il bacino di Como, trovò il terreno frammisto a varii cocci ed altri oggetti ch' egli ebbe cura di raccogliere e di conservare. Ma siccome quel terreno era stato più d'una volta rimaneggiato in tempi anteriori, poca attenzione si fece da principio a siffatti trovamenti isolati e spostati. Aveva egli notato inoltre il colmo di una rupe sporgente dal suolo scavata ad arte, ed altri segni qua e colà impressi nella viva roccia dalla mano dell' uomo che accennavano ad un' epoca assai rimota e davano speranza d' interessanti scoperte ove lo scoglio venisse disgombrato dal terrapieno e rimesso a nudo. Continuandosi le operazioni agricole nell' anno scorso e nel corrente, i cimelii crebbero a dismisura svariatissimi per materia, per forma e per lavoro; e gli artefatti nella roccia,

non solo quelli che apparivano da principio, ma altri più assai, rivelandosi nella lor forma originaria mercè le operazioni di sgombro fatte eseguire dal prelodato signore, superarono le concepite speranze. Ricomparve alla luce un villaggio preromano composto di una camera assai grande, di un gruppo di capanne, di un pozzo o serbatojo d' acqua e di una tomba, il tutto scavato nel masso, che quivi è d'arenaria, sopra una superficie di quasi 80 metri in lungo, e 50 in largo, come rilevasi dall'annessa topografia (*Tav. VI.*[a]). Estendendosi poi le indagini nei luoghi circostanti si rinvennero altri manifesti indizii di consimili lavori della stess'epoca; talchè codesta situazione di Rondineto offre ora agli studiosi un soggetto meritevole del più diligente esame.

Di tutte queste particolarità mi accingo ora a dare quì per ordine una distinta relazione, cominciando dai cimelii che, come che trovati alla rinfusa, acquistarono una singolare importanza a cagione degli altri scoprimenti, e servono loro di prezioso commento. Essi predisporranno il lettore a formarsi un criterio per ben giudicare sì della natura dei manufatti nella roccia, e sì delle deduzioni che soggiungerò in fine, frutto dell' esame complessivo delle nuove scoperte, e del loro confronto con altre nelle vicinanze di Como.

Oggetti litici e di figulina

I soli scelti, come più interessanti, di questi oggetti riempiono sette tavole, senza tener conto di una voluminosa congerie di altri più comuni; ma se ne potrebbero facilmente raccogliere due cotanti sopra uno spazio non molto esteso; e si dividono in litici e in figulini.

Gli oggetti litici sono: pugnali, o meglio puntoni di ardesia e di granito di varia lunghezza: due accette di

serpentina ed una terza di selce color biancastro perfettamente lavorate e levigate, delle quali le due prime conservano il filo tagliente e quasi intatto, ed una quarta di granito: un raschiatoio, o imbrunitoio, di diaspro grande e ben levigato: fusajuole di arenaria: dischi di granito per macinare: imbrunitoi di selce: varie coti: varie lastre grandi di granito, con una curva uniforme, d' uso ignoto (*Tav. IV.ª fig.* 86), un frammento singolare di pietra untuosa spianata da due lati e striata a linee parallele e reticolari con due lati foggiati a mezzaluna di accurato lavoro (*Tav. V.ª fig.* 100): quantità grande di ardesie, talune tagliate a triangoli, e le più a rombi di tutte le dimensioni dai centimetri 6, ai 60, (*Tav. IV.ª fig.* 76), tolte dalle cave di Moltrasio che distano un sei chilometri. Tutti questi arnesi litici, considerata l'assoluta mancanza di freccie, punte di lancia, coltelli, seghe, ecc. di selce, e il lavoro troppo accurato e regolare sì delle prementovate accette, e sì di qualche raro gingillo di corniola, parmi che si debbano giudicare quale prodotto di una civiltà progredita e già in possesso dei metalli.

Nei cocci si osserva una varietà notevolissima. Ve ne sono di vasi assai voluminosi, come si arguisce dalla curvatura e spessore del guscio e dalle anse, e di piccolissimi, che potevano essere unguentarii. Vi si notano tutte le variazioni nella cottura, nel colore della terra, nella finezza della pasta, nella forma e perfezione degli ornati, nella lavoratura e pulitura del vaso, nella vernice ecc. Talche in complesso essi rappresentano l'arte prima e rudimentale col suo progressivo sviluppo sino a quella perfezione e forma che si nota nei vasi dei sepolcreti di Zelbio e di Carate-Lario, dei quali si parlerà nel prossimo Bullettino (1),

(1) V. anche: *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla regia Accademia dei Lincei, Dicembre 1876, pag. 201.*

e di Civiglio descritte nel N. 8 e 9 della Rivista Archeologica. Taluni ricordano un' arte notabilmente più avanzata. Ve ne hanno di scorza sottilissima coperti di bella vernice rossa o nera. Un buon numero di cocci sono smaltati a vivi colori, con disegni a fogliami ed a rabeschi improntati nella pasta tenera e poscia colorati. In altri si vedono marche di varie forme (le medesime, rispetto ad alcune, che sono impresse nei vasi dei sepolcreti qui sopra mentovati), le più delle quali sono disegnate nella Tav. I.ª; in altri, figure di daini, e di uomini a cavallo (*Tav. I.ª e III.ª*), tutte impresse nella pasta ancor molle. Anche di letterati a graffito se ne contano parecchi: i caratteri sembrano etruschi: quelli della fig. 21 Tav. I.ª, essendo delineati intorno all'orlo del vaso, debbono fuor di dubbio leggersi da destra a sinistra. In tanta quantità di cocci non mi avenne mai di scorgervi nessuna lettera romana: tombe romane se ne scopersero anni sono, ma un chilometro più lungi verso il caseggiato di Breccia; dell'epoca romana però ponno essere i molti frammenti di embrici trovati la più parte alla superficie del terreno anche a Rondineto. — Oltre i frammenti di vasi, si notano altri oggetti di figulina: cilindri a capocchie con due linee a zig-zag che s'incrociano su la capocchia (*Tav. IV.º fig.* 85): due piramidi quadrate e tronche, forate verso la cima, una piccola, l'altra molto voluminosa, che si credono pesi di bilancia (*Tav. IV.ª, fig.* 84): gran numero di piastrelle rotonde di varia grandezza, alcune forate nel mezzo altre no. Meritevoli di speciale attenzione sono: la metà superiore di una testa di lucertola in terra nerastra (*Tav. IV.ª fig.* 87); ed una massa color rosso vivo che doveva essere involta ancor tenera in una stoffa assai fina, di cui rimase l'impronta nella pasta. L'egregio sig. Dott. Gambara Gio. Professore di Fisica in questo Liceo *Volta*, che

ebbe la gentilezza di esaminarla, qualificolla per cinabro, o solfuro di mercurio misto a materie resinose.

Di oggetti metallici e vitrei non si trovarono che pochissime traccie, a motivo che nei ripetuti sconvolgimenti del terreno i primi saranno stati raccolti in altri tempi, ed i secondi dovevano subire una minuta frantumazione. Si ebbe una mazza, o scure, di ferro *(Tav. V.ª fig.* 101) a due tagli ottusi col foro nel mezzo per l'immanicatura che doveva essere pur di ferro stante la picciolezza del foro in confronto del peso dell'arnese. Pare che servisse per dirompere la roccia. Lo stato però di sua conservazione mi fa nascere il dubbio che vi sia rimasta dimenticata in tempi posteriori.

VILLAGGIO
Camera grande

Dirò ora del manufatto che chiamo *camera grande* per distiguerlo dalle altre capanne più piccole scoperte a breve distanza, di cui più sotto. È posta un 60 metri sopra la pubblica via che dalla villa Galli di Rondineto volge a Breccia lambendo il piede del monte formato da una gonfolite con larghe vene di arenaria pura, ed a circa 250 metri dalla stessa villa, all'estremità verso S. E. del novale dove furono rinvenuti gli oggetti qui sopra descritti *(Tav. VI.ª)* La sua configurazione presenta un quadrilatero perfetto scavato a mano dentro la viva roccia di arenaria nella direzione da S. E. a N. O. che occupa un'area della dimensione di m. 8.71 in lungo e di m. 5.05 in largo. Si compone di tre pareti tagliate a picco: del pavimento lavorato orizontalmente nella stessa roccia, e di una quarta parete posticcia, od argine, verso il declivo del monte rivolto a S. O. Questa camera da tempo immemorabile era ricolma di materiale, tal che se ne ignorava affatto la esistenza; ma il sig. Galli proprietario del

fondo, venuto in sospetto per alcuni indizii della sua importanza, la fece totalmente disgombrare. Le prime due figure dell'annessa Tavola II.ª ne rappresentano la struttura.

Nella fig. 1. è delineato il prospetto della parete verso il monte, dell'altezza uniforme di m. 3. 14, salvo che un tratto a destra rimasto allo scoperto subì nella parte superiore qualche offesa dall'azione degli elementi. In questa parete, alla distanza di m. 1. 07 dall'angolo sinistro curvilineo, ed all'altezza dal suolo di m. 0. 66, si apre verticalmente fino al sommo una nicchia semicircolare (*a*), operata nel masso, di m. 0, 59 in profondità ed in larghezza di m. 0, 39 alla base, e di m. 0, 62 alla cima, donde si prolunga orizzontalmente sul piano sovraposto. Della stessa altezza sono le due pareti laterali dove si congiungono con quella di fronte ma dopo un breve tratto declinano, seguendo il pendio della roccia.

La fig. 2.ª rappresenta la planimetria della camera, e dell'argine posticcio che forma la quarta parete verso la chiusa. Il pavimento è piano, ma conformato in modo che verso S. E. emergono parallele ed equidistanti fra loro e le pareti, tre tavole o bare (*b, c, d*) dell'altezza uniforme di sei centimetri, tutte di pari lunghezza, che è di m. 1. 75, ma in larghezza disuguali. Le ricinge e le tramezza un canale di scolo, il quale cinge pure, aderente alle quattro pareti, tutto il quadrilatero, ed i cui diversi rami mettono poi capo in un emissario che passa sotto l'argine, ed esce nel punto segnato (*e*). Davanti alla nicchia (*a*) si trova scavato nel pavimento un buco rettangolare (*f*) di cent. 30 per 12 e profondo cent. 13, in cui stava probabilmente infisso il pedale di un tavolo.

La quarta parete GG verso S. O, che si leva dal pavimento più di un metro, è costrutta, come dissi, a guisa

di argine mediante grandi sfaldature, le più di ardesia, rizzate in costa ed infisse nel suolo in due linee parallele, distanti l'una dall'altra quasi due metri, e collegate fra loro da due chiavi (*m n*) costruite per intiero di parallelipedi regolari e massicci, larghi il primo (*m*) m. 0.72, il secondo (*n*) un metro. Sotto la testa del primo, verso la china, si trovò una nicchia vuota scavata nella roccia che pare abbia servito di tomba: il masso estremo del secondo (*o*), che si protende oltre la linea dell'argine, è sostenuto da due altri posti verticalmente, lasciando nel mezzo un vano ripieno di sola terra. Lo spazio intermedio di tutto l'argine, era ricolmo di materiale, che fu levato. Non deve preterirsi una circostanza, che il terreno rinvenuto nei due spazii estremi *r* ed *s*, come tutto quello che riempiva la intiera camera, si trovò frammisto a carboni, a cocci di vario lavoro che accennano a diverse civiltà, ed a pezzi di ardesia informi o romboidali; il terreno all'opposto che ricolmava lo spazio (*t*) fra le due chiavi traversali era puro e senza indizio di manufatti. Ciò lascia supporre che la piena di questo spazio sia più antica e contemporanea alla costruzione.

Noterò da ultimo alcune particolarità che si osservano al di fuori del recinto, ma che vi hanno relazione. Dal lato di S. O. esiste un angusto sentiero (*u*) tuttora praticabile tracciato orizzontalmente nello scoglio che ivi scende quasi a perpendicolo fin sotto il livello del pavimento interno. Quivi doveva essere l'ingresso nel quadrilatero; e vicino all'ingresso vedonsi lavorati nello scoglio i vestigi di alcuni gradini per salire sul pianerottolo che si stende verso N. E. del medesimo. Superiormente poi a questo ripiano si scorgono indizii di canaletti ed un foro rotondo a guisa di pila, sempre incavati nella stessa roccia.

Tutta la operazione di questa grande camera fu ese-

guita con sufficiente regolarità, e dovette richiedere un lavoro assai lungo e paziente, tenuto conto massime della imperfezione degli strumenti di cui potevano disporre i suoi costruttori. A quale scopo essa poi fosse costrutta è fin'ora un mistero; nè l'attento esame del voluminoso materiale che la ricolmava fornì veruno schiarimento dell'epoca, o dell'uso a cui era destinata. Considerata però la sua notabile maggior ampiezza in confronto delle altre capanne scoperte quivi presso, di cui dirò in seguito, e la sua posizione all'estremo della costa verso S. E. nel luogo più cospicuo dove la roccia forma un angolo sporgente e si adima per di sotto quasi a picco, mentre le altre giacciono in una insenatura, e considerata la struttura diversa di quella in confronto di quest'ultime, m'induco a credere che fosse destinata a luogo di pubblico convegno o per difesa, o più probabilmente per iscopo religioso. Le particolarità, che vi si notano, si prestano assai bene a questa seconda ipotesi. La nicchia *a* poteva contenere un emblema qualunque di divinità, ovvero servire a tramandarvi dall'alto responsi misteriosi: l'incavo *f* era atto a sostenere un altàre su cui immolare le vittime, i rialzi, o bare *b*, *c*, *d* venivano in acconcio per distendervi sopra le salme, ed i canali, per lo scolo del sangue. La ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto, che il bosco, dove esiste la camera, incute anche oggidì tanto orrore nei paesani che nessuno ardirebbe accostarvisi di notte tempo, senza però che ne sappiano dire il perchè. Questo ignoto sgomento, che designa il luogo esecrabile, perpetuatosi nella immaginazione del popolo, è forse originato dalla tradizione confusa di riti nefandi che quivi si compissero in tempi rimotissimi.

Che che sia di tale congettura in tanta oscurità di riti e di costumi rispetto agli antichissimi costruttori dello strano

monumento, questo ci è fortunatamente rimasto quasi intatto, ed invita i cultori della scienza a studiarlo. Il sig. Dott. Galli, che ne è il proprietario, come si è adoperato con zelo e con suo grave dispendio a sgombrarlo, così è vivamente desideroso di conservarlo. A quest' effetto si sta osservando quali conseguenze producano gli elementi sopra la superficie della roccia rimessa or ora allo scoperto per risolvere se convenga ricoprirlo di una tettoia.

Capanne

Propinquo a questo manufatto verso N. O, e alquanto più basso, se ne rinvennero altri in numero di 30 all' incirca, insieme raggruppati; ed è assai probabile che n'esistano più altri attigui dove il terreno venne sconvolto soltanto alla superficie. Sono notevolmente più piccoli e semplici in confronto del primo. Senza dubbio sono fondi di capanne formanti una stazione, o villaggio, scavati nella puddinga, o nell' arenaria secondo le diverse variazioni della roccia, sopra una costa che ha la pendenza di circa 40 gradi, e disposti irregolarmente a pochi passi l' uno dall' altro. La lor parte inferiore conservatasi intatta, perchè scavata nel vivo, presentava in tutte un rettangolo avente in media 3 metri in larghezza ed 1.50 in profondità (la maggiore protendevasi in fuori m. 2.50), con la parete verso il monte alta m. 1.50, in alcune a piombo, in altre sensibilmente concava: con un canaletto che ne lambiva il piede e girava aderente alla parete destra per lo scolo delle acque, e col suolo adeguato, ma pendente verso la china. Sul davanti di qualcuna si notarono gli avanzi di un muro a secco che le chiudeva, ed alcuni gradini scolpiti nel vivo per salirvi. Giacevano sotto un metro di terreno vegetale; e lo strato più depresso contenuto fra le pareti del rettangolo era color

nero, vischioso da crederlo composto in gran parte di escrementi animali, frammisto a carboni, a molti cocci simili a quelli ond'è disseminato il terreno adjacente ed a grande distanza, ed a piastre di ardesia (calcare giurese) talune piuttosto grandi, avanzo probabile del tetto che le ricopriva, tali altre romboidali di varie dimensioni. Vi si rinvennero parecchi denti, due stinchi piccoli ed una mandibola inferiore di ruminanti, che furono raccolti e si conservano.

Questa stazione merita specialmente di essere notata in quanto diversifica dalle altre di pari o prossima antichità scoperte in Italia ed altrove, che sono scavate nelle terremare. Le prime capanne a scoprirsi non furono avvertite; ma poi, vedendosi ripetuti in più luoghi gli stessi indizii, si entrò in sospetto di quello che erano, e si ebbe cura di evacuarle e d' ispezionarle con diligenza. Io non potei vederle, perchè urgendo di accelerare i lavori agricoli ritardati per le incessanti pioggie a fine di non perdere il raccolto dell'annata, le celle si dovettero tosto di mano in mano ricoprire. Ma il sig. Galli, che assistette allo scoprimento, ebbe la compiacenza di favorirmene le più minute notizie a voce ed in iscritto. (V. la *Nota* in fine).

Alquanto più in alto appariva già da tempo la sommità di un' altra capanna scavata, come le altre, nell' arenaria, la quale oltre il canaletto dietro l' orlo superiore per lo scolo delle acque, presenta due cavità rettangolari e verticali presso il colmo destinate probabilmente a fermarvi i travicelli per sostegno del tetto. Venne in questi ultimi giorni disgombrata essa pure, e si trovò che, in luogo di essere conformata a rettangolo, è disposta in due piani inclinati da N. O. a S. E. poco internata nella roccia e con breve lavoro di mano. Sembra che tale presso a poco fosse la naturale configurazione della roccia, e che non si

proseguisse il lavoro di escavazione o perchè fu questa trovata ai primi saggi soverchiamente dura e resistente alla mano d'opera, o perchè veniva in acconcio tal quale per altri usi domestici. Anche quivi la stessa terra nera, untuosa, con carboni e cocci nello strato inferiore; e un pò più sotto, una lastra forata nel mezzo, dentro una fossa oblunga, che poteva essere una tomba. Questa capanna verrà conservata scoperta. Ma non avendo la sua forma soddisfatto all'aspettazione, il sig. Galli ha promesso, dopo la stagione del ricolto, di rimettere in luce la più regolare e più completa del gruppo testè descritto, e di lasciarla visibile agli studiosi.

A mezzo chilometro più in alto vedesi emergere dal suolo un'altra camera con l'orlo superiore orizzontale e con uno de' suoi angoli retti ben distinto: l'altro è nascosto sotto un mucchio di macerie. Sembra quasi uguale in dimensioni alla *camera grande,* ed è scavata anch'essa nella rupe che quivi è di puddinga poco compatta. Il sig. Galli intende di dar mano entro l'anno a levarne il materiale che la riempie. E chi si spinge due ettometri più in su, dove la costa prende le forme di un altipiano, ne scorge una terza uguale sporgente un due metri dal terrapieno che ne copre la parte inferiore. In quest' ultima si notano due lavori particolari a scarpello, e sono: un' incassatura verticale ad angoli retti da sommo ad imo, vicinissima all' angolo sinistro della camera, un 20 centimetri in largo e 10 profonda, d'uso ignoto; ed un ripiano orizzontale sotto l'orlo superiore, praticatovi evidentemente per collocarvi gli utensili domestici.

Pozzo.

Osservabile è un pozzo che si trovò fra mezzo alle capanne scavato pur esso nell'arenaria, del diametro di m. 0,75

e profondo nel vivo m. 0,50, nel cui fondo scorgesi tuttavia un infiltramento di acqua sorgiva. Soprastanti all'orifizio vi si praticarono nel ceppo alcuni ripiani irregolari per di dietro e sul lato sinistro, ed uno posticcio a destra onde collocarvi i recipienti. Sul davanti ha un parapetto di tre pietre, e quivi presso si è trovata una lastra di ardesia tagliata a semicerchio che forse in origine stava applicata sul parapetto. Vi si ascende per tre gradini da un lato, e dall'altro vi ha un canaletto per lo scolo, tutti lavorati nello scoglio. Sull'orlo del pozzo si trovarono tre vasi frammentati, due con ansa di terra nera, e il terzo di terra rossa, di bella forma e col piede di calice. Il lavoro tecnico e la configurazione di ciascuno trae molto di quelli rinvenuti l'anno scorso nei sepolcreti di Zelbio e di Carate-Lario, che allora giudicai della stessa civiltà della necropoli di Villa Nessi e di Moncucco, sebbene posteriori di tempo, argomentando dall'arte ceramica più progredita; ma che ora, confrontati con le scoperte di Rondineto, sono indotto a raggrupparli con queste. Osservata la conservazione di questi vasi, deve supporsi che non vi siano scivolati dall'alto col terreno che ingombrò il pozzo e le capanne, ma che vi fossero lasciati dai loro abitatori: circostanza questa non indifferente, come noterò più sotto. Due di questi frammenti sono rappresentati dalle figure 22 e 23 della Tavola I.ª, e il terzo dalla figura 81 della Tavola IV.ª

Tomba.

Tra le capanne e la camera grande, a livello ed alla distanza di m. 25 da quest'ultima, apparve in Maggio una tomba di vaste dimensioni. La sua parte più depressa era scavata tutta nello scoglio di arenaria (che quivi si alza a picco), per cent. 30: poi sorgeva allargandosi, scavata per

metà pure nello scoglio con una curva irregolare, e chiusa sul davanti con muro curvilineo di grossi dadi, alcuni dei quali squadrati ad arte, ma senza alcun cemento. Presentava una forma elittica, come dalla planimetria da me rilevata sul luogo (Tav. II.ª fig. 3) Ecco le sue dimensioni: altezza totale m. 1,50: lunghezza uniforme m. 2: larghezza del fondo scavato nel vivo m. 0,70: larghezza totale m. 1. Conteneva molti frammenti di vasi, che dovevano essere non meno di 30: quantità di ossa umane abbrucciate, la più parte delle quali al contatto dell'aria si risolvette in polvere, e carboni e terra nera compatta e quasi pietrificata ma il tutto ammalgamato insieme per la caduta di una parte del muro. Non essendo io presente allo scoprimento, vi assistette il sig. Galli che tenne conto di ogni particolarità raccolse i cocci che serba a parte segregati dagli altri, e le ossa, ed estrasse per conservarla una massa intatta di quella terra. Dai cocci si rileva che i vasi erano di diversa grandezza e forma, di terra rossa, nera e biancastra: quella di un vaso è frammista a mica abbondante che produce una lucentezza metallica: i più di pasta fina ornati di cordoni a rilievo e coperti di vernice rossa o nera luccicante: due portano lettere graffite (Tav. I.ª fig. 20, 21) tutti ben lavorati e cotti al forno. Sopra di uno levigatissimo coperto di vernice nera e splendente si vedono ornati singolari, simili ad altri rinvenuti fuori dellà tomba, impressi a mano libera nella pasta molle. (Tav. V. fig. 98). Si ebbero in oltre piastrelle circolari forate e non, un bel frammento di cote, ed una falda triangolare di ardesia che probabilmente stava collocata sull'orifizio della tomba. Dal confronto di questi cocci cogli altri della collezione Galli, ho dovuto convincermi che una gran parte di questi ultimi sono della stessa civiltà rappresentata dalla tomba or ora scoperta.

La minuta frantumazione dei cocci, la loro giacitura alla rinfusa con la terra e le ossa, e la mancanza assoluta di metalli, fa sospettare che la tomba sia stata in antico sconvolta da mano profana e impoverita di tutti gli oggetti preziosi.

Altri indizi di antichità nei dintorni.

Nè quì sono ristretti i lavori dello stesso genere e indubitatamente della stessa civiltà. In sul principio del corrente Luglio nel percorrere col sig. Galli i luoghi circostanti, esaminammo tre poggi a S. E. della *camera grande* separati da questa e fra loro da ruscelli avvallati; ed a breve intervallo l'uno dall'altro. Questi poggi hanno la fronte verso il piano ed i fianchi dirupati, ed a ridosso, una via traversale profonda che sembra scavata ad arte per rendere i detti poggi isolati e inaccessibili anche alle spalle. La via ora non serve ad alcun uso essendo quei poggi affatto sterili. Ma dov'essi presentano una superficie nuda da terreno vegetale lasciano visibili parecchi fori, alcuni ovali del diametro di cent. 20 per 30 e un 20 profondi, uno quadrato assai più grande, e molti altri rotondi di diversa grandezza che pare servissero a fermarvi travi e pali a sostegno di capanne. Vedonsi canali, alcuni assai profondi in diverse direzioni, gradini per ascendervi, sentieri traversali, nicchie sedili, il tutto lavorato nella roccia di arenaria; e dove l'un de'poggi ha più facile l'accesso, emergono dalla roccia grandi pietre collocate in fila ad intervalli regolari, con le reliquie tuttavia appariscenti di un muro tra l'una e l'altra che si appoggia ad una prominenza scoscesa in cui vedesi operata a scarpello una larga scanalatura verticale. Questi poggi, argomentando dalla loro posizione e naturale conformazione, potevano servire di forte propugnacolo a difesa degli abitati di

cui doveva essere seminata la costa. Il suolo è sparso dovunque di cocci pari a quelli sopra descritti; e alcuni scavi in certe località più indicate potrebbero fornire notizie preziose sull'epoca e sulla destinazione di quei manufatti. Essi, compreso il villaggio, si stendono sopra una linea di quasi un chilometro. Dal lato opposto poi del villaggio, verso N. O. ed a breve distanza, gli stessi agricoli, che per le cose quivi da loro dissotterrate hanno di già l'occhio esercitato su codeste antichità, m'informano di due altre tombe di forma quadrangolare lunghe più d'un metro, e larghe mezzo, da loro trovate negli ultimi dieci anni. Erano ripiene di frantumi di vasi coperti di vernice nera c lucida. Una di queste, assai profonda, non venne da loro totalmente evacuata. Me ne additarono il luogo preciso, e distruggendo il muro fabbricatovi sopra di recente, la si potrebbe rimettere a nudo e scandagliare completamente.

Un 20 metri al di sopra della tomba or ora descritta giace l'altra puteiforme costrutta in gran parte di ciottoli cementati e intonacati di calce assai bianca, avente la configurazione di un olla cineraria dell'altezza di m. 1,40 e del diametro nel suo massimo rigonfiamento di m. 0,60, scoperta un 30 anni fa, e menzionata in una mia relazione del 18 marzo 1876 (Tav. VI. N. 1). Argomentando dal modo affatto diverso di sua costruzione in confronto della tomba sottostante, e dal cemento di cui non trovasi indizio nè in quest' ultima, nè in altro manufatto etrusco dei nostri dintorni, io la giudicherei di un'epoca assai posteriore e forse di un'altra civiltà più a noi vicina.

Dirò in fine che, non solo il piede, ma tutta la costa fino al sommo della giogaja a ridosso di Rondineto, dalla costa di S. Fermo al Baradello (una fascia di altipiani intercalati da insenature e da ripidi scogli per circa due chi-

lometri e mezzo in lungo, e per mezzo chilometro e più in largo), è seminata da rottami di embrici, quali si usavano anche dai romani, e di vasi che risalgono ad una età più rimota; e si trovarono in su la vetta avanzi di un muro vetustissimo, di grandi massi e senza cemento, che cinge il cucuzzolo più eminente; com' ebbi a farne cenno nella Rivista Archeologica N. 5 a pag. 23. Cotali avanzi mi richiamano i sepolcri di Monterozzi vicino a Corneto.

Questo prova essere stati quei luoghi, ora deserti e boscosi, in antichissimi tempi gremiti di abitatori, senza che ce ne sia rimasta altra memoria nè scritta nè tradizionale. Indizi così frequenti della mano dell' uomo sopra un territorio così vasto dánno l' aspetto non di un semplice villaggio, ma di una città popolosa. Che fosse quivi collocata la prima Como? Il luogo in vero, se ben si considera, non poteva essere scelto nè più sicuro per posizione, nè più salubre per clima, al che si aggiunge la feracità della sottoposta vastissima pianura. Ma troppo fitto è il bujo che per anco avvolge fatti di tale antichità.

Fra i monumenti precitati sono presentemente visibili: la camera grande, il pozzo, una capanna tutto che imperfetta, una tomba puteiforme, gl' indizii di altre camere o capanne più in alto, altri lavori nel vivo verso S. E., e le reliquie sparse su tutta la costa; come anche gli oggetti litici e di figulina già donati al Museo Civico, ma esistenti per anco nella Villa del sig. Galli in Rondineto onde servano di schiarimento ai visitatori dei monumenti stessi.

Deduzioni

Premetto che vicino alla Villa Nessi, lungi un chilometro da Como, ed a Moncucco altrettanto più sopra, si trovarono sepolcreti, senza traccia di oggetti litici, che per la

forma, e lavorazione dei vasi di ceramica e dei bronzi, rassomigliano a quelli rinvenuti nei dintorni di Varese, su le due sponde del Ticino, a Golasecca, a Bismantova, nel gruppo più antico di Benacci e in altre località presso Bologna. Se sta la opinione oggidì prevalente, che riferisce tutte queste reliquie agli Umbri, i nostri di Villa Nessi è di Moncucco attesterebbero la dimora quivi di una colonia di quella nazione, quali per comune sentenza erano gl' Insubri, od Isombri. Anzi argomentando dalla semplicità delle nostre tombe, dagli oggetti in esse rinvenuti, e dalla esclusione quasi totale del ferro, si dovrebbero queste far risalire ai primordii di quella civiltà.

Ma le antichità di Rondineto, che dista da Moncucco men di due chilometri, accennerebbero ad una civiltà ben diversa, e farebbero testimonianza di un altro popolo sopravenuto ad occupare questa stessa regione; il quale, trovata la roccia di arenaria molle, vi costrusse capanne ed altri manufatti il cui fondo è scavato in essa roccia. Siffatte costruzioni (capanne, pozzo, camera grande compreso il vicino sepolcro), e gli altri manufatti operati anch'essi nella viva roccia a poca distanza di quivi, devono ritenersi fattura di detto popolo, scorgendosi in tutti la stessa tecnica e la stessa forma. Le accette di pietra levigata e i rottami di figulina della più rozza e affatto elementare costruzione, rinvenuti i più nello strato inferiore di un terriccio nero, untuoso e frammisto di carboni, di tegole d'ardesia e di ossa d'animali ond'era coperta la roccia dentro e fuori le capanne, dinotano che questo popolo sembra che vi giungesse in uno stato di civiltà men progredita in confronto degl' Insubri. Nel costruire i suoi abituri disperse i sepolcri e le memorie quivi preesistenti di questi ultimi, i cui avanzi vedonsi sparsi qua e là misti al terreno vegetale. Ma fino dalla sua prima comparsa

doveva già conoscere l'uso dei metalli, scorgendosi in molte parti delle capanne ed altrove le scalfitture delle punte metalliche, senza di che non avrebbe potuto scavare nella roccia manufatti di quella grandezza.

Lo stesso popolo deve aver quivi tenuto una ben lunga dimora non per anni ma per secoli, poi che vi appajono manifesti i progressi della sua civiltà nella ceramica che vedesi condotta mano mano alla più alta perfezione di pasta e di forme, e nel lavoro di alcuni arnesi di pietra occorrenti per gli usi domestici. Questi utensili, in un colle reliquie dei vasi più perfetti, si trovarono frammisti agli altri di più rozza fabbricazione, ed alle accette di pietra levigata, non solo nello strato superiore del terreno, ma talora eziandio nell'inferiore aderente al nudo scoglio. Richiamo qui l'attenzione ai tre frammenti di vasi lasciati sull'orlo del pozzo dagli abitatori delle capanne (*Tav.* I^a, *fig.* 22 23 e IV.^a *fig.* 81), molto simili ad altri vasi estratti dai sepolcreti di Zelbio e di Carate Lario; i quali segnano una civiltà media tra i due estremi rappresentati dai cocci di pasta grossolana mescolata a granelli di quarzo e di mica, e da quelli che si ebbero di più perfetta fabbricazione.

Che questo popolo fosse una popaggine degli Etruschi ci è rivelato in prima dalle lettere graffite che si leggono su due cocci estratti dal sepolcro vicino alla camera grande (*Tav.* I.^a *fig.* 20 e 21), e su altri parecchi raccolti fra le capanne, se pure questi caratteri verranno dai dotti giudicati Etruschi, come ho motivo di credere, piuttosto che Umbri; ed appare altresì da molti frammenti di figulina coperti di vernice rossa o nera, spesso levigati e lucidi, sull'uno de' quali verniciato di nero vedesi rappresentato in rosso, colore naturale del coccio, il loto così comune nei vasi etruschi (*Tav.* V.^a *fig.* 97). Son essi in buona parte non cotti al forno, ma prosciugati

con tal arte che dà loro solidità bastante a farne uso, ed a ricevere alla superficie una certa lucentezza che tira al piombo; e pare che servissero unicamente qual suppellettile pei riti funerei. Se ne trovano moltissimi di somiglianti nei sepolcri di Toscana, e sono creduti i più antichi, salvo che quei di colà portano disegni a stampa di bassissimo rilievo, laddove i nostri, che risalgono a molto maggiore antichità sono lisci, o cinti all'ingiro di cordoncini sporgenti, o dipinti con disegni reticolati, od adorni di qualche fogliuzza impressa.

Vasi della stessa epoca e civiltà di quelli di Rondineto, usciti anzi dalla stessa officina, si rinvennero eziandio nei tre ultimi anni a Civiglio, a Zelbio, a Carate Lario ed a Vergosa. La medesimezza degli uni e degli altri si palesa evidente dalla forma identica, dalla pasta, dalla vernice, e più che tutto dalla marca del figulo impressa nella pasta molle. I più sono bicchieri o scifi di varia capacità simili a quello disegnato nel Bullettino N. 7.° 8.° della Rivista, Tav. 1.ª fig. 4. Di codesta forma comunissima in Rondineto, se n'ebbero dai primi tre mentovati sepolcreti. Che poi l'officina donde uscirono questi e quelli fosse etrusca è dimostrato dalla forma e tecnica composizione dei vasi portanti tali impronte, e dalla loro perfezione; talchè messi a confronto con quelli di Moncucco e di Villa Nessi, se ne scorge a prima vista la sostanziale diversità. Nè deve preterirsi che taluno di questi cocci *(Tav. I.ª fig.* 15) porta lettere graffite molto simili alle credute etrusche daccanto alla marca.

È bensì vero che la forma delle tombe nei tre mentovati sepolcreti, e di quella propinqua alla *camera grande* di Rondineto diversificano tutte fra loro; perocchè le urne cinerarie di Zelbio erano collocate sopra una lastra di pietra, coperte di una seconda, e cinte di altre quattro, tutte tirate in quadro a colpi di martello: poco dissimili le tombe di Civiglio

e di Carate; salvo che le lastre di quest' ultimo sepolcreto erano intonse, e le tombe giacevano disposte in fila entro due muri paralleli distanti l'uno dall'altro m. 1,50 e costrutti con sassi di quelle cave a strati, senza cemento, ma disposti con tal arte che non lasciava nulla a desiderare. Vero è pure che in ciascuno dei tre primi si rinvennero in un coi predetti vasi, anche fibule ed altri oggetti di bronzo simili a quelli di Villa Nessi e di Moncucco. Ma ciò si spiega dall'essersi i due popoli, Insubri ed Etruschi, succeduti l' uno all' altro nella occupazione del paese; ond'è naturale il credere che buona parte dei vinti siano rimasti sul luogo conservando per uno spazio di tempo più o men lungo le costumanze natie; e che i vincitori si siano talvolta serviti in sulle prime degli oggetti di bronzo usciti dalle officine dei vinti. La quale ipotesi acquista maggior grado di probabilità dalla considerazione che gli Etruschi, il cui governo era repubblicano federativo, non costumavano di espellere totalmente dal paese le popolazioni vinte, ma con savio consiglio procuravano di assimilarsi le famiglie ingenue e più potenti di queste, e non rifuggivano dal concedere a molti di loro i diritti civili e di entrare con esse in rapporti di amistà e di parentela (Micali).

Nessuno dubitò mai che gli Etruschi, dopo la conquista della regione tra l'Arno ed il Tevere, dove primamente si stabilirono, e dopo essere quivi cresciuti in numero ed in potenza, abbiano poi di là esteso il loro dominio anche nella valle del Po, impossessandosi di tutto il paese dall'Adriatico al Ticino, e dagli Appennini alle Alpi sino a noi, fondandovi una federazione appellata *Nuova Etruria*; del che sono prova certa le sette lapidi estrusche di Davesco, di Sorengo, di Arano, di Stabio, di Pazzalino nel Cantone Ticino, di Valganna presso Varese, tutte nel raggio di circa

25 chilometri da Como, e di Tresivio nel centro della Valtellina. Ma rispetto alle antichità etrusche di Rondineto e dei luoghi mentovati qui sopra devesi por mente ad una circostanza notevolissima, ed è che fin'ora nessun indizio quivi apparve di quella floridezza a cui salirono le arti disegnative presso loro, poscia che, stabilitisi nella Etruria propriamente detta, ebber agio di profittare della civiltà dei popoli soggiogati e di perfezionarsi nelle arti e nella scienza degli egiziani, dei fenicii e dei greci coi quali nei loro estesi commerci vennero a contatto. Gli ornamenti dei vasi di Rondineto, anche i più regolari e aggraziati nella forma, non oltrepassano il limite di linee o cordoni paralleli, di rabeschi, di fogliami, lavori più d'industria che di arte vera, se ne eccettui i cavalli e i daini ridotti a piccolissime dimensioni, ma toccati con mano sicura, i quali potrebbero forse riferirsi all'arte insubrica. Del resto nè pure un coccio che accenni a porzione di faccia, o membro, o vestimento umano così abbondanti nella necropoli della Certosa di Bologna. Egli è dunque mestieri far risalire il villaggio ed i cimelii di Rondineto ad un'epoca anteriore di molto al dominio che gli Etruschi provenienti dagli Apennini e dal Po estesero nella ragione tra l'Adige ed il Ticino.

Al considerare queste celle rettangolari scavate nel macigno ricorsi da prima col pensiero alle grotte sepolcrali etrusche della Toscana, e sospettai che anche le nostre potessero qualificarsi per sepolcri; ma il trovarsi vicinissime alla *camera grande* di troppo vaste proporzioni per essere destinata a tale scopo, l'identica configurazione di questa e di quelle, e più la scoperta di un vero sepolcro tra l'una e le altre, e di più altri a breve distanza, tutti di forma ben diversa dalle capanne, restai persuaso del contrario, che cioè sì le capanne e sì la camera grande dovevan essere

destinate a ricetto dei vivi piuttosto che dei defunti. Ciò non di meno parmi di scorgere manifesta analogia tra i detti rudi abituri degli antichi etruschi alpini ed i sontuosi sepolcri degl'inciviliti etruschi di Toscana, e di poter asserire con molta apparenza di verità che l' idea di questi ultimi si radicasse e si perpetuasse in loro per la memoria tradizionale di quei primi. Saliti all'apogeo delle dovizie e della civiltà, e costumatisi ad abitare in palazzi che facessero degno riscontro con le superbe mura ciclopiche onde cingevano le città, non obliarono le umili capanne degli avi, e ritennero l'uso di foggiare a quel modo le dimore dei loro trapassati. È noto come la nazione etrusca non fosse punto stazionaria, anzi inclinasse a modificare usi, costumi, riti religiosi e forme artistiche, accettandole facilmente dagli Egizii, dagli Asiatici, dai Greci secondo che meglio le conveniva. Con ciò si spiega il passaggio che fece dal rito più vetusto del rogo funereo all'altro della innumazione, e poscia al ritorno del rogo, che in vero non mai dismise del tutto in nessun tempo (Micali). Ma il costume di scavarsi abituri, o tombe, nel macigno or sotto una forma or sotto un altra si ravvisa in essa predominante e non mai interrotto in nessuna fase della sua civiltà dai primi tempi che lasciò memoria di sè fino agli ultimi di sua esistenza; e l'amplissimo anfiteatro di Sutri ne è una prova.

Siffatta caratteristica costumanza che vediamo ingenita negli Etruschi di fabbricarsi monumenti imperituri di fronte agli effetti distruttivi del tempo e degli uomini m' induce a ritrattarmi del dubbio espresso altrove che i grandi massi erratici di Torno, di Molina, di Palanzo e di Scaria in cui sono scavati uno o più avelli capaci a contenere intieri cadaveri, descritti nel N. 2.° e nel 3.° della *Rivista Archeologica*, possano avere relazione cogli altri monumenti megalitici di

quelle vicinanze mancanti di un indizio certo che attesti il lavoro dell'uomo, e fosser opera dei Celti. Or io mi persuado che tutti questi avelli presso a poco della stessa capacità e con l'orlo sporgente all'ingiro, su cui potrebbesi aggiustare un coperchio simile a quello che porta l'epigrafe etrusca di Davesco, siano invece opera degli etruschi, ma posteriori di tempo al villaggio ed alle tombe di Rondineto dove fin ora non apparvero iscrizioni etrusche scolpite sulla pietra; in tempi cioè che in quella nazione al primitivo costume di abbrucciare i cadaveri era già invalso l'altro d'inumarli intieri. E in tale sentenza vie più mi conferma la recente scoperta di tre altri avelli simili ai precitati: uno nel Comune di Monteolimpino propinquo a Como; e due sui confini dell'antica Rezia, a S. Giorgio di Cola, paese alpestre sopra Novate-Mezzola a due ore di cammino per una via ripidissima e quasi inacessibile. Di questi ultimi due io già ne aveva sentore per relazione del mio amico il dottissimo Arciprete di Chiavenna D. Giuseppe Della Cagnoletta; ed essendomi giorni fa recato sul luogo scortato dall'ottimo Parr. Prev. di Novate D. Guglielmo Triaca, li trovai ben poco dissimili dagli altri, e li giudicai della stessa epoca e della stessa civiltà. Parecchi di questi avelli vennero demoliti soltanto a mio ricordo, ed è probabile che altri molti giaceranno inosservati in diverse parti. Tutti questi monumenti, in un colle lapidi etrusche dei nostri dintorni, citate più avanti, potrebbonsi facilmente riferire al tempo della fondazione della nuova Etruria circumpadana.

Ma riportandoci agli esordii di quella nazione, ammesso che una colonia di gente etrusca siasi stabilita nell'agro comense allo sbocco delle Alpi Rezie, come ne fanno prova il villaggio di Rondineto e più altri monumenti dei nostri dintorni; ed ammessa la esistenza di questa colonia fin da

tempi rimotissimi e di molto anteriori alla occupazione etrusca della cisalpina, secondo che si è dimostrato più sopra con validi argomenti, siamo costretti a dubitare sulla odierna opinione circa il paese di origine e la provenienza degli Etruschi che li vorrebbe oriundi ed usciti fuori dalle vallate dell'Apennino a ridosso della Toscana, lasciando insolubili così molte e gravi difficoltà che s'affacciano in contrario; e ci si presenta invece più credibile la sentenza di coloro che assegnano i due versanti delle Alpi nordiche, e più precisamente delle Retiche, per dimora di quella nazione, dopo la grande emigrazione dei popoli dall'Asia centrale.

Codesta sentenza fu, dice il Micali, infelicemente propugnata dal Cluverio (1619), seguita poscia da alcuni più moderni, quale il C. D'Arco, l'Heyne il Freret, il Salverte, ai quali si aggiunse il Niebuhr (1812), ed ultimanente Ottofredo Müller (1828); ma non trovò appoggio presso gli eruditi, che la confutarono con validi argomenti, non tanto per avere quegli autori fatto provenire gli Etruschi, o *Raseni* (che con tal nome chiamavano sè stessi), dalle Alpi, quanto per la via che lor fecero tenere a traverso la regione circumpadana, dove, secondo essi, respinti gli Umbri, costrussero Melpo, Mantova, Adria e Felsina prima che di là varcassero l'Apennino, invadessero la sede originaria degli Umbri stessi tra l'Arno e il Tevere, e vi si stabilissero; il che è contro la testimonianza degli antichi. Il Müller poi suppone, che gli Etruschi, o Raseni, trovassero in detta regione (tra il Tevere e l'Arno) non gli Umbri, ma i Pelasgi, che soggiogarono: poscia si fusero con loro in un sol popolo, imponendo ad essi la propria favella e ricevendo da loro arti, scienze e religione: ipotesi strana giustamente contradetta dal Lepsius (1842).

L'antica Etruria, dice Plinio, non si estendeva al di qua

dell'Arno; e il paese tra l'Arno e il Tevere fu il primo che gli Etruschi tolsero agli Umbri. In progresso di tempo, varcati gli Apennini, fabbricarono vicino al Po la prima città che si crede Felsina (l'odierna Bologna) e undici altre, capitali di altrettante repubbliche federative; e il paese novellamente tolto agli Umbri stendentesi dagli Apennini alle Alpi, e dall'Adriatico (escluso il seno dei Veneti) al Ticino, chiamarono *nuova Etruria.* Quanto alla origine e provenienza degli Etruschi, Erodoto li fa venire dalla Lidia; ma Dionisio nativo di Alicarnasso vicino alla Lidia, lo confuta: dice niente riconoscere nella lingua, nei costumi, nelle leggi, nella religione dei due popoli che si riferisca ad una origine comune: confuta parimenti l'origine pelasgica degli Etruschi; ed aggiunge, che questi, i quali chiamavano sè stessi non Etruschi, non Tusci, nè Tirreni, ma *Rasena,* erano autoctoni, cioè naturali d'Italia, e che diversificavano per lingua e per costumi da tutti gli altri popoli italiani.

Il fin quì detto dovrebbe ritenersi oggimai per certo, essendo conforme alla testimonianza degli antichi scrittori più autorevoli e più istrutti delle cose nostre, massime di Dionisio, che ai tempi di Varrone dimorò venti anni in Italia per istudiare le antichità etrusche su cui scrisse un libro ora perduto. Dionisio però non designa la provincia che fu culla degli Etruschi; e questo è il punto rimasto per anco in dubbio, e lasciato alle discussioni degli eruditi. Solo noterò qui per incidenza che, oltre che è difficile concepire come le anguste forre degli Apennini potessero fornire tal numero di combattenti che bastassero a soggiogare la nazione allora più potente d'Italia, la origine di un popolo diverso di favella e di costumi da tutti gli altri d'Italia parmi non debba cercarsi nel cuore della penisola, ma piuttosto verso i suoi confini, ed il pensiero corre naturalmente alle

grandi vallate alpine scendenti verso il piano *Che da Vercello a Marcabò dechina.*

Su questo proposito è di gran pondo la testimonianza di Tito Livio che, diversamente interpretata, è del seguente tenore. Dopo aver egli magnificata la gran potenza cui salirono gli Etruschi divenuti padroni di quasi tutta l' Italia, e spintisi fino al piede delle Alpi, aggiunge: *Alpinis quoque ea* (Thusca) *gentibus haud dubia origo est; maxime Rœtis; quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, prœter sonum linguœ, nec eum incorruptum, retinerent* (V. 33). Non dice che gli Etruschi fossero nativi delle Alpi e di là scendessero al conquisto della Italia mediana, nè che da questa si recassero più tardi a popolare le Alpi, per la semplice ragione, credo io, che l'ignorava, trattandosi di un fatto accaduto in tempi assai rimoti, e non dilucidato da nessun scrittore degno di fede; ma si limita ad affermare ciò che sapeva di certo, cioè, che Etruschi ed Alpini, massime i Rezii, avevano *fuor di dubbio* comune l'origine: che ai suoi tempi dalle genti Alpine parlavasi tuttavia l' etrusco, sebbene corrotto, e che quelle genti erano selvaggie, causa la selvatichezza dei luoghi, senza dire che fossero tali ab antico, o che tali divenissero da poi. Non può negarsi però che il testo di Livio favoreggi validamente i sostenitori della origine alpina degli Etruschi. Siffatta opinione è pur confortata da prove dedotte dalla glottologia, secondo altri dimostrarono; e spiega nel modo il più naturale il come coloro degli Etruschi che, sconfitti dai Galli sul Ticino nel 2.° secolo di Roma, non poterono ritirarsi col grosso dell' esercito al di là degli Apennini, cercassero rifugio tra le Alpi, e venissero accolti dai Reti loro antichi fratelli, coi quali è probabile che si fossero mantenuti sempre in amichevoli rapporti, o almeno da quando, occupata la Cisalpina, si erano riavvicinati alle Alpi e ricongiunti con loro.

Vengon ora in buon punto le scoperte di Rondineto e dei dintorni di Como che potranno forse gittare uno sprazzo di luce fra le tenebre accumulate da tanti secoli sopra avvenimenti così rimoti. Ed è perciò che le annunzio agli studiosi delle cose etrusche onde le vogliano assumere in diligente esame e confrontare con le altre, massime con le recenti della valle dell'Adige. Se queste nostre verranno giudicate etrusche, e più antiche di quelle di Toscana e di Felsina, potremo con sicurezza affermare, che gli Etruschi, o Raseni occupavano le nostre vallate prima che avvessero briga cogli Umbri possessori dell'Italia dal Tevere alle Alpi; e che una lor colonia, respinti gl' Isombri od Insubri, ovvero collegatasi con loro, o fors'anche prima di loro, s'impossessò dell' agro comense, dov' è probabile che fondassero uno stato autonomo confederato coi loro fratelli delle Alpi: autonomia che i Comensi seppero conservare più o meno indipendente anche dopo la invasione gallica, sino alla venuta di M. Claudio Marcello che *trionfò dei Comensi e degl' Insubri,* l'anno di Roma 557, come abbiamo da Livio, e dai Marmi Capitolini.

Ammesso quanto sopra, resterebbe a chiarire il motivo onde gli Etruschi furono mossi da principio alla guerra contro gli Umbri, e la via che tennero per recarsi nell'Italia centrale; ma poi che la storia lascia avvolti quegli avvenimenti nel buio, sarà sempre lecito supplirvi con la guida del solo criterio avvalorato dalle circostanze di luoghi e di fatti, finchè non si abbiano argomenti più certi in contrario.

Le imprese degli Umbri, che dal Tevere e dall'Umbrone, loro sede primitiva, si erano spinti fin sotto le Alpi debellando Siculi, Liburni e Liguri abitanti le regioni circumpadane, dovevan essere una minaccia alla sicurezza ed alla in-

dipendenza degli Etruschi possessori dei due versanti Alpini dalle sorgenti dell' Adige a quelle del Ticino, onde questi dovevano avvisare al miglior modo di difendersi. Essi avevano causa comune coi popoli confinanti, massime coi Liguri respinti dagli Umbri oltre il Ticino e rinserrati tra il Po ed il Mediterraneo nella regione che d' allora in poi prese il nome di Liguria. È dunque naturale il credere che gli Etruschi si siano collegati con questi ultimi e stabilissero di comune accordo un piano di difesa e di offesa contro il comune nemico. Nè è cosa strana o fuor del probabile che concepissero e attuassero l' ardito disegno imitato più tardi da Annibale contro i Romani, e da Scipione contro i Cartaginesi, di attaccarlo nel centro stesso della sua potenza, tenendo una via sicura a traverso il paese occupato dai Liguri. In tale ipotesi, Como co' suoi dintorni già posseduto dagli Etruschi, e propinquo al Ticino oltre il quale non potevano gli Umbri, offeriva a quelli il luogo più sicuro per assembrarsi, e insieme il più proprio e spedito; poi che quì e nelle vicinanze mettono capo le vallate già da loro abitate dell' Oglio, del Brembo, dell' Adda, della Mera, della Moesa e del Ticino, aventi tutte uno o più valichi oltr'Alpe, ed anche oltre le Prealpi verso le valli del Chiese e dell'Adige. Movendo di qui, e varcato il Ticino, il Po e l'Apennino fino al mar Ligure, e procedendo per la Riviera di Levante fino alle foci dell'Arno, spalleggiati da popolazioni amiche, potevano rovesciarsi intieri e compatti nel cuore del paese nemico. Un tale avvenimento che mutò le sorti dell' Italia, e diè principio ad un' era novella di gloria e di prosperità per essa, giusta i calcoli approssimativi, sarebbe accaduto 500 anni prima della fondazione di Roma, ossia 1250 avanavanti l' era volgare.

Quale poi fosse il grado di civiltà degli Etruschi al

tempo della loro spedizione contro gli Umbri, lo si apprende dalla testimonianza di Livio che chiama le popolazioni. Retiche *efferrate*. Tali si mantennero fino a' suoi tempi quelli di loro che rimasero sui gioghi alpini segregati da ogni consorzio umano, e tali più o meno dovevan pur essere in complesso quegli altri che si avventurarono nella impresa. Nè diversa ne' suoi primordii doveva essere la colonia comense, a giudicarne dai cimelii di Rondineto i più antichi. Se non che gli abitanti di questa, e con essi probabilmente i valligiani alpini del versante meridionale più vicini alla pianura, mercè le delizie dei luoghi ed il commercio coi popoli circostanti, ben presto si dirozzarono. Di questa mia induzione tolgo le prove dal villaggio di Rondineto, la cui origine deve ritenersi anteriore alla spedizione sopradetta; perocchè quivi, insieme ai lavori più rozzi, già si scorge l'arte etrusca, e in un con essa, la scrittura, quella stessa mantenutasi poi sempre viva nella nazione in tutte le sue fasi posteriori. Cotal progresso nella civiltà ci è rappresentato dalla tomba vicina alla camera grande, che avendo molta analogia di lavoro con questa e con le capanne, primi indizii della colonia in detto luogo, non devesi reputare posteriore di moltissimo all'una ed all'altre. Ora io osservo: il tipo etrusco dell'arte e della scrittura nei cimelii estratti da essa tomba, o rinvenuti lì vicino, si rivela così evidente che non può contestarsi; ed a convincersene basterebbe l'esame delle figure 19, 20 e 21 della Tav. I.ª e di quelle segnate coi numeri 97, 98 e 99 della Tav. V.ª Nè si può dire (almeno sino al presente) che quest'arte e questa scrittura fossero quivi recate dai civilissimi Etruschi molti secoli più tardi quando invasero la Cisalpina fondandovi la nuova Etruria; perocchè in tale supposto vi avrebbero, in un con esse, lasciati indizii di quel grado di perfezione

nell'arte, almeno nella più arcaica, già da loro posseduto, del quale per anco non apparve in Rondineto alcun vestigio Possiamo anzi quasi di certo affermare che il villaggio di Rondineto al ritorno degli Etruschi in Cisalpina era già rimasto deserto di abitatori. Mi sarà dunque permesso di conchiudere, che gli oggetti di maggior perfezione, e di tipo etrusco, trovati quivi, e massime quelli della tomba prementovata, che io ritengo quasi contemporanea alla spedizione, segnano il grado di civiltà cui era salita la colonia comense allor che gli Etruschi mossero alle conquista dell'Italia centrale; e che se in quel tempo la massa della popolazione era tuttavia rozza e selvaggia, aveva però compagna nella impresa taluna delle sue colonie già molto avanti nella civiltà e già in possesso della scrittura. Coll'ajuto di un mezzo così potente, secondato dall'indole in essi ingenita di appropriarsi quanto scorgevano di utile e di bello in tutti i popoli coi quali vennero in contatto; facili ad accogliere i vinti e ad incorporarseli piuttosto come amici ed alleati che come suggetti, robusti di corpo, svegliati d'ingegno, severi di costume, religiossissimi, tutte doti riconosciute concordemente in loro dagli storici, quali si rilevano dalle memorie scritte e monumentali pervenute sino a noi, si comprende di leggieri come, col favore della fortuna, riescissero a dilatare cotanto il loro dominio sino al punto da essere meritamente considerati quale una delle più grandi e civili nazioni di tutta l'antichità.

Io mi sono curato di esporre con la più possibile fedeltà le cose di fatto su le scoperte di Rondineto secondo che rilevai nelle mie frequenti visite su la faccia del luogo; e rispetto a certe particolarità che non ho potuto ispezionare mi attenni alle relazioni scritte e verbali del prefato sig. Galli, diligente e coscienzioso osservatore, che assistette

continuamente i lavori; tal che su la verità delle cose narrate non sembra che si possa elevar dubbio di sorta. Quanto alle deduzioni soggiunte, che toccai soltanto per sommi capi come si conviene ad un articolo, chieggo venia se con esse varcai i limiti del programma di questo periodico, che è di notificare unicamente le scoperte, adunando così la materia da servire pei confronti, e per le successivi discussioni e deduzioni, cómpito quest'ultimo riserbato agli eruditi. Mi vi sono indotto dalla considerazione che le circostanze a me note di luoghi e di scoperte analoghe in questi dintorni accennate qui sopra, potessero recare qualche dilucidazione e facilitare per tal modo ai dotti (se pur giudicheranno siffatte scoperte meritevoli dei loro studi) una risposta più soddisfacente all'arduo quesito: Donde mai traesse origine e da qual parte sia venuto un popolo di tal valore da soggetarsi la più forte nazione che allora signoreggiasse in Italia, assalendola e piantandosi stabilmente nel cuore de' suoi dominii? di un popolo che diede al mondo lo spettacolo di una splendida civiltà di cui l'Italia gode tuttora i beneficii nell'arginatura dei fiumi e nel sistema d' irrigazione che convertì le immense paludi della Cisalpina in una delle più fertili e deliziose regioni dell'Europa?

Giova sperare che nelle future investigazioni, ove si avessero i mezzi di praticarle in alcuni luoghi dove appajono indizii manifesti di capanne o di altri manufatti, usciranno di sotterra altri monumenti che diano qualche maggior lume pro o contro le accennate congetture sopra un punto storico di così grave momento.

Di tutte queste scoperte in Rondineto se ne deve il merito alla intelligente premura del medesimo sig. Dott. Galli Gio. Antonio Sindaco di Vergosa, che fece replicate indagini, raccolse e conservò con amore gli oggetti rin-

venuti, ebbe la gentilezza di tenermi costantemente al fatto di ogni novità, sospendendo, sempre che le circostanze lo permettessero, i lavori in corso fino alla mia venuta su la faccia del luogo; e da ultimo con rara e commendevole generosità fece dono al Museo Civico di tutte le anticaglie di sua proprietà, con promessa di aggiungervi pur quelle che verrà in seguito a scoprire.

Professo la mia riconoscenza, e mi è grato di quì esternarla, anche al sig. Dott. Alfonso Garovaglio Membro della Commissione governativa conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte in Como, ed al sig. Cav. Antonio Rossi Ingegnere Capo del Genio Civile in Como; il primo de'quali visitò parecchie volte i scoprimenti di Rondineto, mi fu cortese delle sue dotte osservazioni, e volle assumersi il cómpito faticoso di ritrarre accuratamente dal vero, e poscia disegnare sù le pietre litografiche, i cimelii delle quì annesse tavole illustrative. Il secondo, in occasione che per incarico dell'Illust.° Sig. Prefetto della Provincia, Presidente della stessa Commissione e promotore zelante di questi studi, si recò meco in luogo per avvisare al modo di premunire la Camera grande dagli effetti delle intemperie, ebbe la compiacenza di raccogliere i dati e le misure pel rilievo della topografia del Villaggio disegnata nella Tav. VI.ª

Como Luglio 1877.

C.° VINCENZO BARELLI

NOTA

Credo utile di quì riportare il testo della lettera in data del 2 corrente mese che il sig. Dott. Galli, dietro mia preghiera, ebbe la gentilezza d'inviarmi intorno alle capanne. Essa contiene molte preziose particolarità; ed è del seguente tenore:

«.... Nell'interno delle capanne scoperte qui a Rondineto, (non di tutte perchè le meno profonde mi è parso fossero state coi precedenti lavori e rimaneggiamenti investigate e scomposte) e nel loro strato infimo aderente la roccia si rinvenne la maggior parte degli oggetti litici. Detto strato, come già le feci osservare, era compattissimo, vischioso e fetente, ed il suo spessore si faceva più rilevante nella parte depressa delle capanne, e d'avanti le stesse, ove supposi vi esistesse l'argine o murello, quale per una delle capanne si è trovato quasi intatto. In esso strato si sono altresì rinvenuti per la maggior parte gli oggetti in pasta che per la loro forma particolare e per non essere al tutto guasti ho raccolti e conservati, come il cilindro a capocchia, i pesi da bilancia, l'amuleto raffigurante una testa di lucertola, alcune fusajuole, pezzi di mattoni di pasta grossolana qualc'uno in forma di ciambella, non che molti pezzi d'arenaria alcuni rossastri e che sembrava avessero subita l'azione del fuoco, ed infine la maggior parte dei cocci di vasi semplici e rozzi di forma e di pasta grossolana. Vi si rinvennero però anche alcuni cocci di vasi piccoli, di colorati e con disegni ed eziandio alcuni dischi e poche anse. Nè mi sento in grado di poter escludere il dubbio che nello stesso infimo strato abbiano esistiti in maggiore quantità cocci di piccoli vasi, e di oggetti di pasta fina, quale si è riscontrata nella strato superiore; giacchè per la friabilità di siffatti oggetti e per la compattezza, l'indurimento e lo stato di quasi pietrificazione dello strato infimo aderente la roccia, si potrebbe invece supporre che gli oggetti di tal natura siansi in questo strato sminuzzati e quasi disciolti. Anzi debbo avvertire che in alcuni punti da me scrupolosamente scandagliati ho potuto rilevare il fatto dello sgretolamento di siffatti oggetti seguito per causa dell'indurimento del terreno, e ne raccolsi a sminuzzoli, o trovai questi aderenti alle pietre o frammisti alla terra.

» Fuori delle capanne e fra una capanna e l'altra al disotto dello strato vegetale, che per il complesso del fondo era di uno spessore disuguale da circa metri 1 a cent. 40, in alcuni punti trovossi immediata la roccia, in altro punto per una zona che protendesi verticalmente lungo il pendio esisteva uno strato di sabbia gialla ed argilla, ma nella più parte si è rinvenuta una terra della natura eguale a quella dell'interno delle capanne, egualmente mista a carboni, ciottoli, ardesie, embrici e cocci.

» Nello strato di sabbia gialla non si è rinvenuto oggetto alcuno, ma solo qualche coccio e pezzo di ardesie alla sua superficie. In complesso i cocci ed altri oggetti si rimarcavano solo dal punto in cui la terra appariva nerastra, notando la differenza che nello strato superiore meno compatto vi esisteva la maggior quantità di anse, di frammenti di piccoli vasi, ed a parete sottile, ed anche

i cocci di vasi grandi in particolare di terra rossa o gialla; mentre quanto a cocci di vasi comuni particolarmente nerastri o grigiastri anche con qualche ornato a cordone rilevati, od a linee e tacche impresse nella pasta ancor molle, se ne trovarono indistintamente tanto nello strato superiore, quanto nell'infimo strato; ed avvertendo che frammento di piccola scodella a bella vernice nera con bel disegno impresso in cui vi figura la foglia o fiore di Loto (*v. Tav.* V.ª, *fig.* 97), e già ritenuta della buon epoca Etrusca, esisteva nello strato superiore, e l'altro frammento di una bella coppa o patera squisitamente impressa di disegno a palmette (*v. Tav.* V.ª *fig.* 99), lo rinvenni nello strato inferiore, e poco al disopra del punto in cui ho rinvenuta la prima accetta di serpentina levigata.

Quanto alla supposizione che gli oggetti scavati possano essere franati dal monte, io vorrei quasi affatto escluderla; a meno che si voglia limitare la supposizione ad una piccola tratta del fondo quella cioè del punto il più rientrante dell' insenatura verso la camera grande. Ivi il ceppo è assai inclinato ed in parte quasi a picco, e vi ho rilevata l' esistenza nel ceppo stesso di un piccolo canale di circa centimetri 30 di larghezza e centimetri 30 di profondità, di forma però non regolare, quantunque portasse traccie non dubbie del lavoro della mano dell' uomo, e che suppongo appositamente disposto per lo scolo delle acque dal fondo sovrastante, e che pure v'infiltravano al momento dello scavo. I pochi cocci quivi trovati vi potrebbero probabilmente essere scivolati dall'alto. Ma pel rimanente nol credo supponibile, considerato che il fondo superiore è piano, e che pel declivo del suolo in cui si sono trovati gli oggetti, questi ove fossero franati anzichè ivi restare, sarebbero piuttosto precipitati al basso. Il punto ove esiste il suddetto piccolo canale, è rimasto indicato sul luogo stesso, da un tombino che a tale uopo vi feci espressamente fabbricare.

Vi fu sicuramente per causa dei precedenti lavori e rimaneggiamenti, e sopratutto nello strato superiore, uno spostamento di oggetti, ma lo strato aderente la roccia, almeno nell' interno di alcune capanne, ed in particolare nel punto più depresso, potrei affermare che prima dei lavori da me fatti eseguire non ebbe a subire alterazione ed è rimasto quale lo hanno lasciato gli ultimi abitatori delle capanne.....

Devot.
GALLI D.r GIO. ANTONIO

QUALIFICAZIONI

DELLE FIGURE CONTENUTE NELLE TAV. I.ª III.ª IV.ª e V.ª

TAVOLA I.ª

Fig. 1. Labbro di vaso in terra rossa inverniciato: dischi graffiti a mano libera.
» 2. Idem.
» 3. Parete di vaso, terra rossa inverniciata, dischi graffiti a mano libera.
» 4. Terra rossastra cotta al fuoco, macchiata, dischi a stampo.
» 5. Terra rossa, ornati a stampo. Parete di Vaso.
» 6. Fondo di vaso, interno, terra rossa, disco centrale a stampo.
» 7. Terra rossa, meandri a stampo.
» 8. Terra nerastra a superficie lucida, a stampo.
» 9. Pasta rossastra internamente, fuori nera-lucido a cordoni rilevati, ornati a stampo.
» 10. Terra nerastra cotta al sole. Croce graffita all'incavo, a mano libera.
» 11. Labbro di patera, terra rossa a vernice, disegno a stampo.
» 12. Labbro di vaso, terra rossa lucida, disegni a stampo ajutati col graffito.
» 13. Fondo di vaso, terra nerastra lucida, disegno a stampo, vernice finissima.
» 14. Interno di patena. terra rossa ordinaria, parole (o segni) graffite, ornati a stampo.
» 15. Fondo di vaso interno, terra rossastra cotta, vernice nera lucidissima, la foglia a stampo, lettere graffite.
» 16. Labbro di vaso, terra cotta rossastra ordinaria, parole graffite.
» 17. Fondo interno di vaso, in terra cotta rossa, lettere graffite, ornato graffito pure.
» 18. Fondo esterno di vaso, terra comune rossastra cotta al forno, segni graffiti.
» 19. Fondo esterno di vaso, in terra rossa comune, cotta, inverniciata, lettere graffite.

Fig. 20. Labbro di vaso, terra rossa comune, parole esterne graffite.
» 21. Labbro di vaso, terra rossa comune, parole graffite esternamente.
» 22. Resto di vaso ansato a fettuccia in terra grossolanamente impastata, a mano ed ajutato dal torno, cotto inegualmente.
» 23. Patena in terra rossa perfettamente cotta, e fatta al torno.

TAVOLA III.ª

» 24. Fondo esterno di vaso in terra ordinaria rossastra, cotta al sole od al fuoco leggermente, segni a graffito.
» 25. Fondo esterno di vaso, terra cotta al forno, segni a graffiti.
» 26. Fondo esterno di vaso, terra internamente nerissima, rossa fuori, segni a graffiti.
» 27. Idem.
» 28. Interno di vaso (parete), terra ordinaria cotta al sole, segni graffiti.
» 29. Esterno di vaso, labbro, terra nerastra cotta al sole, segni graffiti.
» 30. Fondo esterno di vaso, terra rossa cotta al forno, segni graffiti.
» 31. Fondo esterno di vaso ben fatto al torno, terra rossastra cotta al forno, segni graffiti.
» 32. Fondo di vaso, esterno, fatto al torno, terra internamente nera, rossa fuori per leggiera cottura, segni a graffito.
» 33. Coccio di patera o patena fatta al torno, cotta al forno: ha vernice lucida chiara, segni graffiti.
» 34. Fondo di vaso, esterno, fatto al torno, terra rossa, segni graffiti.
» 35. Parete esterna di vaso, terra nera internamente, esternamente rossa, cotta leggermente al forno, segni graffiti.
» 36. Fondo di vaso, esterno, terra rossa cotta al forno, segni graffiti.
» 37. Idem.
» 38. Frammento di vaso, parete interna? terra nerastra inverniciata, segni graffiti.
» 39. Frammento di patena, labbro, fatto al torno, terra nerastra, segni graffiti.
» 40. Frammento di patena, terra nerastra inverniciata, segni graffiti.
» 41. Coccio, parete di vaso, terra nerastra, segni graffiti, disegno di foglia a rilievo.

Fig. 42. Coccio di bicchiere, terra nerastra a vernice lucida, disegno a stampo: pare ajutato con graffito a mano libera.
» 43. Parte inferiore di bicchiere, terra nerastra poco cotta, disegno a stampo.
» 44. Labbro, o pancia di bicchiero, in pasta rossa, disegno a stampo.
» 45. Labbro o pancia di bicchiero, pasta nerastra, vernice lucida, disegni a stampo.
» 46. Labbro, pancia di bicchiere, terra rossa, vernice lucida, disegni a stampo.
» 47. Coccio in terra rossastra, a vernice nera, a stampo.
» 48. Pancia di bicchiero in terra rossa, a stampo.
» 49. Coccio di vaso in terra rossa, con leggiera traccia di vernice nera, il capriolo completo a stampo: l' altro imperfetto, pare ajutato dal graffito.
» 50. Coccio in terra rossa, disco a stampo, con raggi irregolari.
» 51. Coccio in terra rossa, disegni a disco concentrico, e meandri a graffito, a mano libera.
» 52. Coccio in terra rossastra, disegno reticolato, a graffito.
» 53. Coccio parete di vaso, terra nerastra, grossolana, mista a silice, cotta al sole, graffiti a mano libera.
» 54. Coccio di parete di vaso ansato in terra nera internamente commista a silice: esternamente, per leggiera cottura, rossastra: graffito reso di maggior effetto con tinte nere.
» 55. Parete di vaso in terra cotta mista ad argilla, a stampo liberamente.
» 56. Parete di vaso terra nerastra mista ad argilla, a stampo liberamente.
» 57. Labbro di vaso idem.
» 58. Labbro di vaso in terra nerastra cotta al sole, lavorato ad impressione a mano libera.
» 59. Parete di vaso, terra nerastra, disegni a stampo.

TAVOLA IV.^a

» 60. Terra rossastra a cordoni in rilievo.
» 61. Terra rossa, cotta al forno, con linee a graffito.
» 62. Coccio di un vaso assai grande, di grosso spessore, con impressioni fatte probabilmente coll'ugna.
» 63. Terra nerastra con graffiti e strie.
» 64. Terra rossastra coperta di leggiera patina nera.
» 65. Terra rossa con segni ed impressioni.
» 66. Terra nerastra.

Fig. 67. Terra rosso-pallida fuori, e nera dentro, cottura imperfetta.
» 68. Coccio di vaso grande, terra rossastra.
» 69. Terra nerastra.
» 70. Terra nerastra, cottura imperfetta.
» 71. » » » »
» 72. Terra di rosso pallido fuori, e dentro nera.
» 73. Terra di perfetta cottura, rosso vivo al di fuori, pallido al di dentro.
» 74. Terra rossa cotta al forno.
» 75. Macina di granito verde, metà del vero.
» 76. Esemplare di nn rombo di ardesia, o calcare giurese.
» 77. 78. 79. Pietre circolari di terra cotta, rossa.
» 80. Fondo di vaso a spira: è a mano libero graffito regolarmente.
» 81. Resto di vaso con ansa cilindrica, fatto al torno in terra nerastra. Uno dei tre vasi trovati sull'orlo del pozzo (vedi altri due ai numeri 22. 23 Tav. I.[a])
» 82. Parte inferiore di bicchiere. Terra nerastra a vernice fine lucida.
» 83. Bocca di vaso in terra rossa, esternamente inverniciato e lucido
» 84. Frammento di terra bigia, parte superiore di un peso di bilancia?
» 85. Cilindro a capocchia, terra rossa, cotta molto, croce ad impressione, foro traversale completo.
» 86. Uno dei varii pezzi di granito aventi una incurvatura uniforme.
» 87. Porzione superiore della testa di una vipera, o lucertola, terra nerastra e poco cotta.
» 88. 89. 90. 91. 92. Fusajuole di terra nerastra, o rossa, di diversa cottura.
» 93. Mezza sfera d'arenaria.
» 94. Cialdella d'arenaria.
» 95. Mezza fusajuola di arenaria.

TAVOLA V.[a]

» 96. Orlo di un vaso, terra rossa, coperta di vernice nera dilavata, con tre cordoni a rilievo, lettere graffite, guaste e indicifrabili, lavorato al torno, d'imperfetta cottura.
» 97. Terra rosastra con vernice nera lucida, poca cottura, il fondo del fiore è il rosso naturale del vaso.
» 98. Terra rossa coperta di vernice nera, lucidissima, disegni impressi a mano libera, cottura imperfetta (coccio trovato dentro la tomba etrusca).

» 99. Terra, vernice, ornati e cottura come sopra.
» 100. Pietra bianca ontuosa venata di rosso, con le due superficie piane di simile lavoro, linee scanalate.
» 101. Scure, o mazza, o piccone di ferro.

A. GAROVAGLIO.

N. B. Per mancanza di spazio si è dovuto rimandare al fascicolo successivo, che verrà pubblicato quanto prima, il *Resoconto* della cessata Commissione Archeologica Provinciale, riferibilmente agli anni 1875 e 1876.

LA DIREZIONE.

Grandezza al naturale

Fig. 1 Spaccato N E

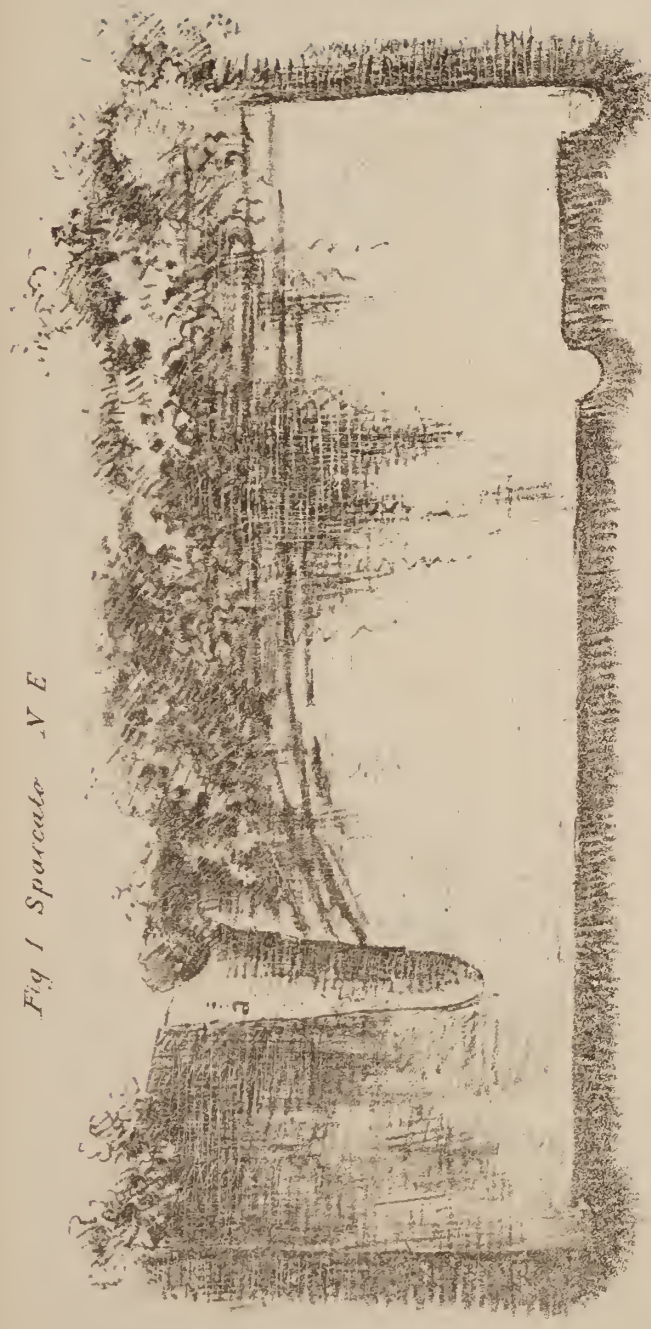



Fig. 2. Planimetria

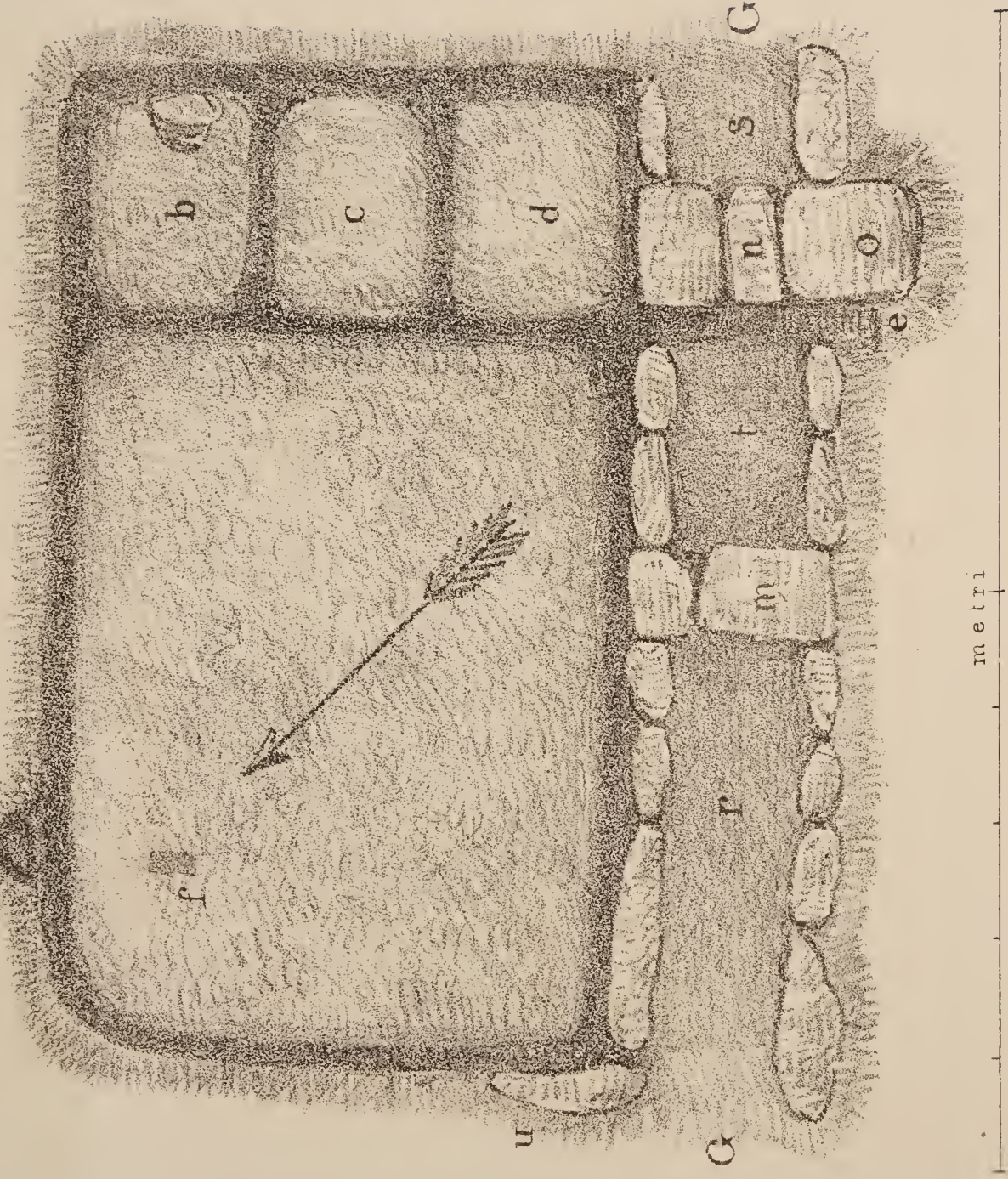
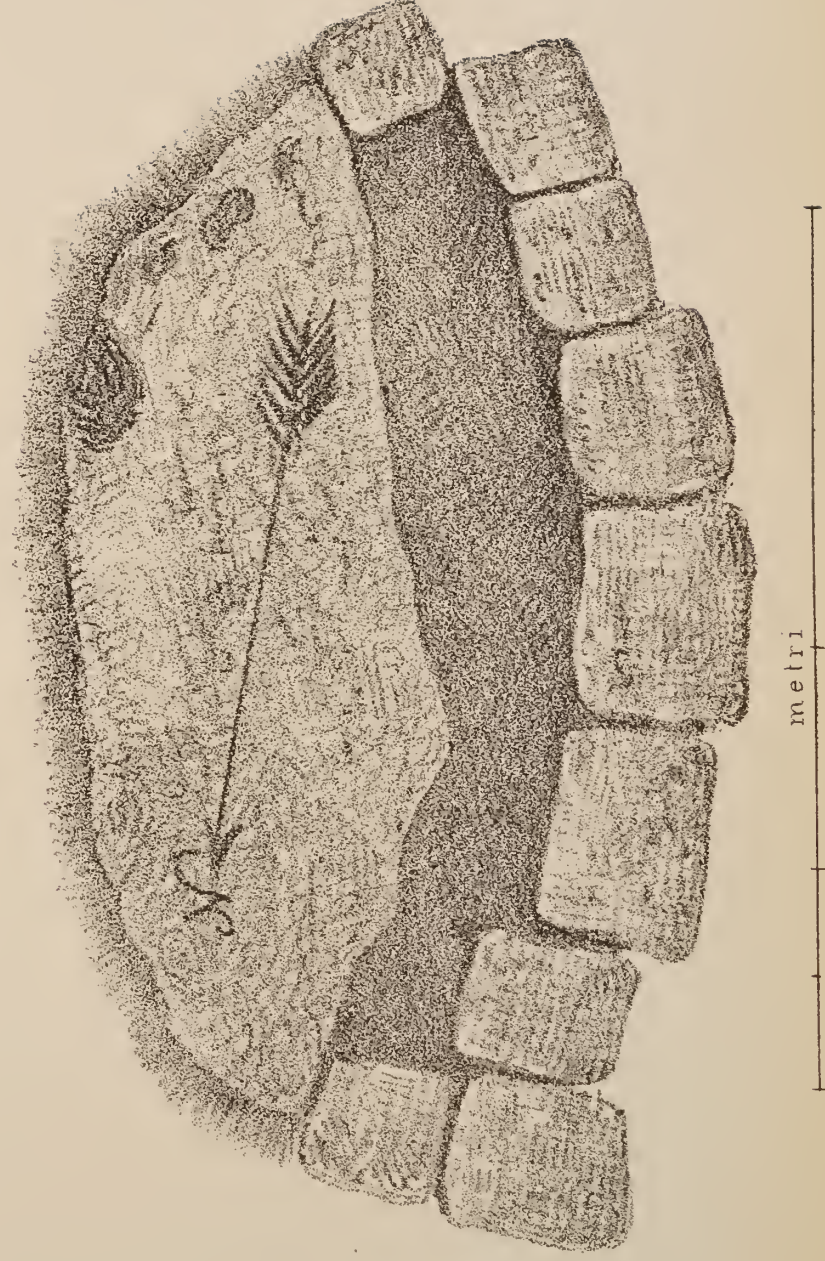
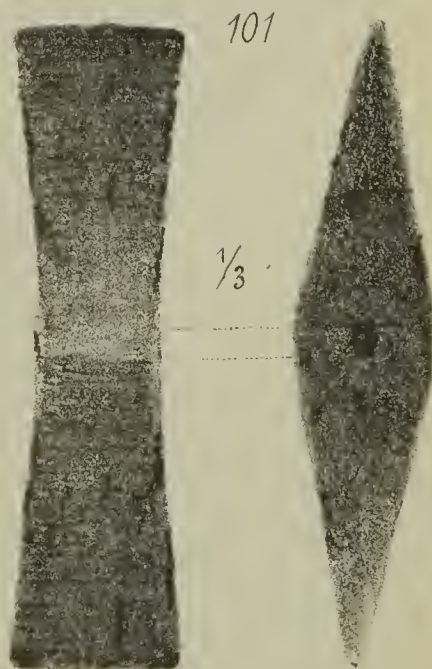
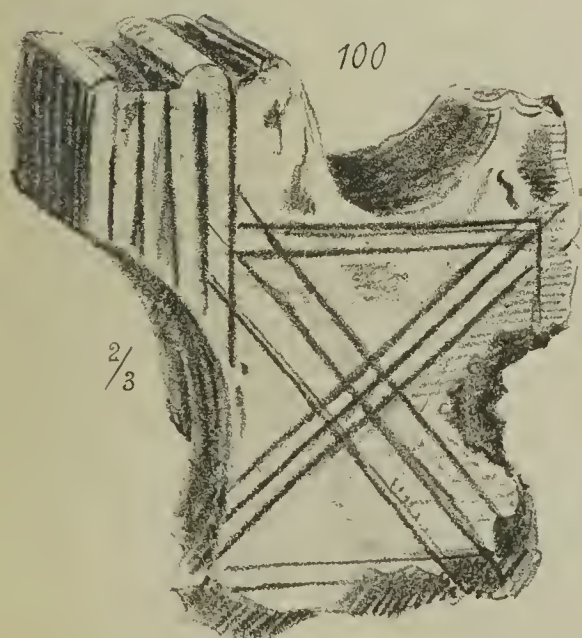
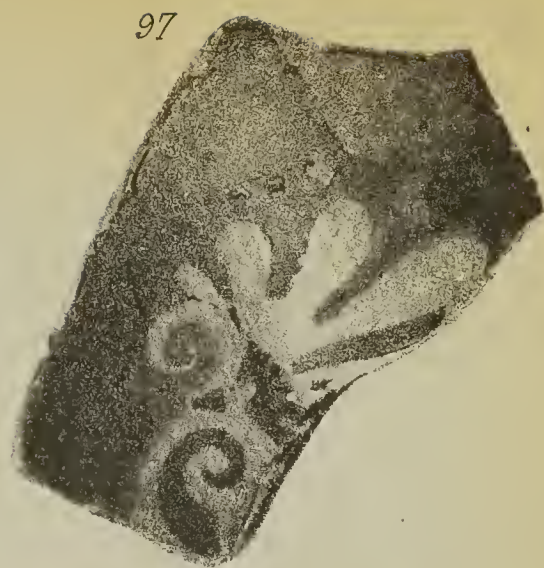
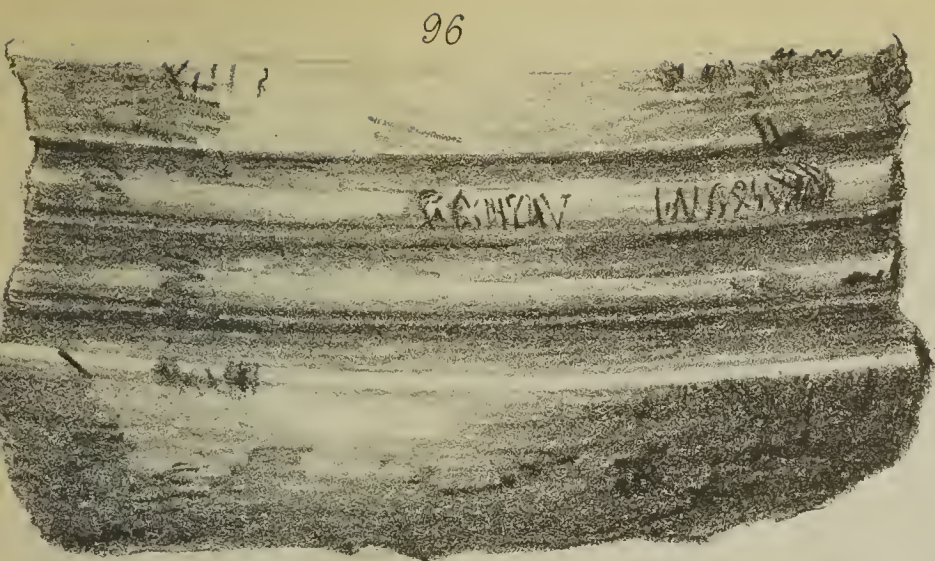



Fig. 3. Planimetria della tomba

Barelli delineo dal vero

A. Garovaglio litog.[ri] e dis.

Lit Fenghi

Taf. III
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59

Tav IV
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
1/4
83
84
85
86
1/4
87
88
89
90
91
92
93
94
95

96

97

98

99

100

2/3

101

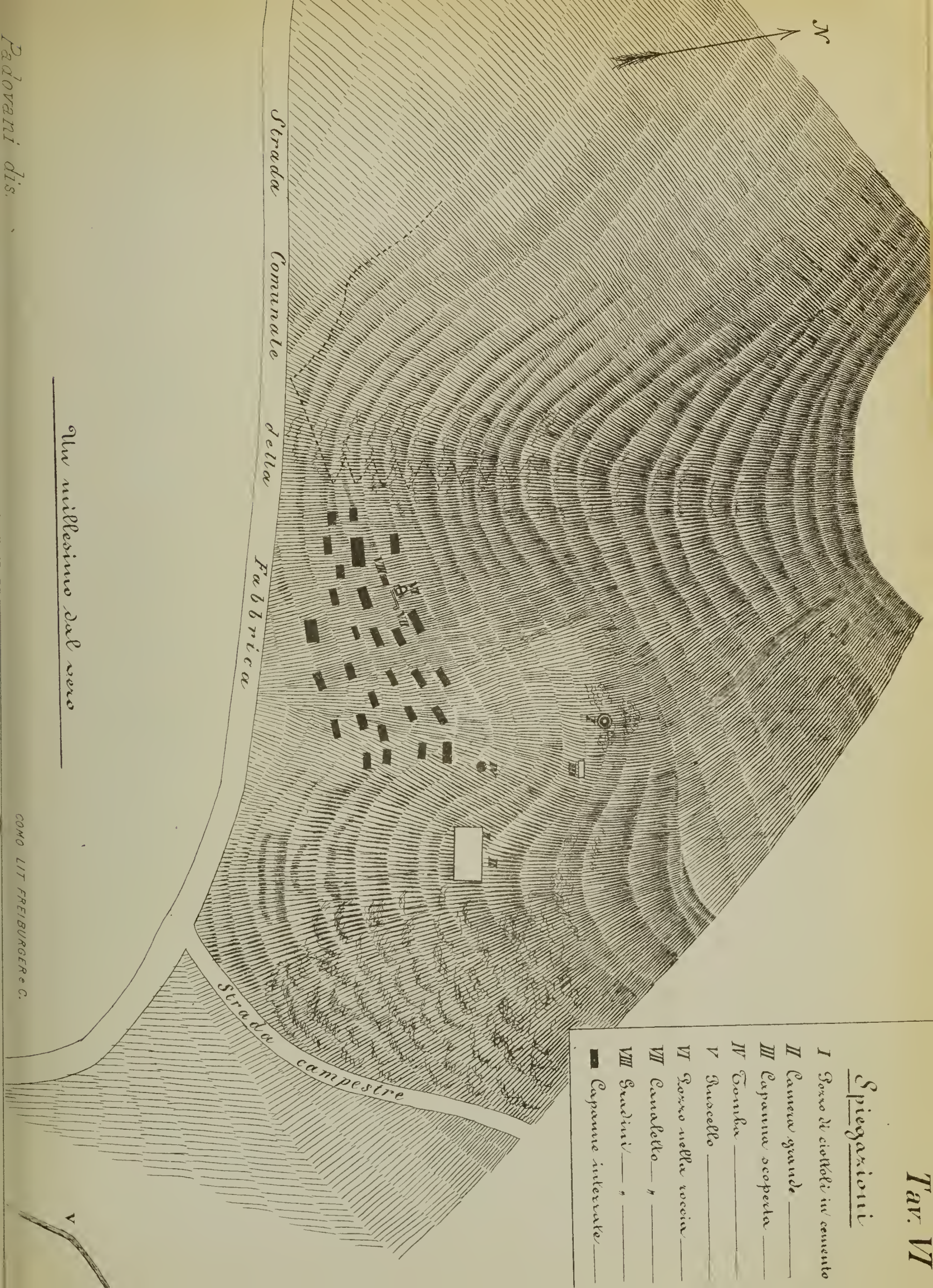
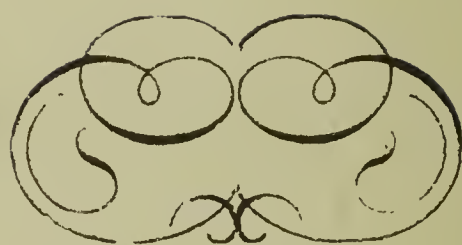
1/3

A. Garovaglio dis.

COMO LIT. FREIBURGER e C.

Tav. VI

Padovani dis.

COMO LIT FREIBURGER e C.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 12.
Novembre 1877.

COMO
CARLO FRANCHI TIPOGRAFO EDITORE
1877

Prezzo L. 1, 50

INDICE

☞ **N. B.** *Chi possedesse due esemplari del N. 2, o solo, ovvero legato col N. 1 in un fascicolo intitolato:* **Studi archeologici su la Provincia di Como**, *e volesse compiacersi di cederne uno alla sottoscritta, le farebbe un insigne favore.*

La Direzione.

AVVERTENZA — Le associazioni ed i pagamenti, anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall'Editore CARLO FRANCHI Librajo.

RIVISTA ARCHEOLOGICA — FASCICOLO 12.°

NOVEMBRE 1877.

1.

RISTAURI ALLA SANTA MARIA DEL TIGLIO IN GRAVEDONA

L' esteriore della chiesa o battistero di S. Maria del Tiglio in Gravedona venne recentemente ad acquistare le sue giuste architettoniche proporzioni, e quindi assai maggior lustro prospettico da tutti i lati, mercè l'abbassamento del suolo circostante fatto eseguire da quella Onorevole Giunta Municipale con offerte di privati e del Comune; ed ora si stanno attuando le pratiche per avere i mezzi onde eseguire alcune urgenti opere di ristauro al fabbricato giudicate indispensabili alla sua conservazione. Trattandosi di uno fra i più insigni monumenti di stile lombardo della nostra provincia, reputiamo opportuno un breve cenno sul fatto e sul da farsi intorno al medesimo.

Tosto che la prelodata Giunta Municipale palesò la intenzione di accingersi a sgombrare il terreno che seppelliva fino a notabile altezza la base e le porte d'ingresso di quell'edifizio, due On. Membri della cessata Commissione provinciale conservatrice dei monumenti, i sigg. Cav. Ingegnere Luigi Tatti, e Cav. Professore D. Serafino Balestra,

si recarono sul luogo per le relative ispezioni, e per suggerire le modalità dei lavori progettati; e ne compilarono la seguente relazione.

Spettabile Presidente della Commissione Archeologica della Provincia di Como.

Como, addì 28 *Luglio* 1875.

In relazione all' incarico affidato ai sottoscritti di cui nella nota N. 26 del 1 corr. mese, previ gli opportuni accordi, si recarono nel giorno d' oggi a Gravedona per esaminare le opere che quella On. Giunta Municipale intende eseguire allo scopo di sgomberare il contorno del Battistero detto di S. Maria del Tiglio in modo da rendere visibile l'intero basamento colle sue membrature e specialmente di restituire alle porte, ora in parte seppellite, le loro originarie dimensioni. Ivi ebbero la fortuna di incontrarsi con quell' egregio sig. Sindaco, Ingegnere Domenico Motti, il quale aveva già disposto un piano per questo scopo, e che ebbe la gentilezza di accompagnarci in sito e di spiegare sopra luogo il suo progetto.

Esso consiste nello sgombro totale del suolo circostante al monumento sino al livello delle soglie della porta principale e della laterale a mezzodì, in modo di rendere tutt' all' intorno visibili le modanature che adornano il basamento dell' intera fabbrica. Questo sgombro da estendersi completamente verso il lago coll' atterramento anche degli alberi ivi esistenti, sarà allargato nel fianco meridionale fin contro la parrocchiale in modo da rendere visibili anche i ruderi dell' abside minore a nord della cripta dell' antica chiesa di S. Vincenzo, e nel fianco settentrionale fin contro il

muro divisorio coll'attigua proprietà. Di fronte sarà delimitato da una linea corrispondente all' attacco della cripta colla chiesa di S. Vincenzo, ed accompagnato con rampa in discesa praticabile fino alla distanza di circa un metro dalla facciata. Tale spazio di circa un metro dovrà essere orizzontale, sarà alcuni centimetri più basso della soglia della porta, sulla quale poggiano le antiche colonnette che ne decorano le spalle, e verrà coperto con lastre di pietra o selciato.

Avendo poi rilevato dagli scavi già fatti, che vennero in luce alcuni ruderi di muri dietro il coro del Battistero verso il lago, i quali per essere costrutti in ciottoli e coperti esternamente con cemento di tinta rossa, si giudicano probabilmente anteriori al Battistero, e che forse costituivano una parte della Basilica del V.° o VI.° secolo, nella quale trovavasi la lapide binata di Agnella e di Onoria che morirono sotto il consolato di Avieno, lapide che ora venne murata nella chiesa Arcipretale di S. Vincenzo, i sottoscritti raccomandarono al sig. Sindaco di non distruggere tali ruderi nello sgombero delle materie per l' abbassamento, onde potere in seguito farne un rilievo per vedere se fosse possibile di rintracciare la forma e l' ubicazione di detta preesistente Basilica. In questa occasione i sottoscritti notarono come l' architrave di pietra dell' attuale porta principale del Battistero presenti tutti i caratteri per essere giudicata come pertinente a detta Basilica anteriore, essendo stata posta in opera nella costruzione del Battistero voltandone verticalmente l' antica faccia orizzontale, nella quale si vedono le vestigia dei battenti delle ante, e gli incavi dei perni superiori.

I sottoscritti in questa occasione portarono la loro attenzione anche ai bassorilievi di marmo inseriti capriciosa-

mente nella facciata principale; e dal fatto che fra il pezzo rappresentante il sagittario e quello raffigurante il cervo ferito, che dovevano essere vicini, fu interposto un pezzo che porta scolpito un nodo quadrato, ebbero a dedurre che tali bassorilievi non furono eseguiti per quel posto, ma tolti da altro edificio anteriore, e probabilmente dalla vecchia Basilica, e colà incastonati a titolo di semplice decorazione, caso di cui abbiamo molti esempi nelle nostre antiche chiese. Tali pezzi di marmo figurati, tutti d' una stessa altezza, formavano probabilmente parte del parapetto del coro o degli amboni della succennata Basilica.

I sottoscritti poi non ebbero che ad approvare e lodare il pensiero manifestato dall' egregio sig. Sindaco di volere in questa circostanza far togliere anche il sopralzo inconsultamento fabbricato sopra l' abside posteriore, col ristaurare il tetto inferiore nella sua posizione originaria, di conformità alle altre due absidi, coprendolo con lastre o lavagne di Moltrasio convenientemente murate.

Ing. Luigi Tatti
Sac. Serafino Balestra

Terminata l' opera di sgombro del terreno dietro le norme quì sopra indicate, rimaneva a farsi il più, che sono le riparazioni al fabbricato minacciante rovina; fra le quali sono precipue il rifacimento del tetto guasto e mal sicuro, e la sistemazione della galleria superiore disordinata in causa del cedimento subìto dalla porzione orientale dell' edificio verso il lago. Mancando il danaro per questi lavori costosi ed urgenti, la stessa Giunta Municipale, riassunse le pratiche incoate fin dal 1871, e rimaste sospese, per invocare un sussidio da parte del Governo col mezzo della R. Prefettura.

La nuova Commissione archeologica governativa, incaricò l'Ispettore degli Scavi di antichità, ed il sig. Ingegnere Capo del Genio Civile, a cui si aggiunse il sig. Segretario della Commissione stessa, di visitare le opere già eseguite, e di rilevare la qualità e la spesa delle riparazioni da eseguirsi; ciò che ebbe luogo, come dalla relazione del prefato Ispettore indirizzata alla R. Prefettura, che è del seguente tenore:

Como, 8 *Giugno* 1877.

In seguito ai verbali concerti presi coll' Onor. Segretario della Commissione Consultiva conservatrice dei monumenti d' arte e di antichità, sig. Avv. A. Genin, il giorno 4 corrente ebbe luogo la visita all' antica chiesa, o battistero di S. Maria del Tiglio in Gravedona a cui alludeva la mia precedente del 16 Maggio ultimo scorso N. 29.

La Commissione visitatrice era composta del prelodato sig. Segretario e del sig. Ingegnere Capo del Genio Civile Cav. Ant. Rossi, ai quali mi sono associato.

Doppio ne era lo scopo: 1.° constatare l' isolamento della chiesa a norma delle prescrizioni espresse nel protocollo 28 Luglio 1875 N. 30 (di cui aggiungo copia) della cessata Commissione provinciale, fatto recentemente eseguire da quel sig. Sindaco Ing. Domenico Motti con offerte private; 2.° Rilevare i ristauri di cui abbisogna il monumento per la sua conservazione.

Nulla dirò del secondo scopo sopra il quale avrà di già riferito, o riferirà il sig. Ingegnere Capo, essendo oggetto di sua spettanza. Solo parmi di dover notare, che le opere da lui segnalate in quella occasione come necessarie alla conservazione dell' edificio sono in piena consonanza colla originaria sua struttura, di cui importa che rimanga inalterato il tipo.

Quanto alla prima operazione si è verificato che venne eseguita in modo più ampio e completo del prescritto, essendosi cominciato l' abbassamento del suolo circostante, non dalla linea corrispondente all' attacco della cripta con la chiesa di S. Vincenzo, ma parecchi metri più indietro, ed essendosi ampliati anche i due fianchi oltre la misura indicata nel protocollo. Mercè tale operazione scomparvero i tre gradini per cui dall' esterno si scendeva nella chiesa; e questa sgombrata dal materiale che ne seppelliva la base, le porte e le pareti fino a notabile altezza, emerge ora intiera e cospicua da tutti i lati e giustamente proporzionata come in antico.

Solo era a desiderarsi che venissero conservati gli avanzi di muri scoperti due anni sono sul fianco destro del coro, e creduti appartenenti all' antichissima chiesa sopra le cui rovine fu costrutta l' attuale; e in oltre che si lasciassero visibili esternamente ed in tutto gli avanzi delle antiche absidi sinistra e mediana del propinquo S. Vincenzo a cui fu esteso l'abbassamento del suolo; così appunto veniva prescritto nel citato protocollo da me comunicato in copia a quella Onor. Giunta Municipale con lettera del 5 Agosto 1875 N. 30.

Credo inutile aggiunger parola sul pregio artistico ed archeologico di quell' insigne monumento per non ripetere ciò che già esposi nella relazione in data del 16 Giugno 1871 N. 20 a codesta R. Prefettura, rispondendo alla sua Nota del 7 detto mese ed anno N. 3456 Div. 4.ª: relazione che venne poi con parecchie aggiunte stampata nel N. 3 della Rivista archeologica della Provincia. Mi permetto soltanto di accennare che nel rapporto 28 Novembre 1875 N. 66 al R. Ministero della I. P. con cui io accompagnava lo Stato dei 14 monumenti principali di questa

Provincia, feci particolare menzione del grave bisogno che ha la S. Maria del Tiglio di essere riparata; il qual bisogno d'allora in poi si rese ancor maggiore, causa i notabilissimi guasti verificatisi nel tetto.

Faccio voti per tanto acciocchè codesta R. Prefettura voglia continuare le pratiche già incoate nel 1871 per implorare all'uopo qualche sussidio dai R. Ministero onde conservare un monumento meritamente giudicato fra i più perfetti ed interessanti dell'architettura lombarda che esistano nell'alta Italia; assecondando così la lodevole iniziativa di quel Comune e dei privati che a loro spese già fecero eseguire l'opera costosa dello sgombro del terreno circostante.

L'Ispettore degli Scavi e Monumenti
C.° V. Barelli.

In seguito a ciò la prelodata Commissione governativa ha risolto nell'ultima adunanza d'insinuare apposita istanza al R. Ministero della I. P. implorando il desiderato sussidio che si ha speranza di ottenere, stante il pregio singolare del monumento, e la qualità delle opere di tutta necessità ed urgenza per la sua conservazione.

Merita di essere notato che nell'abbassamento del suolo di cui sopra, ricomparve a canto della Basilica un'ara votiva granitica con base e cimasa tutte d'un pezzo dell'altezza di circa m. 1,50, avente sul davanti verso la cima un foro o ripostiglio quadrangolare, ed una iscrizione sul lato destro. Ma essendosi in antico spiccata dal sasso tutta la sua parte posteriore per assottigliarlo ed acconciarlo ad altri usi, nessuna delle tre linee di cui si compone la epigrafe ci è rimasta intiera. Ecco le sole lettere conservate:

LMI . . . .
SIRO . . . .
VSAV. . . .

La Direzione

2.

NECROPOLI GALLICHE

NELLA NOSTRA PROVINCIA

Zelbio, Carate Lario, S.ª Maria di Vergosa.

La supellettile delle antichità che si riferiscono all'ultimo periodo dell'età del bronzo ed al primo di quella del ferro si è nuovamente accresciuta, e fra le località cui accennai nel fascicolo X.º sceglierò le più importanti per numero di tombe e per qualche varietà d'oggetti, aggiungendovi quella, scoperta sulla fine dello scorso aprile a S.ª Maria di Vergosa.

A S. E. di Zelbio sulla via che da Nesso mette al Piano del Tivano si rinvenne una necropoli di ben nove tombe (1): questa trovasi precisamente nella selva detta la *Maloeria.* Anche l'Ispettore Barelli che visitò la località appena ebbe cognizione del ritrovamento, la vidde che tutta era già sossopra; i vasi però erano raccolti dal Sindaco. Circostanze affatto eccezionali, e ad essa non imputabili, hanno impedito alla Commissione Archeologica di continuare gli scavi iniziati e di praticarne di nuovi colle norme che la scienza esige, ma appoggiata alla buona volontà del sig. Sindaco Ing. Stoppani, del Parroco Leinati ed alla cortesia del proprietario del luogo sig. Giuseppe Pesenti può fin d'ora confidare, che ogni ostacolo verrà rimosso e ad epoca non lontana si ripiglieranno con la richiesta diligenza.

Il posto ove si trovarono quelle tombe aveva certo servito anche alle ustrine, essendo il terreno circostante nera-

---

(1) L'egregio Prof. B. Biondelli me ne diede avviso pel primo con lettera 14 Settembre.

stro. Le tombe vi si trovarono pressochè tutte disposte ad un modo; le basi ed i coperchi di ardesia (1) ai quattro lati erano di lastre riquadrate ad arte di c. 25 per ciascun lato di Giurese del luogo. Entro eranvi le urne confuse nel terriccio penetrato dalle mal connesse lastre, ed in esse, resti di umane ossa avanzi del rogo, senza carboni, senza ceneri, e qualche frammento di bronzo.

Fittili — I Vasi bastantemente conservati sono solamente sei e fra questi distinguonsi:

Uno in terra rossastra a pareti molto sottili alto cent. 16, diametro alla bocca di cent. 10. È rigonfiato al centro ove ha appiccicata una piccola ansa annulare.

Un'altro simile è di poco più piccolo, di terra nera; bello per vernice nera. Il vano della bocca aveva otturato da un bicchiere di rozzo lavoro in terra rossa che lo chiudeva perfettamente quantunque non vi fosse applicato capovolto, come di solito: ha il labbro e l'ansa rotti.

Il terzo ed il quarto hanno la forma quasi identica a quelli dati da me nella Tav.ª 1.ª N. 4 del fascicolo 7 ed 8 della nostra rivista nella illustrazione della necropoli di Civiglio. Una sola variante è a rimarcarsi, che questi invece di restringersi dall'alto al basso gradatamente fino al fondo, a metà circa presentano un lieve rigonfiamento cioè al di sotto degli ornati fatti da tre cordoncini a rilievo, su cui sono pure improntati tre dischi segnati con tre linee concentriche. Que' di Civiglio, assomigliano meglio ad un semplice bicchiere, questi ad un *Krater*, od un *Ryton*, quindi di forma più eleganti.

---

(1) Come quelle dette a *Cassetta* di Golasecca e di Castelletto Ticino, ed altre da noi descritte.

Distinguo anche una tazza con ansa, ed altra senza, ambedue a vernice nera lucida.

I rimanenti differiscono di pochissimo dai sopra accennati, presentando motivo a' studi perchè si trovarono senza distinzione commisti vasi rozzamente fatti a mano e semplicemente impastati di creta ed argilla con altri belli per forma, finezza di pareti e lucentezza di vernice — . . . . . .

Altri vasi ed altri frammenti andarono perduti, perchè si sfasciarono al contatto dell' aria, o nel levarli dal loro posto.

Bronzi — I bronzi meglio che oggetti si possono dire cimeli, e lasciano indovinare cinque o sei fibule ; qualche anello da dito ed altri gingilli.

Carate Lario.

Dal mio cugino Dott. Giuseppe Casella fui informato, come il sig. Antonio Taroni detto il *Santè* nello smuovere la terra in un suo podere detto Campo Rotondo s' imbattesse in una necropoli.

Fu il giorno 13 dello scorso Ottobre che volendo il sig. Taroni continuare una cava d' ardesie diede mano a liberare la superficie di un masso posto un duecento metri circa più in su dalla riva del Lago. Questo è di calcare giurassico e presenta una bella stratificazione orizzontale. Era ricoperto da due strati alti met. 2. 50, uno aderente alla roccia, di morena glaciale, l' altro sovrapposto di terra vegetale. Scoperchiato dai due strati, si presentò una superficie levigata, lucida, lavoro di sfregamento dei ghiacciai che un dì scendenti per la valle del Lago, hanno lasciato sulle sponde le orme del loro passaggio.

In questo lavoro di sterro per liberare la superficie di tal masso il sig. Taroni trovò due muri a secco correnti

paralleli, fatti con pietre della stessa roccia. Distavano l'uno dall' altro met. 1.50 poggianti sullo strato inferiore di ghiaja, percorrevano lo spazio di circa met. 9 racchiudendo disposte ad eguali distanze quattordici tombe composte di sei lastre rozze d' ardesia, cioè quattro ai lati, una superiore come coperchio, l' altra inferiore. Si rimarcò, come cosa abbastanza singolare, che due di queste tombe erano doppie: tagliate cioè diagonalmente in modo da fare di due quadrati quattro triangoli. Ciascun triangolo conteneva un' urna. Ogni tomba, fosse un triangolo od un quadrato, racchiudeva un sol vaso con entro ossa umane abbrucciate e qualche oggetto di bronzo fra' cui due fibule tipo Golasecca e Castelletto Ticino. Si distaccano dal comune due anelli di ferro del diametro di cent. sei compenetrati a catena l' uno nell' altro, non serrati, ma combaciantisi in modo da poterli facilmente aprire e sciogliere.

Fittili — La maggior parte dei vasi e dei bronzi fu diligentemente raccolta dal suddetto Cav. Casella che prestò opera vigile ed intelligente nella condotta di questo scavo: due furono già consegnati alla presidenza del Civico Museo e vi sono collocati in debito luogo, due furono involati e venduti a Milano.

Quattro almeno di quelle urne erano ricoperte della coppa rovesciata e molti avanzi ne abbiamo fra i frammenti.

Nel visitare replicatamente questa necropoli, alcuna volta colla Commissione tutta, e nello studiarne gli oggetti raccolti presso il Dott. Casella ed al Museo, mi sono persuaso di darne alcuni disegnati perchè facilmente ne risalti l' adentellato che unisce questa necropoli a quelle di Civiglio e di Zelbio. I bicchieri che già ho dato nel Fasc. 7 e 8 Tav.ª 1 N. 4 sono identici a questi, e con la stessa marca a circoli concentrici. Notasi il frammento di un piatto

col labbro rientrante e col piede di calice lavorato al torno coperto di vernice rossa che ha impresso due marche in tutto simili a quelle d'un altro coccio formante la collezione di Rondineto, e disegnato nella fig. 8 Tav. I[a] del numero precedente della Rivista. Da una ventina e più di vasi scelsi i seguenti che do nell'annessa Tavola:

Il N. 1 (1) è fatto a mano, pasta ordinaria cotta a fiamma libera.

2.° Terra rossa, con traccia leggera di vernice rossa, il collo, la fascia ed il piede furono lasciati neri e producono un bellissimo effetto.

3.° È in terra rossa, perfettamente cotto al forno, lavorato al torno e chiaramente vi si scorgono strie fattevi naturalmente dalla mano del figulo. Con spattola di legno o di osso si fecero risaltare i cordoni che l'accerchiano.

4.° Fatto perfettamente al torno, ornato alla parte inferiore da reticolato a vernice lucida rossa che distacca per bene dal rosso della terra cotta, senza rilievo di sorta.

5.° Fatto al torno in terra rossa.

6.° Patera » » »

Bronzi — 7.° Questa fibula in bronzo a graffito era nel vaso N. 5.

Ferro — 8.° Fibula senza traccia di graffito.

9.° Anelli in ferro colle coste molto marcate dai due lati.

Speravo che il proseguimento dei lavori di sterro nel fondo del Sig. Taroni avesse a dare materiali ed argomenti a nuove ricerche, e ricca supellettile al nostro Museo civico: ma sgraziatamente non si rinvenne più nulla. È quindi d'uopo argomentare che il masso si spingesse, in epoca

---

(1) Le terre cotte sono tutte ad $^1/_4$ del naturale. Il ferro ed il bronzo al naturale.

da noi lontana, molto innanzi verso il lago, e verso Laglio e che la Necropoli si estendesse da quei due lati ora mancanti.

È con piacere che posso dire che tutte le cose di cui fin qui parlai, frutti degli scavi di Carate Lario, per opera specialmente del Dott. Cav. Casella e liberalità del sig. Taroni sono fino d' ora assicurate al Civico Museo ed alcuni già collocati come più sopra accennai.

Sepolcreto di S. Maria di Vergosa.

In sugli ultimi giorni dello scorso Aprile, il sig. Giuseppe Vitali praticando uno scavo per mettervi le fondamenta di un muro di cinta e sostegno al suo podere che alla distanza di circa 12 m. prospetta la chiesa Parrochiale di S. Maria di Vergosa, alla profondità di poco più che c. 50 s' imbattè in pietre ben collegate in modo da formare la solita cassetta che racchiude l' urna cineraria. Questa località è già nota per molte tombe trovate in varie epoche, ed anche molto lontane, da dove si ebbero oggetti interessantissimi che andarono i più dispersi; molti però furono ultimamente salvati dai sig. fratelli Galli che tutt' ora le conservano. (1)

Scoperchiato il sepolcreto, levate le pietre laterali, si trovò un magnifico vaso, forse unico della famiglia, che do nell' annessa Tav.ª ad $^1/_4$ del vero al N. 10 *a. b.* È di terra nerastra fatto a mano, eccezionalmente ricco di disegni fini, svariati, fatti ad impressione, o ruotella, ma qui e qua ajutati, corretti, a mano libera. Ben cotta la terra, nera esteriormen-

---

(1) Per la verità faccio osservare che ciò avvenne sempre prima che fosse istituita a Como la Commissione Archeologica Provinciale.

te, e di un bel rosso nell'interno. Il nero pare solo effetto della vernice translucida che lo ricopre. Si trovò già spezzato al momento che si levavano le pietre che le fecer poco valida difesa, ed a mala pena si potè ricomporlo quale trovasi.

N. 11 Questo si trovò misto ai frammenti del vaso N. 10 per cui non si potrebbe dire se fosse dentro in quello od a lato. È rozzamente lavorato a mano con terra mista a silice. Ha leggermente sentita l' azione del fuoco a fiamma libera. Poco cotto al labbro, abrucciato alla base, appena sentite le tre strie che ne fasciano il collo ed a mano libera.

Bronzi. N. 12. Il resto di fibula che do qui $1/2$ del vero, con altra della forma più comune già pubblicate e che chiamo discate, furono trovate nel vaso N. 11 con qualche resto d' armilla e di catena.

Anche questi vasi e bronzi furono già donati al civico Museo.

A. Garovaglio.

Necropoli Romana ad Angera

Ad un buon chilometro da Angera precisamente ove la strada comunale si biforca per proseguire ad oriente per Faino, e verso mezzodì per Sesto Calende, a 21 metri superiormente, sul lato manco nel fondo detto *la bocca dei Cavalli* nello scavare si trovarono urne, cocci, carboni, ossa abrucciate.

Ciò avvenne nello scorso Maggio che avendo la Giunta di quel comune deliberato di avere più ampio il Cimitero e posto in luogo abbastanza discosto dall' abitato, aveva dato ad un Giuseppe Brovelli ordine perchè praticasse gli opportuni scavi d' assaggio, onde verificare se quel terreno era adatto all' uopo.

Questi alla profondità di poco più di met. 1 s' accorse di cocci e di terra nerastra e di carboni; e proseguendo fino a met. 2 s' imbattè in un urna cineraria rossa cotta perfettamente, affatto liscia, del diametro, alla bocca, di cm. 25 al massimo rigonfiamento della pancia cm. 28, ed alta cm. 30. Presso eravi un Oenocoe pure di terra rossa, ansata, della solita forma, qualch' altro vaso e molti frammenti andarono dispersi. Potei poco dopo la scoperta visitar il luogo e gli oggetti raccolti presso il sig. Avv. Castiglioni. E non v' è dubbio che trattasi di una necropoli Romana. Dall' esame attento dei cocci rimasti nella fossa mi potei persuadere che qualche vaso in terra nera finissima e qualch'altro in rossa lucida detti Aretini, sia stato disperso. Ma i lavori, stante che si procederà, come dissi, alla sistemazione del Campo Santo, si dovranno necessariamente ripigliare e seguitare; ed il sig. Castiglioni per mia preghiera e mandato della Giunta, sorveglierà ogni cosa facendomi anche avvisato d' ogni novità, e s'avrà spero uno scavo ordinato, utile. Per di più la Giunta è venuta alla decisione di raccogliere ogni cosa in apposito locale e così iniziare un piccolo museo. Che se in questo si potessero raccogliere anche tutti i molti oggetti antichi di cui è sparso il paese e che attestano l' importanza della Stazione Romana, si farebbe veramente opera lodevolissima. (1)

Pietra funeraria ad Angera.

In questa mia ultima gita ad Angera, fui avvisato che in un cortile di una casa colonica lì presso alla piazza del-

---

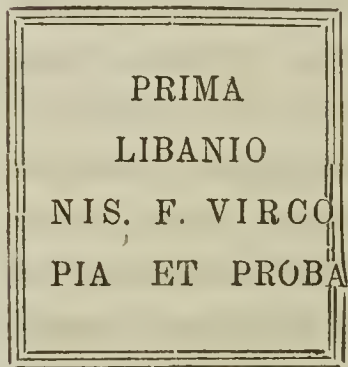
(1) Molte Are votive, cippi funerari e marmi lavorati sono sparsi nelle piazze e nelle case e raccolti nella Rocca dei Sig. Conti Borromeo ed illustrati buona parte dall'Alciato, dall'Argellati, dall'Abate Frisi, dal Biondelli ed ultimamente dal Mommsen.

la parrocchiale, una volta del beneficio detto di S. Maria Maddalena, ed ora del Sig. Luigi Greppi, si vedevano molto in alto *delle parole* non mai avvertite da alcuno. . . . .

Non mi feci replicare l' invito, e recatomi colà con opportuna scala, mi trovai innanzi una bella e chiara iscrizione funeraria romana, tanto chiara che la scala era inutile e la si leggeva facilmente anche dal basso.

Dalla forma delle parole si giudica di epoca in cui principia la decadenza. Quanto alla buona latinità ed alla concisione della dicitura epigrafica ognuno ne giudichi. Dice:

Prima Libanionis filia virgo pia et proba.

È l' iscrizione raccolta entro semplice ma bella cornice. I caratteri grandi in prima, impiccioliscono alquanto di mano in mano che scendono. Il *Virgo* è scritto con *c* anzichè col *g,* e l'*o* di *Virgo* tocca la prima riga della cornice e l'*A* di proba è tutta cavata nella cornice stessa, come dall'unita figura.

È su marmo d'Angera, rotto in tutti e quattro i lati, ed evidentemente fu levata da qualche monumento funerario. Ov'è ora fu incastonata come materiale di fabbrica e rafforza un pilastro che sostiene una delle travi longitudinali del tetto. La muraglia, ha il carattere, quantunque di molto posteriore alla pietra, di gran vetustà. È collocata all'altezza di circa met. 6.

In tutti gli autori antichi che citai più sopra a piè di pagina all' articolo *Necropoli Romana d'Angera,* e che illustrarono le pietre scritte d'Angera, non trovasi notata que-

sta. Nelle ricerche e studj ultimamente fatti in luogo, più volte, dall'egregio amico mio Prof. Biondelli, ebbi la buona sorte di essergli io stesso sempre compagno; e dopo, quando vi fu il chiarissimo Mommsen, ebbe a guida il mio nipote Avv. Castiglioni, ed in nessuna di queste escursioni fu avvisata. È perciò che credo poterla dare al nostro bullettino come inedita.

Aggiungerò poi che la bella pietra, per cortesia e liberalità del proprietario sig. Greppi, è fatta di mia proprietà.

A. Garovaglio.

3.

TOMBE ROMANE DI LONGONE (1).

Verso la fine del 1866 nel ridurre a geniale passeggio una porzione del giardino annesso alla mia casa paterna in Longone, amenissimo paesello dell' alta Brianza tra i due laghetti di Pusiano e Segrino, mi accorsi di alcune ossa e frammenti di teschi umani rimessi allo scoperto dalla zappa dei contadini. Sospettai ben tosto che quelle ossa non po-

(1) Del presente articolo siamo grati al gentilissimo sig. Ing. Gioachimo Tagliasacchi, nel cui giardino in Longone esistono i sepolcri, e presso cui sono gli oggetti in esso articolo descritti. Lo trovò fra i manoscritti del compianto suo fratello Saverio Tagliasacchi, che ne fu l' autore, prestante ingegno che, rapito da morte in sul fiore degli anni all' amore della Famiglia ed alla scienza, non potè farlo di pubblica ragione, nè darvi l' ultima mano.

Nota della Direzione.

tevano essere là a caso, ed una più diligente ispezione e un breve lavoro bastarono a convincermi della esistenza quivi di antichi sepolcri che in quell' anno e nel successivo feci accuratamente sgombrare, ne rilevai le forme e ne raccolsi tutti gli oggetti che contenevano, che riposi uniti assieme in una stanza della detta casa.

Estranio per la mia professione agli studii archeólogici, ma pure appassionato di essi in quanto possono recare qualche lume all' antica storia e civiltà di queste nostre contrade, reputai gran fortuna l' essermi abbattuto in una scoperta così fatta e il poterla sorvegliare personalmente acciocchè nulla ne andasse disperso; ed ora mi accingo a darne contezza al pubblico come meglio mi verrà fatto. Mi limiterò alla descrizione delle tombe e del loro contenuto senza punto entrare in discussioni sull'epoca a cui si riferiscono e sul loro merito archeologico; lasciando un tal cómpito agli studiosi che si occupano di questa nobile disciplina. Pur troppo è invalso tra noi il costume di sperdere, mano mano che si rinvengono, simili oggetti di antichità che non presentino o valore intrinseco di materia o pregio di arte raffinata; ovvero si stipano nelle raccolte generiche di certi dilettanti senza indicazione di luogo e di circostanze il più delle volte indispensabili per cavarne serie deduzioni a incremento della scienza.

Descrizione dei Sepolcri.

Giacevano questi allineati quasi orizzontalmente in un viale superiore del giardino dove comprende parte del colle che vi sorge da un lato, ed alla distanza di poche braccia l' un dall' altro; ma non tutti erano della stessa configurazione. Tre di essi componevansi di quattro grandi lastre che

ne formavano i lati; col pavimento di altre più sottili, il tutto cementato assieme con buona calce. L' uno era privo di coperchio, levato forse in altri tempi senza però che in nessuno apparissero segni di essere stati già scandagliati: un secondo era coperto di parecchie lastre, ed un terzo da un solo lastrone. Quest' ultimo, in cui si rinvenne un solo scheletro senza oggetti manufatti, fu lasciato qual era per non abbattere una bella rovere che vi era cresciuta sopra. Gli scheletri erano coperti da uno strato di terra con ghiaja ben calcata dello spessore dai 15 ai 20 cm.; ed uno dei tre sepolcri ne conteneva cinque, ma non tutti nella stessa direzione. Fu in questo dove si trovò l' astuccio con entro la foglietta d' argento letterata, un braccialetto, un anello, e una catenella di bronzo, una fibbia di ferro ed alcuni vasi di figulina, di cui più sotto.

Due altri sepolcri, che furono conservati, e si possono tutt' ora ispezionare, sono costrutti di muro a calce dello spessore di cm. 51: sono di forma rettangolare ed erano divisi in due piani o celle: la inferiore dell' altezza di cm. 64 dove giacevano gli scheletri e gli oggetti di ceramica e di metallo, e la superiore (che probabilmente sarà stata aperta), più alta sopra il suolo circostante e coperta di embrici, di cui si rinvennero i frantumi. Il punto di divisione dei due piani è indicato da lastre di ardesia infisse orizzontalmente nel muro ai quattro angoli. Il maggiore di questi sepolcri si stende m. 2.11 in lunghezza, e m. 1.43 in largo: ed ha di singolare che ai due angoli verso N. si aprono nelle pareti laterali due fori quadrati di uguale dimensione, l'uno in faccia dell' altro, costrutti di mattoni, e della profondità di circa 30 cm. Essi erano perfettamente vuoti. A differenza degli altri, ha il lastricato di calce con un rialzo a guisa di cuscino tra i due fori sopra mentova-

ti; ma non tutti i nove o dieci scheletri che vi si rinvennero, erano disposti col capo verso quell' estremo. Due dei teschi si estrassero intieri, e furono depositati nella collezione etnologica del Museo civico di Milano. L' altro sepolcro, alquanto minore in dimensione, ma di pari configurazione, si distingue in ciò che aveva le pareti della cella superiore intonacate di calce e rozzamente dipinte. Se ne raccolsero con diligenza i frammenti caduti, e dal ricongiungimento di alcuni si è potuto rilevarne qualche forma di disegno ed un resto di epigrafe. I dipinti sono a striscie rosse, intrecciate, aventi nel mezzo delle riquadrature tre circoli concentrici a colore pavonazzo, giallo e rosso, ed in alcuni con una rosa nel centro. In un frammento si nota una testa umana, disegnata, massime nella capigliatura, con qualche regolarità. Le poche lettere della epigrafe conservatesi sono le seguenti:

M
I. SVI. TF
II

Sono poche ma preziose, perchè tolgono di mezzo il dubbio che i sepolcri potessero risalire ad un epoca anteriore al dominio romano.

Dirò ora degli oggetti ritrovati dentro i sepolcri e fuori. Sono essi di vetro, di figulina e di metallo.

Di vetro non si ebbero che due bicchieri intatti color verdastro col labbro arrotato, l' uno a cono rovescio, l' altro di forma ovale.

Parecchi e varii nella forma e nella perfezione del lavoro erano i vasi di figulina giacenti nella loro posizione verticale ed ai due capi della tomba, eccetto i frantumati per la pressione della piena sovrapposta; onde deve credersi che fossero collocati propinqui alle testa dei cada-

veri. Tutti sono lavorati al torno. Si distinguono: due orciuoli, uno completo senza vernice, un altro quasi intiero con ansa e coperto di vernice verdastra: altro vaso di terra nera: una scodella verniciata di nero: un' altra di forma più schiacciata, tutti di pasta fina. Non mancano i vasi di cucina cogl' indizi di essere stati posti sul fuoco, ma tutti più o meno spezzati. Questi ultimi sono di pasta più grossolana, ma di forma regolare sebbene d' imperfetta cottura Tra i frammenti vi ha un' ansa grande di terra bianca col rimasuglio del vaso a cui era appiccata. Di cotesti frammenti se ne trovarono anche all' ingiro dei sepolcri, e con essi un' armilla di bronzo, la più elegante fra tutte. Merita di essere citato un coccio di superficie piana con linee regolari ben marcate intrecciantesi fra loro: può ritenersi il frammento di una cista. Nè deve omettersi che fra i molti frantumi di embrici romani ve n' ha di segnati con marca uguale a quella che vedesi impressa in altri scopertisi nei luoghi circostanti: segno evidente che uscirono tutti dalla stessa officina.

Una fusajuola emisferica e forata è l' unico oggetto di osso estratto dalle nostre tombe.

Parecchi e non privi d' interesse sono i metallici che verrò qui in seguito enumerando.

Braccialetti di bronzo 13, ed uno di ferro. Sono dello stesso tipo, e terminano ai due capi del congiungimento in due teste di serpente. Il lavoro non può dirsi artistico, ma in alcuni assai minuzioso e diligentato.

Lo stesso tipo del serpente vedesi riprodotto in una fibbia di bronzo. Se ne trovarono due altre di bronzo coll' uncino di ferro, ed otto di quest' ultimo metallo. La loro forma non differisce in nulla da quelle che si usano oggidì.

Anelli due: l'uno di argento a staffa coll' impronta nello scudo di tre lettere romane non potute dicifrarsi: l' altro

semplice di bronzo o di rame.

Tre orecchini di bronzo d' un sol pezzo, uno de' quali perfettamente intiero.

Un frammento di catenella di bronzo.

Un crinale di rame con la capocchia piatta e obliqua entro un astuccio di bronzo lavorato a cerchi paralleli.

Tre frammenti di cilindretti di bronzo cavi e spaccati pel lungo, ornati di linee trasversali parallele. Potevano servire di cornice ad un pugillare; e in tale ipotesi il crinale di cui sopra dovrebbe classificarsi piuttosto uno stilo.

Una chiave di ferro similissima alle moderne, caduta forse a caso nel sepolcro in tempi recenti.

Ma l' oggetto il più prezioso e interessante fra tutti quelli raccolti nei prefati sepolcri è un cilindretto o astuccio di rame del diametro di un centimetro e lungo cinque cm.

Fig. 1.

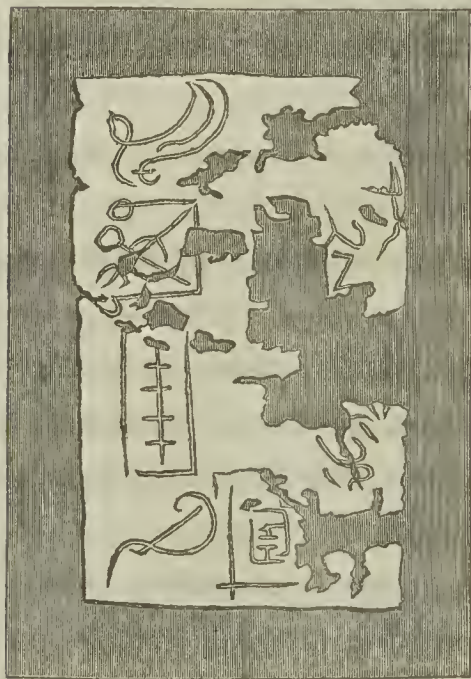
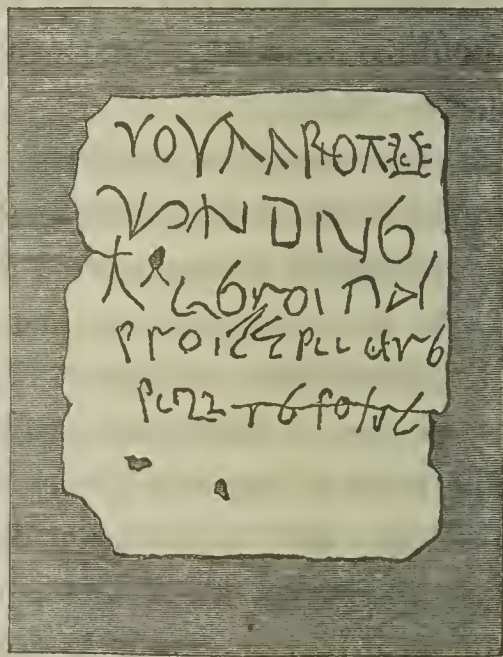



Fig. 2.

contenente due foglietti irrotolati l' uno nell' altro. L' esteriore è di rame e l' interiore è d' argento. Quello di rame

era talmente ossidato che nel tentarne lo svolgimento subì qualche guasto; ma poi lavato con acido antimonico allungato si potè compiere la operazione, ed apparvero su la superficie interna alcuni graffiti singolari. L' altro d' argento è assai meglio conservato e porta una leggenda di cinque linee in caratteri impressi ben distintamente con una punta metallica, senza che ve ne manchi pur uno. Do il fac simile di ambidue nelle figure 1ª e 2ª, rilevato da me nella giusta misura degli originali con la maggiore possibile esattezza; avvertendo che la figura 2ª. rappresenta la epigrafe della lamina o foglietto d' argento.

Se i geroglifici della laminetta di rame sono indecifrabili, non lo è meno la iscrizione dell' altra per lo strano accozzamento di lettere latine con altre di cui non si trova il riscontro in nessun altro monumento letterato rimastoci dei tempi antichi. Io non tenterò d' indovinare quello che uomini eruditissimi da me consultati in argomento non seppero dirmi; e solo mi limito ad esprimere il pensiero che occorre più facile alla mente di chi prenda ad esaminare questo scritto, ed è che fu vergato coi caratteri ed espresso nella lingua in uso qui da noi all' epoca stessa cui appartengono i sepolcri. A meno che non si voglia credere che sì lo scritto dell' un foglietto che i geroglifici dell' altro rappresentino un talismano, un amuletto, una memoria qualsiasi forse priva di senso determinato, recata da altri paesi e conservata da tempi assai più rimoti e sepolta col morto che ne era il proprietario. (1) M' associo pertanto al parere

(1) Circa l' antichità dell' epigrafe incisa sul foglietto di argento conferii col chiarissimo Prof. Biondelli, il quale mi disse averla esaminata anche l' illustre Teodoro Mommsen e giudicata dell' VIII o del IX secolo. Egli però, il Biondelli, la ritiene più antica almeno di due secoli, giudicando dalla forma dei caratteri. Senza punto entrare in quest'arduo argomento, mi permetto di soggiungere

del chiarissimo Dott. Cossa il quale, esaminato il monumento, e con la sua sagacia dichiarate le lettere per latine, mi diceva essere queste cinque linee troppo poca cosa per fondarvi sopra un giudizio, e tentarne la lettura.

Nel risolvermi a pubblicare questi pochi cenni lusingato dalla speranza di far cosa grata ai cultori della scienza, vorrei anche una volta raccomandare a coloro, che per avventura venissero a scoprire altre simili antichità, la massima accuratezza nell'esaminarle, nei raccoglierne gli oggetti rinvenuti e nel custodirli gelosamente, facendosi premura di sottoporli all'esame di persone competenti. Con ciò solo potrà essere compensato, almeno in parte, il grave danno recato alla scienza per le irreparabili dispersioni, che avvennero nei tempi andati, di tante antiche memorie, e che si ripetono pur troppo anche oggidì da chi le suole disprezzare come cose di poca o nessuna importanza.

Milano 1867.

SAVERIO TAGLIASACCHI.

---

le seguenti osservazioni generiche sui sepolcri di Longone, di cui è cenno, da me ispezionati in un cogli oggetti che sen'estrassero mercè la cortesia del prelodato sig. Ing. Tagliasacchi: I° I detti sepolcri non sono anteriori al dominio romano, e ne è prova il frammento di epigrafe dipinta sull'intonaco interno di uno di essi le cui lettere sono evidentemente romane; 2° La rozzezza dei dipinti accennano ad un'arte o bambina, o di decadenza: dai vasi di vetro e di figulina, il cui lavoro è semplicissimo, mal se ne potrebbe arguire l'epoca, e meno dai metalli, alcuni dei quali potevano anche aver più secoli di esistenza quando vennero depositati nei sepolcri; ma viene in soccorso la forma dei caratteri del citato frammento, specialmente la *M* ed il *V* che palesano i segni della decadenza già molto inoltrata; 3° I sepolcri sono pagani, perchè tra i cristiani non si costumava sepellire i cadaveri fuori pei campi, nè deporre nella tomba gli oggetti che appartenevano al defunto. Da quest'ultima considerazione si deduce essere assai più probabile, per non dire certa, la opinione del Biondelli che asserisce la detta epigrafe sul foglietto d'argento non posteriore al secolo VI, non potendo supporsi che il paganesimo durasse fra noi sino all'VIII, od al IX secolo, a cui il Mommsen vorrebbe riportarla.

Nota della Direzione

4.

GASPARO MOLA.

Mercè le erudite e pazienti indagini del chiarissimo Prof. A. Bertolotti Archivista di Stato, Como ha ora l'incontestabile diritto di ascrivere fra i suoi cittadini un artista di primo ordine, quale fu Gasparo Mola. La sua già nota celebrità come insigne coniatore di medaglie e di monete nella zecca pontificia ed in altre d'Italia s'accrebbe d'assai da che per testimonianza di scritti contemporanei, venuti non è guari alla luce, si conobbe esser egli il vero autore di alcuni stupendi lavori di cesello e di oreficeria già creduti falsamente opera di Benvenuto Cellini e di Gian Bologna.

Il Silla, il Camperi, lo Zani ed il Venuto, che fecero menzione di Gasparo Mola, oltre le molte inesattezze che registrano circa la vita e le produzioni di lui, lo dicono chi romano, chi luganese e chi di Coldrerio; ma dal suo testamento olografo si rileva indubitatamente ch'egli sortì i natali a Como, dove suo padre Donato, nativo di Breglia, era venuto a stabilirsi. Breglia, che in alcune antiche memorie nomavasi anche Brelio, è un paesello sopra Menaggio di 300 abitanti o poco più. Che quivi ai tempi del nostro artista esistesse la famiglia Mola o Molo si raccoglie da quattro memorie tuttora conservate nella chiesa parr. che sono: il fonte battesimale con la iscrizione: *Dominicus filius Antonii de Molo de Brelia fecit* 1581; la pila dell'acqua santa in cui si legge: *Hoc opus fecit fieri Bapta Anto. de Molo;* una lapide con lo stemma della famiglia, che è un'aquila bicipite sopra due

torri aventi nel mezzo una nave: la lapide dice, che un Andrea de Molo rifece nel 1620 la chiesa e l'abbellì di pitture a sue spese; ed una pianeta antica in cui è ricamato lo stemma della stessa famiglia un po' diversamente che nella lapide, essendo in questo l'aquila d'una sola testa, e la nave a sinistra delle due torri. I registri parrocchiali cominciano soltanto col 1669; e non facendosi in nessuno di essi più menzione della famiglia Mola, deve credersi che prima di quell'anno si fosse estinta o tramutata altrove; ma della stessa parentela ne esistono anche oggidì nei paesi circostanti. Mi piacque di riportare queste notizie sugli agnati del nostro Gasparo, fornitimi dalla cortesia di quel sig. Parroco Don Pietro Cereghini, quasi a commento della dotta biografia testè pubblicata dal prelodato sig. Bertolotti nell' Archivio Storico Lombardo, Anno IV fasc. 2°, in cui egli raccoglie tutto ciò che sull' artista e sulle opere di lui estrasse dagli archivii pontificii e da altri documenti stampati o manoscritti, e donde io tolgo presso che tutto il poco che soggiungo.

Il Mola aveva in Como, oltre i genitori, un fratello orefice di nome Michelangelo e tre sorelle; ma sembra ch'egli apprendesse l'arte, od almeno vi si perfezionasse, in Milano. Ben presto divenne un eccellente artista, e per la sua rinomanza, chiamato a Torino, vi lasciò alcuni lavori di cesello: fu nel 1609 presso il duca Ferdinando di Toscana quale maestro di stampe in quella zecca: lavorò nelle zecche di Guastalla e di Mantova negli anni 1613 e 1614; e nel 1625 passò a quella di Roma, che per merito tenne il primato dal XVI secolo al XVIII su tutte le zecche d'Italia, dove successe a Giacomo Antonio Moro milanese, e vi stette il rimanente della sua vita, che si chiuse nel Gennajo del 1640.

Lodatissime sono le medaglie e le monete coniate dal Mola; se non che talvolta venivano confuse con altre di altri autori. Ma i documenti or or pubblicati dal chiaro suo biografo bastano a dissipare ogni dubbio. Il nostro Mola però, oltre all' essere eccellente coniatore, lavorava altresì stupendamente di cesello e di agemina. Essendo mio unico intento di rendere con questi brevi cenni famigliare ai suoi concittadini la memoria di un tanto artista che ben merita di essere appellato il Cellini lombardo, starò pago di menzionare tre soltanto de' suoi lavori, tenendomi sempre alla narrativa del sig. Bertolotti, e rimandando alla sua pubblicazione i desiderosi di più ampie notizie sul soggetto.

Nel Museo Nazionale di Firenze, secondo scrive l'Angelucci, si trovano una rotella ed un elmo di ferro lavorato a cesello con fregi riportati di metallo dorato. Attorno al bellico dello scudo stanno sei formelle ovate con altrettante figurette, che sono la Fede, la Speranza, la Giustizia, la Temperanza, la Prudenza e la Fortezza. Il campo mediano è circoscritto da due fascie, delle quali la interna ha effigiati i dodici segni del zodiaco, e la esterna, le teste dei dodici imperatori in altrettante medaglie. Tanto i primi quanto i secondi ornamenti sono condotti maestrevolmente a cesello su lamina di ferro brunita. Gli spazii lasciati dalle formelle nel mezzo, e dalle medaglie nella fascia esterna sono riempiti da fregi di draghi, turcassi, armi e fogliami a basso rilievo di metallo dorato. L' elmo è ugualmente operato sul medesimo metallo e con uguali rapporti, e le figure a basso rilievo rappresentano la Carità e la Fama. Di quanto squisito e perfetto lavoro siano tutte le parti sì della rotella che dell' elmo io non dirò (prosegue l' Angelucci); ma per darne un' idea al lettore accennerò solo che i custodi di quel Museo le mostrano e le asseverano come opere

di Benvenuto Cellini eseguite per Francesco I.° di Francia. Che siano invece opere del Mola si ritrae da un manoscritto del 1643 trovato dallo stesso Angelucci e dal Milanesi nella Biblioteca Magliabechiana, che è un trattato dell'*Arte fabrile* di Antonio Petrini, in cui si legge quanto segue: *Il più famoso che oggi sia* (nella cesellatura) *è Gasparo Moli, il quale ha fatto opere di gran meraviglia massime uno scudo ed un elmo il quale oggi si attrova nell' armeria dell' altezza serenissima, nel quale è riportato sopra varie figurette di medaglie con i dodici segni celesti; benchè sia tal ripporto di argento dorato e cesellati, niente di meno è stimato cosa meravigliosa.* Questi due stupendi cimelii adunque non sono punto opera del Cellini, ma per testimonianza di uno scrittore contemporaneo, e fiorentino, sono del nostro Mola; e di lui pure sono alcuni lavori di oreficeria in quello stesso Museo, confusi con altri di Gian Bologna, che assai malagevole oggidì sarebbe il distinguerli.

Ma il suo capolavoro, da lui tenuto per tale, era una guardia di spada smaltata che descrive entusiasticamente nel suo testamento, dicendo, *essere opera singolare e degna d' ogni re o imperatore: opera unica che forse mai più ha per riuscire ad altri, ed opera nuova; la quale guardia con i suoi finimenti per il pugnale e la cintura e pendagli con ferri smaltati ed ogni cosa, non si può fare per pagamento che sia, perchè non c' è danaro che la paghi.* E seguita a dire, che s' egli riuscì dopo lunghissimo tempo a farla, si deve attribuire più all' aiuto del cielo, a miracolo, che a perizia sua, non essendo più sicuro di farne altra simile; e che per essa rifiutò 1500 scudi d' oro offertigli dalla corte di Firenze, e che il darla per tre mila scudi era un cederla per un non nulla. — Codesto pregievolissimo lavoro, in un con tutti i quadri, disegni a mano di diversi va-

lenti pittori e carte e libri stampati, da lui posseduti, egli legava all' ospitale di S. Carlo al Corso in Roma, gravandolo di alcune pensioni vitalizie ai membri superstiti di sua famiglia, e di assegni verso altri pii Istituti; con raccomandazione di non vendere la ricca collezione a meno di sei mila scudi d' oro. Fra le carte poi di quell' ospitale si rinvenne recentemente uno scritto da cui rilevasi che la guardia famosa co' suoi finimenti , dopo varie offerte, fu comperata da un francese per cento doppie d' oro papali, il cui frutto fu impiegato in doti.

Per dare un' idea circa il moltiforme ingegno e l' abilità grande in diversi generi di lavoro del nostro illustre concittadino, non tacerò di mentovare un quadretto da lui commesso all' agemina, citando le sue stesse parole, che sono del seguente tenore: « A dì 21 Dicembre 1630. — Sino a dì primo aprile 1630 si consegnò all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fausto Poli un quadretto di pietra paragone con un commesso di diverse altre pietre di lapislazzulo, ed altre compartizioni e due ovati dove v'era dipinto una Nunziata in rame di mano del Ligorio, coperti li due ovati con cristalli di rocca e filetto d' oro, e l' altro filetto d' oro che circonda il suddetto paragone, e una cornice d' ebano filettate d' oro, e commessovi entro il fregio di sedici pezzi d' oro, intagliati e smaltati, con sua taccaglia d'oro, del quale quadretto se ne pretendeva 80 scudi giusto prezzo, che per fare cosa grata al suddetto Monsignore Fausto si stabilì per prezzo di scudi 60.

« Io Gaspare Mola m. propria »

Era il Mola erudito, come appare dall' inventario de' suoi libri. Le sue partite alla Camera dei conti sono veri ragionamenti, dove istituisce confronti con le altre zecche, e fornisce preziose notizie su la tecnica dell' arte. Taluno

afferma ch' ei lavorasse anche di pennello. Vero è che dilettavasi assai di quadri: prova la ricca collezione legata, come si è detto, all' Ospitale di S. Carlo, in cui ve n' erano del Coreggio, del Procaccino, di Andrea del Sarbo, di Leonardo da Vinci, di Michelangelo; e ne vendette anche parecchi al Duca di Savoja.

Aveva per moglie un' Angela Catterina Spica comasca da cui ebbe una figlia per nome Anna che maritò ad un Bernardo Gallo pure di Como, fissandole per dote 5 mila scudi d' oro. Molto egli si lamenta di questo suo genero uomo avarissimo e bestiale che percuoteva crudelmente la moglie anche quando trovavasi incinta. Fece testamento nel 1631 in cui, dopo aver provisto ai bisogni della figlia nel caso che non potesse convivere col marito, lasciava la moglie usufruttuaria di ogni suo avere. Oltre il già detto legato all' Ospitale di S. Carlo in Roma, ne fece un altro all'Ospitale di Milano di 3 mila scudi, e lasciò la bottega in Roma cogli arnesi ed i segreti dell' arte a suo nipote Gasparo Morone, figlio d' una sorella di nome Prudenzia, medaglista famoso egli pure, che da più anni lavorò con lui, e gli successe nella maestranza della zecca pontificia Erede poi universale delle sue sostanze nominò la Casa di Misericordia in Como sua patria. Ma essendo comparso dopo la sua morte un'altro misterioso testamento in cui alla Casa della Misericordia in Como quale erede era sostituita la Chiesa dei Carmelitani della Traspontina già da lui designata per esservi sepolto, e dove, secondo le prime disposizioni, voleva che fosse eretto a sue spese un altare dedicato a S. Carlo, si fece innanzi il genero Bernardo Gallo a muover causa per l' annullamento di ambedue i testamenti: causa che fu poscia risolta amichevolmente col dividersi l'eredità in parti uguali tra lui e la Casa di Misericordia in Como. Intan-

to nessuno pensò a porre nè pure una lapide nella Traspontina che ricordasse il nome dell'illustre artefice.

Constando che il Mola, dopo il primo testamento, aveva istituito suo procuratore per l'amministrazione de' beni che possedeva in Como la detta Casa di Misericordia, feci ricerca presso l'archivio di quel pio istituto, e se ne trovò l'atto autentico intitolato così: *Finis et liberatio facta per M. R. P. Alex. Jovium ut procuratorem Gasparis Molli, ac Gasparis et Isabellæ Moronorum, favore vend. Domus Misericordiæ Comi.* L'istromento rogato dal notajo Filippo Pila è in data del 19 Novembre 1635, e la procura è fatta in nome dello stesso Gasparo e de' suoi nipoti Gasparo ed Isabella moglie di Pietro Martire Neri cremonese, fratello e sorella Morone quali legatarii di un G. B. Molo; onde il prefato istromento contiene altresì le due parziali procure di questi ultimi. Quella che riguarda il Gasparo Morone è del 30 Settembre 1633, e fu rogata in Mantova; il Marone vi è qualificato per milanese, ma dimorante da alcuni anni a Mantova, e per figlio di un Girolamo milanese egli pure. Mi piacque di notare questi dati non certo indifferenti per coloro che si occupano di numismatica, poi che anche il Gaspare Morone era, come accennai, coniatore di grido. In due luoghi del citato istromento 1635 il Mola è detto *comasco*; ed è ben singolare che un pubblico documento rogato ed esistente in Como, donde rilevasi la vera patria di un così celebre artista, sia rimasto ignorato; tal che nessuno dei nostri scrittori di cose patrie fece menzione di lui. — Desideroso di sapere anche la parrocchia e l'anno in cui nacque il nostro Gaspare, tolsi ad esaminare i registri ecclesiastici delle parrocchie urbane; ma le mie ricerche non ebbero che un parziale successo. Trovai che la famiglia dimorava sotto la parrocchia di S. Fedele, dove

da Donato de Molo e da Isabella sua consorte nacquero, Marta il 13 Settembre 1573, — Prudenza il 30 Agosto 1576 — ed Angelo Michele il 1 Ottobre 1578: il nome del Gaspare lo cercai invano: egli nacque probabilmente nel 1571 del qual anno mancano i registri battesimali di detta parrocchia.

« Leggendo attentamente (conchiude il chiarissimo Bertolotti) tanto gli ultimi conti del Mola, quanto i suoi testamenti, facilmente ognuno può formarsi un' idea dell' indole buona e religiosa di lui, e dell'amore vivissimo all'arte, da trascurare spesso di esigere il pagamento de' suoi lavori. Si mostra buon padre, ottimo marito e amante sopra tutto del luogo natio. Nominando Como, aggiunge con compiacenza che è sua patria. Fin dal 1631, avendo ereditato i beni del fratello Michelangelo di Como,(1) nominava suo procuratore i deputati dell' Ospedale della Misericordia di Como; e quest' ospizio, quando con mente libera fece il suo primo testamento, voleva erede delle sue sostanze affinchè giovassero ai compaesani. E fin nel cielo scelse per suo protettore S. Carlo Borromeo lombardo a preferenza di altri.

« Tutto concorre a dimostrarlo artista primario, come ne ebbe la fama, e ne son prova le opere sue ora rivendicate: è perciò a deplorarsi che ove giace la sua salma non un' iscrizione lo indichi, e forse nè meno nella prediletta Como alcun che lo ricordi, mentre forse vie e piazze rammenteranno concittadini minori in merito del medagliere pontificio. Essendo ora ben conosciuto l' uno e l' altro luogo, è sperabile che la carità patria rimedierà.»

Can.° V. Barelli.

---

(1) Teneva il Michelangelo bottega di orefice in Como sotto la parrocchia, ora soppressa, di S. Giacomo; e ciò si raccoglie dal libro mastro della prementovata Casa di Misericordia.

5

VARIETÀ.

I. Commissione Consultiva Conservatrice dei Monumenti d'arte e di Antichità — Essendo prescritto dal R. Decreto 5 Marzo 1876 N. 3028 che in ogni Provincia siavi una Commissione conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità presieduta dal Prefetto della Provincia stessa, il quale nomina a Segretario di essa un impiegato di Prefettura, anche in Como venne istituita con queste norme la nuova Commissione governativa e inaugurata fino dal giorno 4 Maggio u. s. Essa è composta di otto Membri nominati, quattro dal Re, due dal Consiglio Provinciale, e due dal Consiglio Municipale della Città; come segue: *Presidente*, l' Illustrissimo Sig. Prefetto. *Segretario*, il sig. Avv. Augusto Genin Segretario di Prefettura. *Membri di nomina regia*, i sigg. 1. Conte Porro Lambertenghi Cav. Giulio, 2. Dottor Garovaglio Alfonso, 3. Ing. Architetto Tatti Cav. Luigi, 4. Prof. Balestra Cav. D. Serafino. — *Di nomina della Provincia*, i sigg. 1. Nob. Dott. Peluso Cav. Francesco, 2. Dott. Longhi Cav. Achille. — *Di nomina del Comune*, i Sigg. 1. Ing. Linati Eugenio, 2. Conte Lucini Passalacqua Giovanni. — L' Ispettore degli Scavi di antichità e dei monumenti, che risiede nel capo luogo della Provincia, per disposizione del citato R. Decreto, entra di diritto a far parte della Commissione, e gli altri Ispettori della Provincia riferiscono a lui ciò che credono dover sottoporre all' esame ed al giudizio della medesima.

In conseguenza di questa nuova istituzione venne a cessare la Commissione archeologica provinciale istituita nel 1871 al medesimo scopo della conservazione dei monumenti

ecc.; tanto più che i membri di quest' ultima furono quasi tutti aggregati alla nuova.

II. Recenti scoperte — A Carate Lario in vicinanza del sepolcreto preromano descritto nell'art. 2 del presente Bullettino, riapparvero tre altre tombe della stessa civiltà, che diedero cinque vasi di figulina e pochi frammenti metallici. Se ne darà la descrizione nel prossimo numero.

III. Nuova Società Storica Comense — I sigg. Fossati Dott. Francesco , Bonizzoni Gaetano Bibliotecario provvisorio della Biblioteca comunale , ed Ostinelli Dott. Costantino , diligenti e colti investigatori delle nostre antichità, si fecero testè promotori di una Società Storica Comense che si occupi a raccogliere , conservare e divulgare con la stampa libri divenuti rari, manoscritti, pergamene, monete, medaglie , oggetti d' arte e di antichità , tutto ciò in una parola di che si può vantaggiare la storia di Como e del suo antico territorio. Essi hanno di già pubblicato due Programmi, ed un progetto di Statuto della ideata Società, e promettono, fra le altre cose, di fondare un periodico che faccia noto al pubblico i lavori dei Socii che la devono comporre. Noi, amatori quanti altri mai di cosifatti studi, ci rallegriamo cordialmente cogli animosi iniziatori di codesta nuova Società , e facciamo caldi voti pel suo prospero successo.

IV. Bibliografia — È uscito in un secondo fascicolo *l'Appendice alle Memorie Storiche del Casato Rusca o Rusconi, raccolte e pubblicate dal Marchese Alberto Rusconi (Bologna, Tipografia militare* 1877*)*. Di questa dotta e laboriosa monografia in foglio grande, e fuori di commercio, già tributammo le giuste lodi nel fascicolo 7° e 8°, a p. 61 della Rivista archeologica al chiarissimo suo Autore discendente da quell'illustre casato principesco già Signore di Como e del suo territorio. Il

fascicolo che annunziamo contiene il testo postillato dei documenti citati nell' opera con alcune aggiunte, più 22 Tavole egregiamente litografate rappresentanti varii edifizii già posseduti da quel Casato in Como e nelle vicinanze, prospetti della Città e di paesi della Diocesi tolti da antiche incisioni e pitture, ritratti di personaggi della famiglia ecc. Notabili sono, la produzione di nove monete, cinque delle quali inedite, e tutte rarissime, dei Rusca quand' erano principi di Como: le vedute dell' antico Castello che sorgeva dov' è ora il teatro, dell' antico Pretorio tra la piazza di S. Giacomo ed il fianco della Cattedrale, distrutto a nostro ricordo, e del magnifico mausoleo dei Rusca esistente un tempo nella soppressa Chiesa dei Conventuali fuori di porta Torre, ed ora in Gironico nella villa del sig. Marchese Raimondi, opera insigne del XV secolo. — Godiamo di poterci congratulare coll' Illustre Autore che abbia felicemente condotto a termine il suo erudito lavoro che è tanta parte della storia di Como; ed in pari tempo di rendergli i ben dovuti ringraziamenti per l' esemplare dell' opera di cui fece cortese dono alla nostra Commissione archeologica.

V. Il S. Girolamo del Luini nella Cattedrale di Como. — Annunziamo con piacere, che il S. Girolamo in questa Cattedrale, uno dei pochi dipinti ad olio sul legno di Bernardino Luini, e dei primi per merito di quell' insigne pittore, venne testè riportato sulla tela, e per tal modo preservarlo dal pericolo di più grave scadimento. La Onorevole Fabbriceria della Cattedrale, giustamente preoccupata della conservazione di questo tesoro artistico che già da tempo andava mano mano guastandosi, udito il parere di uomini insigni dell' arte, fece ultimamente ricorso alla R. Accademia di Belle Arti in Milano, esponendole il caso e pregandola del suo voto; e questa, radunatasi in apposita seduta

per trattare l'importante argomento, consigliò quale unico spediente il trasporto del dipinto sulla tela, e propose per tale operazione come il più valente e sicuro in siffatto genere di lavori il sig. Antonio Zanchi da Bergamo, il quale ne aveva già dato saggi perfetti e lodatissimi nella Pinacoteca di Brera ed in altri molti luoghi d'Italia. Il Sig. Zanchi, assunto il lavoro, lo condusse felicemente a termine, ed il dipinto in codesta difficile e paziente operazione non ebbe a soffrire il ben che minimo detrimento; di maniera che, ricollocato al suo posto fa ora cospicua mostra di sè. — I cinque piccoli dipinti dello stesso Luini che formano la base del quadro grande, non presentando fin'ora nessun indizio di deterioramento, furono conservati sul legno senza toccarli.

Sia pertanto lode al Sig. Antonio Zanchi che ben corrispose all'aspettazione con questa novella e splendida prova della sua perizia; e si abbia la nostra riconoscenza la Spettabile Accademia di Milano, massime il sig. Prof. Cav. Antonio Caimi Segretario e f. f. di Presidente della medesima che si adoperò in questo negozio con isquisita cortesia pari alla intelligenza ed all'amor suo per l'arte.

Novembre 1877.

La Direzione.

6.

PROVENTI E SPESE

della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti dal 1 *Gennaio* 1875 *a tutto il* 1876 (1).

PROVENTI	SOMME					
	Esatte		da esigersi		Totale	
Sussidii della Provincia per la edizione della *Rivista archeologica,* e per le trasferte						
Per l'anno 1875 . . . . L.	400	—	—	—	800	—
Pel 1876 . . . . . . »	400	—	—	—		
L.	800	—	—	—	—	—
Ricavo dagli Associati alla Rivista nel 1875-76 . . . . . . »	107	60	—	—	107	60
Totale dei proventi L.	907	60	—	—	907	60
SPESE	Pagate		da pagarsi		Totale	
Per la edizione della Rivista archeologica.						
(2) Al Tipografo Carlo Franchi per la stampa e spedizione del fascicolo 7.° ed 8.° di pag. 64 . . . L.	225	—	—	—		
(2) Alla litografia degl'Ingegneri in Milano per la tavola annessa a detto fascicolo . . . . . »	55					
Al Tipografo Franchi pred.° per la stampa ecc. del fascicolo N. 9 di pag. 32. »	129	—	—	—	484	—
Alla litografia degl'Ingegneri sud. per una tavola doppia annessa al detto fascicolo compreso il disegno su la pietra litografica . . . . »	75	—	—	—		
Si riportano L.	484	—			484	—

(1) V. il *Conto* stampato nel N. 6 della Rivista a pag. 37, e 38, e la *Rettificazione* nel N. 7 e 8 a pag. 62.

(2) Le relative Quitanze furono rassegnate alla Deputazione Provinciale unite al rendiconto per l'anno 1875 con Rapp. 23 Aprile 1876 N. 25.

	Pagate		da pagarsi		Totale	
Somma retro L.	484	—				
Alla litografia Fenghi per altra tavola, non compreso il disegno su la pietra »	18	35	—	—		
Alla Litografia Bertotti in Como per due altre tavole compreso il disegno »	50	—	—	—		
Al Pittore Pirelli pel rilievo del disegno della Tavola IV.ª . . . . »	10	—	—	—	779	50
Al Tipografo Franchi predetto per la stampa ecc. del fascicolo N. 10 di pag. 40 . . . . »	—	—	157	15		
Alla Litografia Fenghi per le tre tavole annesse al detto fascicolo, senza il disegno . . . . . . »	60	—	—	—		
Spese per vettura ed alloggio nel viaggio pel Varesotto eseguito dai Membri della Commissione Garovaglio, Balestra e Barelli nei giorni 5, 6, 7 e 8 Giugno 1876 per ispezioni ai monumenti . . . . . . »	106	60	—	—	106	60
Spese di cancelleria per l'anno 1875 »	10	—	—	—	20	—
Simile per l'anno 1876 . . . . »	10	—	—	—		
L.	748	95			906	10
Debito della Commissione in fine del 1874 (V. *Rettifica*) nel N. 7.° e 8.° della Rivista a pag. 62 . . »	138	75	—	—	138	75
Spese a tutto il 1876 — soddisfatte L.	887	70				
» » Da pagarsi . . . L.			157	15		
» » Totale . . . . L.					1044	85
Introiti a tutto il 1876 . . . . »					907	60
Deficienza a tutto il 1876 . . . . »					137	25

C.° V. Barelli *Cassiere*

A. Garovaglio *Segretario*

Achille Longhi *Membro della Commissione e Revisore dei Conti.*

Tav.

Garovaglio dis dal vero . lit. Lit. Fenoh